Biblioteca della Università Popolare Milanese e della
:: Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari ::

Serie C: LETTERE ED ARTI

LETTERATURA

I PRINCIPALI SCRITTORI ITALIANI dal 1550 al 1700

DEL

Prof. EUGENIO DONADONI

L. 1.50

(Per riduzioni di prezzo ecc. vedere interno copertina).

Volumetti già usciti o in preparazione

SERIE A: Corsi organici d' insegnamento.

Nozioni di Astronomia e Geologia:

Prof. Giovanni Celoria — *Elementi di Astronomia*
Prof. Emilio Repossi — *L'origine della Terra.*
» » » — *Le miniere.*
» » » — *Ghiacciai ed epoche glaciali.*
Prof. Luigi De Marchi — *La vita fisica della Terra*

Nozioni di Fisica

Prof. Gaetano Viciani — *Le principali leggi della meccanica*
Prof. Temistocle Calzecchi — *I liquidi e i gas.*
» » » — *Il calore e le sue leggi.*
» » » — *Il suono e la luce.*
Prof. Francesco Grassi — *L'elettricità.*

Nozioni di Chimica

Proff. Molinari-Fenaroli — *Le principali sostanze gassose, liquide e solide.*
» » » — *I metalli più importanti e i loro derivati.*
» » » — *Le principali sostanze organiche in relazione con la vita vegetale.*
» » » — *Le principali sostanze organiche in relazione con la vita animale.*

Nozioni di Scienze Biologiche:

Prof. Paolo Enriques — *I mammiferi e gli uccelli.*
Prof. Alceste Arcangeli — *Dai rettili all'ameba.*
Prof. Luigi Montemartini — *La vita delle piante.*
» » » *Piante utili e piante dannose.*
Prof. Alceste Arcangeli — *L'origine delle specie animali e vegetali.*

Nozioni di Igiene:

D.r Francesco Ferrari — *Struttura, funzionamento e igiene del nostro organismo.*
Prof. Ernesto Bertarelli — *Igiene sociale.*
» » » — *La politica sanitaria.*
Prof. Pio Foà — *Igiene sessuale.*
D.r Giuseppe Vigevani — *Igiene della generazione.*
D.r Alessandro Clerici — *Igiene del cervello e dei nervi.*
D.r Giuseppe Fornario — *Come preservarmi dalla tubercolosi*
D.r Luigi Raimondo — *Igiene dell'alimentazione.*
D.r Eugenio Baila — *Igiene professionale.*
D.r Francesco Ferrari — *L'alcoolismo.*

Nozioni di Scienze Economiche

Prof. Ulisse Gobbi — *Elementi di Economia politica*
Prof. Achille Loria — *L'evoluzione economica.*
D.r Paolo Bonetti — *Macchine e salari.*

Prof. Camillo Supino — *Le crisi industriali.*
Prof. Carlo Cassola — *I Sindacati industriali.*
Prof. Antonio Graziadei — *Il movimento operaio.*
Prof. Roberto Michels — *Il Socialismo.*
Prof. Francesco Coletti — *Statistica e fatti sociali.*
Prof. Augusto Graziani — *Le entrate e le spese dello Stato.*
Prof. Ivanoe Bonomi — *Le entrate e le spese delle Prov. e dei Comuni.*
Prof. Riccardo Dalla Volta — *L'attività economica dei Comuni.*

ozioni di Diritto:

Prof. Pietro Bonfante — *L[illegible]miglia.*
Prof. Eliseo Porro [illegible]*ietà.*
Avv. Enrico Gonza[illegible]*os' è lo Stato?*
Avv. Fausto Costa [illegible]
Prof. Eliseo Porro — [illegible] *il bilancio dello Stato?*
Prof. Luigi Rava — *Come si amministra lo Stato.*
Avv. Emilio Caldara — *Come si amministra il Comune.*
Avv. Enrico Gonzales — *Delitti e pene.*
Prof. Francesco Carnelutti — *La legislazione del lavoro.*
Prof. Eliseo Porro — *Il contratto di lavoro.*
Avv. Edoardo Maino — *Le leggi per la donna e per il fanciullo.*

ozioni di Storia:

Prof. Niccolò Rodolico — *Le civiltà antiche (l'Oriente e l'Egitto).*
» » » — *Le civiltà antiche. (Grecia e Roma).*
Prof. Gioacchino Volpe — *Medio evo ed età moderna.*
» » » — *Il regime feudale.*
» » » — *I Comuni.*
» » » — *Il Rinascimento.*
Prof. Guido Mondolfo — *La Rivoluzione francese.*
» » » — *Movimenti nazionali e rivoluzioni del secolo XIX.*
Prof. Leone Caetani — *L'Islamismo.*
Prof. Giuseppe Ricchieri — *La guerra mondiale, suoi fattori storici e geografici.*
Prof. Ettore Fabietti — *I grandi benefattori dell'umanità.*
Prof. Carlo Lagomaggiore — *Le grandi tappe della civiltà.*

zioni di Geografia

Prof. Giuseppe Ricchieri — *L'Italia.*
» » » — *La Libia.*
Prof. Carlo Errera — *L'Europa Occidentale.*
» » » — *L'Europa Centrale.*
» » » — *L'Europa Orientale.*
Prof. Augusto Michieli — *L'America del Sud.*
» » » — *L'America del Nord.*
» » » — *L'Africa.*
» » » — *L'Asia.*
» » » — *L'Australia e le terre polari.*
Prof. Giacinto Carbonera — *I grandi viaggi di scoperta.*

zioni di Tecnologia e di Storia delle grandi invenzioni:

Ing. Igino Saraceni — *Uno sguardo generale alle più grandi invenzioni.*
» » » — *L'A. B. C. della macchina.*
Ing. Prof. Cesare Saldini — *Prime nozioni di filatura.*
» » » » — *La filatura delle fibre vegetali.*
» » » » — *La filatura delle fibre animali.*

Ing. Luigi Tonelli — *La tessitura.*
Ing. Angelo Barbagelata — *L'illuminazione.*
Ing. Guido Saldini — *La stampa.*
Ing. Prof. Giuseppe Belluzzo — *La macchina a vapore.*
Ing. Prof. Filippo Tajani — *Le ferrovie.*
Ing. Gustavo Pincherle — *Ponti, gallerie e canali navigabili*
Ing. Ettore Cardani — *Come si solleva l'acqua.*
» » » — *Il «carbone bianco».*
Ing. Giorgio Supino — *I motori a combustione interna.*
Ing. Umberto Quintavalle — *L'elettricità industriale.*
» » » — *La posta, il telegrafo e il telefono.*

Nozioni sui grandi sistemi filosofici e scientifici

Prof. Rodolfo Mondolfo — *I più importanti sistemi di critica e di rinnovazione sociale.*
Prof. Guglielmo Salvadori — *La dottrina dell'evoluzione.*
Prof. Corrado Barbagallo — *Il materialismo storico.*
Prof. Giovanni Marchesini — *I principali sistemi di morale.*

SERIE B: Questioni sociali d'attualità.

Prof. Luigi Luzzatti — *Previden[illegible] legislazione sociale.*
Prof. Francesco Coletti — *Il car[illegible]*
Dott. Mario Casalini — *Coopera[illegible] attualità agraria:*
Prof. Riccardo Bachi — *Le abit[illegible]raie.*
» » » — *La disc[illegible]e.*
Prof. Angiolo Cabrini — *L'emigrazione.*
Gisella Michels Lindner — *La municipalizzazione dei servizi pubblici.*
Prof. Gaetano Salvemini — *La questione del Mezzogiorno.*

SERIE C: Lettere ed Arti.

Letteratura

Prof. Francesco Flamini — *I principali scrittori italiani del trecento.*
Prof. Eugenio Donadoni — *I principali scrittori italiani dell'età umanistica (1400-1550).*
» » » — *Il tramonto dell'Umanesimo e i precursori del pensiero moderno (1550-1700)*
Prof. Regina Terruzzi — *I principali scrittori italiani del settecento.*
Prof. Mario Funai — *I principali scrittori italiani dell'ottocento.*

Capolavori della Letteratura italiana e straniera:

Dante Alighieri — *La Divina Commedia* a cura del prof. E Donadoni.
Alessandro Manzoni — *I Promessi Sposi* a cura del prof. [illegible] Varazzani.
Vittor Hugo — *I Miserabili* a cura della prof. M. Fabietti.
Leone Tolstoi.— *La Guerra e la Pace* a cura di G. Prezzolini

Belle Arti

Prof. Paolo d'Ancona — *L'Arte in Italia dalle origini al Rinascimento.*
Prof. Aldo Foratti — *L'Arte italiana del Rinascimento.*
Prof. Serafino Ricci — *Leonardo, Raffaello, Michelangelo.*

Prof. EUGENIO DONADONI

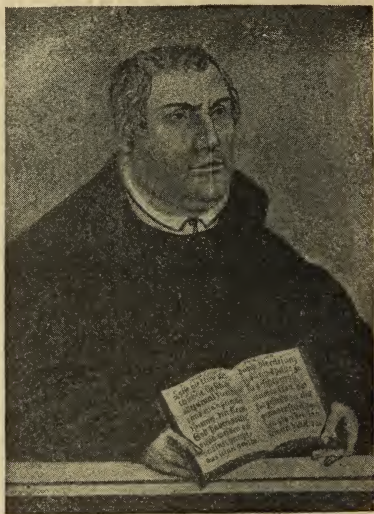
I PRINCIPALI SCRITTORI ITALIANI dal 1550 al 1700

Presso la
FEDERAZIONE ITALIANA DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI
MILANO

LEZIONE PRIMA

La restaurazione cattolica e monarchica.

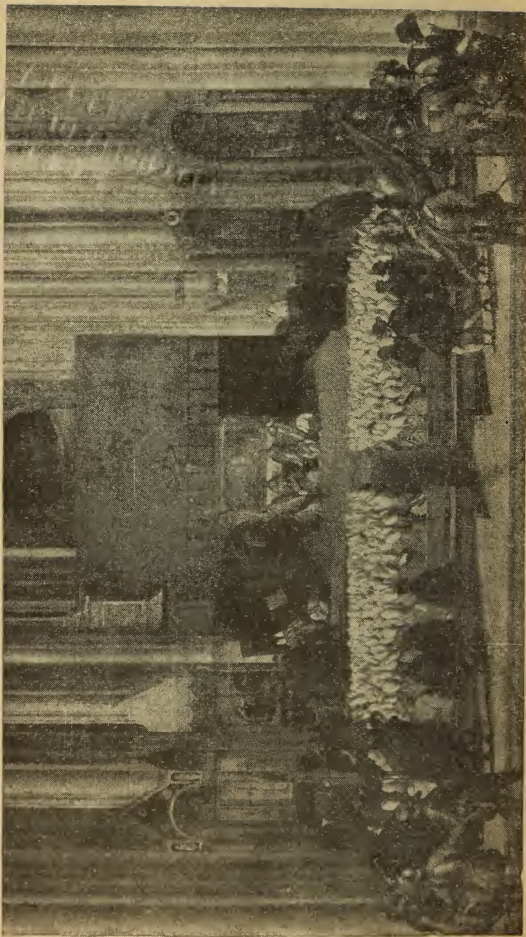
1. Arresto dell' Umanesimo nei suoi elementi più vitali. — La tendenza critica e negativa e scettica, introdotta nel mondo dal movimento umanistico, corroborandosi colla risorta cultura, veniva a demolire o a infirmare una quantità grande di venerabili tradizioni. La conoscenza di antichi sistemi filosofici poneva le basi a nuove filosofie, cioè a nuove interpretazioni della vita, non sempre d' accordo con il credo e la teologia cattolica. E la Riforma protestante, che pure era sorta, originariamente, da un bisogno di religiosità più profonda, in antitesi alla mondanità e alla sensualità del cattolicismo dell'età umanistica, aveva poi trovato, nello spirito critico e nella cultura degli Umanisti, i suoi più validi appoggi. Mercè quello spirito e quella cultura, Lutero aveva potuto stabilire i dati negativi della sua dottrina, e distruggere la tradizione cattolica, negando il Purgatorio, molti sacramenti, la priorità del vescovo di Roma, la intercessione dei Santi, il sacerdozio. Per-

tanto la Chiesa, che da principio favorì il movimento umanistico, ora che vide chiaro la rovina portata da esso, non tanto alla morale, quanto (ciò che alla Chiesa importava assai più) alla credenza cattolica, nell'atto che cercò con tutti i modi di reprimere la Riforma protestante, insorse anche contro l'Umanesimo, o meglio contro la

M. LUTERO.

parte più sostanziale e più nobile di esso: lo spirito di ricerca e di esame. Questa opposizione della Chiesa, tanto alle novità religiose, quanto alla libertà spirituale, che era il presupposto o la conseguenza del movimento umanistico, è conosciuta sotto il nome di *Controriforma* o *Restaurazione cattolica.*

1. Il Concilio di Trento e l'Indice dei libri proibiti. — A mezzo il secolo decimo sesto (1545-1563), la Chiesa riunì un concilio a Trento, interrotto e ripreso più volte, al quale furono invitati anche i rappresentanti delle chiese protestanti, con l'intenzione di trovare una comune via d'intesa intorno a credenze, che non solamente turbavano gli spiriti, ma anche avevano messo a ferro e fuoco l'Europa. I Protestanti, anche perchè, per l'esperienza di precedenti concilii, avevano motivo di credere poco alla inviolabilità dei *salvocondotti* rilasciati dalle autorità pontificie, non intervennero. E il Concilio, nelle sue numerose sessioni, si ridusse a una revisione dei dogmi e delle credenze, secondo quella che parve la retta tradizione cattolica, e formulò in base a quella revisione, un catechismo, che è quello che ancora si insegna nella Chiesa. Prese anche alcune lodevoli deliberazioni, che miravano a sollevare la troppo scaduta dignità del sacerdozio; riconfermò pei preti l'obbligo del celibato (per quanto qualche prelato, e per buone ragioni, non lo credesse opportuno): impose che i benefici e le rendite ecclesiastiche non potessero esser goduti che da ecclesiastici officianti: prescrisse ai futuri preti un apposito ordine di studi nei seminari.

A impedire poi la diffusione di idee che potevano riuscire perniciose ai dogmi, il Concilio delegò ad una commissione di determinare quali libri non dovessero nè leggersi, nè tenersi, nè vendersi: quali libri, cioè, dovessero essere *proibiti*. Quella commissione avrebbe dovuto redigere di quei libri un indice (perciò si chiamò *Congregazione dell' Indice*): e sarebbe stata, come fu poi, perpetua: e validamente aiutata dall'autorità civile, nell' impedire la stampa e la diffusione dei libri condannati.

Lo spirito ostile della Chiesa ad ogni forma di libero pensiero si scorge fino dal più antico degli *Indici* (che poi si rinnovarono via via). Non solamente sono condannate tutte le versioni della Bibbia, che non siano

Concilio di Trento - Tiziano. Louvre.

approvate dalla Chiesa cattolica, e tutti gli scritti di autori protestanti e le controversie tra cattolici e protestanti; ma sono proibiti tutti gli storici e filosofi dell'età umanistica: proibito il Machiavelli: proibiti gli scritti che negano al papato il dominio temporale, come il *De Monarchia* di Dante, o deplorano la corruzione della Chiesa: come le lettere *Senza titolo* e alcuni sonetti del Petrarca; e non cito che scrittori grandissimi. La Chiesa voleva che si ritornasse senza più al concetto teocratico del Medio evo: non solo credere, senza discutere, senza pensare: ma considerare istituzione divina anche quelli che sono aspetti umani, troppo umani, dell'organismo ecclesiastico.

Meno fiera si mostrò la Congregazione dell'Indice contro i libri corruttori dei buoni costumi. Fu condannato il Boccaccio, ma assai più per il suo spirito satirico che per le sue disonestà. Dell'Ariosto non fu proscritto il licenzioso *Furioso*, ma le *Satire*, in alcuna delle quali si giudica aspramente di papi e di ecclesiastici. Di solito, i libri disonesti furono tollerati dall'Indice, purchè *corretti*: ciò che (giustamente, per la riverenza dovuta ai fanciulli) fu prescritto anche pei poeti greci e romani, permessi per una concessione al gusto artistico dei tempi: « per la eleganza e la proprietà del linguaggio » dice la settima delle Regole, che accompagnano l'istituzione dell'*Indice*.

3. **Importanza dell'Indice.** — La Congregazione dell'Indice parla ancora, ogni tanto; ma naturalmente non può ora impegnare che la coscienza religiosa dei cattolici. Ma fino ai tempi moderni la influenza negativa dell'*Indice* fu grandissima, anche nelle lettere. Significò la morte di quella libertà di pensiero e di coscienza, senza di cui non può essere vera letteratura. La filosofia non potè svilupparsi o dovette ritornare ad essere l'ancella della teologia. La storia non potè approfondire nessuna questione vitale, non potè neppure tentare

certe ricerche. Fino alle scienze sperimentali fu contrastato il sorgere, specie dove sembravano opporsi a qualche affermazione della Scrittura, alle cui parole si volle dare un valore assoluto, stabilendosi che essa non solo esprimesse verità morali, ma anche fisiche, storiche, geografiche.

Ne venne, come conseguenza, che il libero pensiero, che in Italia aveva pure avuto i precursori e i primi banditori, prosperò da allora nei paesi non soggetti al dominio della chiesa di Roma: in Inghilterra, in Olanda, in Germania, in Svizzera: paesi, dove le idee poterono affermarsi, senza chiedere il permesso a nessuna autorità: ultimo e più benefico effetto di quella libertà di coscienza e di esame, che Lutero aveva predicato e sostenuto. Nei paesi latini, chi volle liberamente pensare e scrivere — chi volle cioè continuare, in ciò che aveva di più vitale, la tendenza degli Umanisti — dovette sopportare persecuzioni e martirii. Il rogo fu il castigo di coloro che parteciparono o favorirono le nuove idee religiose.

4. **L'Inquisizione - I Gesuiti.** — L'Indice non era però che uno dei mezzi, onde operava contro le eresie, a sostegno dell'integrità della fede, l'organismo formidabi'e della Inquisizione. Già stabilita fino dal 1200 contro gli eretici, che, in quel primissimo risorgere della coscienza moderna, incominciarono ad affermarsi: affidata, in origine, al rigido ordine dei Domenicani, o padri predicatori, dai quali erano venuti anche i più grandi teologi, come S. Tommaso d'Aquino, l'Inquisizione ebbe ora, nella Controriforma o Restaurazione cattolica, nuovo incremento e maggiori poteri, e commise, specialmente in Ispagna, anche maggiori atrocità che nel passato.

Ma la Chiesa sentì che non bastava tutelare con il rigore le vecchie credenze: sentì che bisognava anche conquistare le coscienze, meritarsi la simpatia di quelle classi, che la cultura umanistica aveva allontanate dal suo seno: conservare di quella cultura tutto quanto si

poteva concedere: nel che la Chiesa seguiva la sua costante tradizione conservatrice: di assimilare e subordinare a sè ciò che non può distruggere. L'ordine dei Gesuiti, fondato da S. Ignazio di Loyola, uno spagnuolo di straordinaria volitività e profondamente conscio delle miserie e delle grandezze del cuore umano, incominciò questa impresa della riconquista cattolica del mondo pensante.

Oggi il Gesuitesimo rappresenta la reazione, e per parecchi secoli rappresentò la menzogna; cioè da quando si trovò ad essere una sopravvivenza, perchè aveva già

S. Ignazio di Loyola.

compita la sua funzione nella storia dalla Chiesa. Ma in origine rispose ad un bisogno dei tempi, e rappresentò, se non la *religione,* la *religiosità* del Cinque e del Seicento; se non il *cristianesimo*, il *cattolicesimo.* Bandì una morale che molto concedeva alla vita, professò una teologia, che lasciava in disparte quanto di più terribile conteneva il genuino credo cristiano, e che dava grande, troppa importanza alle pratiche esterne. La religione rispianò, mercè dei Gesuiti, il cipiglio, che la avrebbe resa troppo ingrata ad una società troppo corrotta e

mondana. Si conciliò con la vita. Non per nulla i più duri ed autentici cristiani (come in Francia il Pascal) si opposero, in nome del Cristianesimo, ai Gesuiti.

I Gesuiti si introdussero nella società elegante, nelle Corti, raccomandati dalla cultura, stimabili generalmente per una vita di maggiore austerità e dignità che non quella degli altri ordini monastici. E diventarono così una formidabile potenza politica. Ma di preferenza i Gesuiti si impadronirono dello strumento che più direttamente avrebbe foggiato le coscienze dell'avvenire: la scuola: specialmente la scuola, onde sarebbero uscite le classi dominanti: l'Università e i corsi che noi chiamiamo secondari, e allora si chiamavano di umanità. Coi Gesuiti la scuola — contrastata tra ecclesiastici e laici e poi prevalentemente laica nel periodo umanistico — ridiventa ecclesiastica e confessionale. E si cerca di isolarla sempre più dalla vita e dagli esempi della realtà con la istituzione dei collegi, onde gli alunni escano perfettamente foggiati sulla mentalità e spiritualità dei maestri.

5. **Quello che restò dell'Umanesimo.** — Specialmente per opera dei Gesuiti e delle correnti e degli abiti di cultura da essi promossi, l'Umanesimo, soffocato nei suoi semi più fecondi, continuò, tanto più splendido, nelle sue parvenze esteriori. Continuò sotto il lato letterario, come continuò, nel secondo Cinquecento e nel Seicento, l'arte plastica del primo Cinquecento, e una profonda trasformazione di gusto ci fu, ma graduale. I Gesuiti furono perfetti latinisti, grecisti perfetti, eleganti oratori. Ma la forma ebbe la prevalenza sulla sostanza. Tutta la istituzione gesuitica mirava a produrre giovani che sapessero *parlare* e *scrivere*, non che sapessero o volessero *pensare* ed *osservare*. E dalla realtà del presente l'osservazione fu trasferita al mondo antico, convenzionalmente rappresentato, o al mondo mitologico. Del resto, le nostre presenti scuole classiche, dove ancora la cultura

Accadde allora qualche cosa di simile a quello che accadde nell'Europa, dopo i trambusti della Rivoluzione e le guerre napoleoniche. Si provò vivo quel bisogno di pace e di stabile assetto, che tiene dietro a tutti i più profondi perturbamenti sociali. E come dopo le guerre napoleoniche, così dopo le guerre religiose - politiche del

Luigi xiv.

Cinquecento, la Chiesa, l'organismo essenzialmente conservatore, si rivelò, si riconobbe come il mezzo più potente di restaurazione, non solo del mondo religioso e morale, ma anche del politico.

E la restaurazione politica andò difatti di pari passo con la religiosa. L'ultimo Cinquecento e il Seicento vedono sorgere nei paesi cattolici e fondarsi stabilmente le grandi monarchie: la Francese, la Spagnuola, l'Au-

formale — di grammatica, di stilistica, di storia antica, di lingue antiche — ha tanta parte, e parte così relativamente tenue l'esame delle *cose* e dei problemi che si annettono alle cose — sono, in realtà, una continuazione delle scuole umanistiche, ma della maniera dei Gesuiti; anche se si proposero di sorgere in antitesi con i metodi della scuola gesuitica.

Ma la mancanza di una intima corrente di pensiero e di sentimento non poteva non rendere convenzionale, inanimata, anche la produzione più propriamente letteraria ed artistica di questo, che si potrebbe chiamare il secondo Umanesimo. Senza calore interiore, senza vigore di convincimento, senza aderenza a idee che interessino realmente, l'arte diventa anch'essa un trastullo, la parola del poeta diventa mero suono, l'immagine una larva fredda, non più una figura palpitante. Perciò nel secondo Cinquecento, e nel Seicento che ne continuò gli spiriti, il prodotto poetico finisce per diventare prodotto retorico: chè la retorica, nelle sue maniere più varie, sorge tutte le volte che la forma, la parola, è riguardata in sè stessa, e come avente valore per sè stessa. Alla poesia che erompe dal sentimento, già rara nel primo Cinquecento, succede quella — se pure poesia può chiamarsi — che si stilla dal cervello. La *tecnica* — il mestiere — sostituì l'arte: e lo studio tenne spesso luogo della semplice e ingenua ispirazione.

6. **La restaurazione dell'autorità.** — Sarebbe però troppo semplicistico, e quindi ingiusto, accusare soltanto la Chiesa dell'arresto della libertà e della fecondità del pensiero, a mezzo il Cinquecento. La Chiesa veniva ad essere l'esponente e l'espressione di una vasta volontà sociale, di un universale bisogno di ordine e di equilibrio. L'Europa usciva da mezzo secolo di lotte sanguinose, che, presa la mossa e l'incremento dalle idee novatrici di Lutero, avevano poi pervaso o invaso tutti gli ordini e gli aspetti della vita sociale.

striaca; monarchie che ritornano ad essere considerate di diritto divino, e, almeno nel nome, rivelano la loro subordinazione alla Chiesa: il re di Spagna è cattolico, quello di Francia cristianissimo, apostolico l'Imperatore d'Austria. *Nihil de Deo* il motto dei tempi nuovi: ma anche *parum de principe.*

È un ritorno alla monarchia, un ritorno all' autorità, d'ogni maniera: anche nel campo letterario ed artistico, dove l' autorità sembra meno a suo luogo. La *Poetica* d'Aristotile diventa poco meno che un codice sacro. Non è lecito dubitare di essa, come non è lecito dubitare degli articoli del credo cattolico. I classici hanno a essere riguardati, per la forma, come modelli insuperabili. Si fissano i giudizi sugli scrittori delle varie letterature: altri sono lodevoli senza più, altri condannabili. Si fondano accademie, in Italia e in Francia, sino a determinare, sull'esempio di quegli scrittori, la legittimità delle parole.

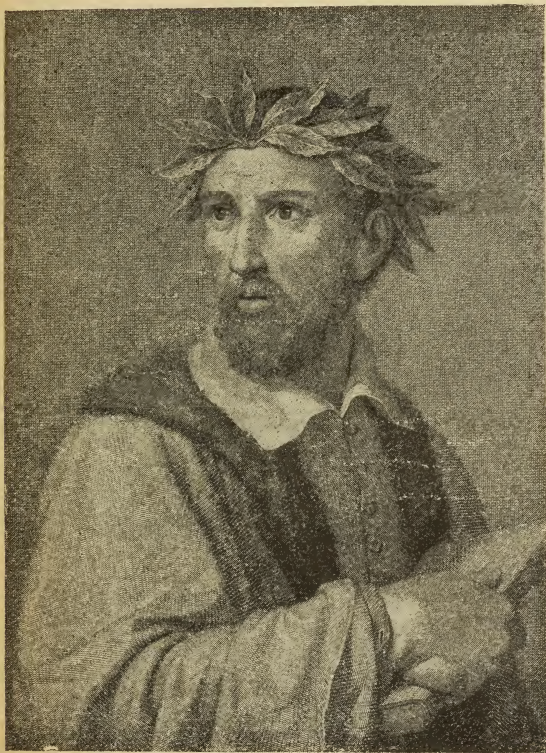
E le Corti danno e devono dare il tono al buon gusto. E certo, nella pace e nella prosperità, sia pure apparente, le lettere raggiunsero, o mostrarono di raggiungere, un grande splendore, massime nel Seicento, alla magnifica Corte di Luigi XIV, in Francia, dove, salvo i diritti e i privilegi della corona, fu assai più viva che in Italia la libertà del discutere e più violento il fiotto del pensiero: così che, almeno per l'aspetto artistico e letterario, il Seicento francese si può considerare come la continuazione e il complemento del nostro primo Cinquecento.

LEZIONE SECONDA

Torquato Tasso e le sue opere minori.

1. Notizie sulla vita di Torquato Tasso. — Il poeta che meglio rappresentò la restaurazione nel secondo Cinquecento, e quanto quell'età poteva ancor dare o permettere di magnifico e di vivo, è Torquato Tasso; nel quale in verità persiste, sotto l'uomo foggiato dalla Restaurazione, l'uomo dell'Umanesimo: contrasto violento, che fu forse la più remota e profonda causa della travagliosa irrequietezza di quella strana e dolente vita.

Torquato era figlio di un fecondo poeta, Bernardo, segretario del principe napoletano Roberto di Sanseverino, che abitava a Salerno. Nacque Torquato a Sorrento, il 1544: e della natura contemplativa e dello spirito filosofico e ragionatore del meridionale serbò l'abito, come la musicalità e sonorità della sua poesia sono caratteristiche della produzione poetica del Mezzogiorno. A Napoli fu scolaro dei Gesuiti. Ma bandito dal Regno il principe Sanseverino, per aver fatta sua la causa dei Napoletani, che non volevano l'Inquisizione, anche Bernardo abbandonò Napoli: e il figlio si recò a Roma, lasciando a Napoli la madre, Porzia dei Rossi, che morì forse avvelenata dai fratelli, i quali non volevano dare al marito la sua dote. Torquato seguitò allora il padre adorato ad Urbino: e si stabilì quindi a Padova, per istudiare giurisprudenza: e ivi conobbe Scipione Gonzaga, ivi un solenne letterato, Sperone Speroni, che lo avviò alla filosofia platonica: senza che però si calmassero certi violenti dubbi religiosi, che Torquato confessa d'aver sofferto da giovane. A Padova, con l'impeto dei diciott'anni, buttò giù un suo poema cavalleresco, il

Rinaldo, che dedicò al cardinale Luigi d'Este, fratello di Alfonso II, duca di Ferrara. Il cardinale gradì la de-

TORQUATO TASSO.

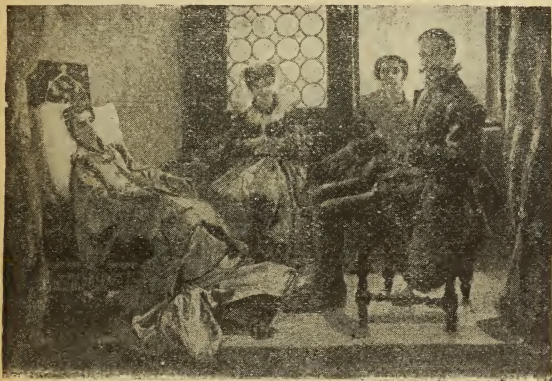
dica, e compensò il poeta, ammettendolo parecchi anni

dopo nella sua corte, in qualità di gentiluomo. E lo volle con sè in un viaggio in Francia, compiuto per visitare il re Carlo IX, suo cugino. Ma il Tasso volle, in Francia, osservare troppe cose e parlar troppo. Fu opportuno che ritornasse in Italia. A lui mancava quella virtù che è più necessaria ai cortigiani e ai diplomatici, e più rara nei poeti: il tatto.

Allora entrò al servizio di Alfonso II, a cui avrebbe dedicato la *Gerusalemme*. Alla corte lo attendeva la gloria:

Sorrento - Casa dove nacque il Tasso.

che gli venne pronta e piena, quando fu rappresentato, nel 1573, il suo dramma pastorale, l'*Aminta*. Lo attendeva l'amore. La leggenda, di cui si impadronirono poi poeti e mediocri e massimi (come il Goethe, nel suo *Torquato Tasso*), vuole che Torquato si invaghisse di Eleonora d'Este, sorella del duca, o dell'altra sorella Lucrezia. In verità scrisse versi per un'altra Eleonora, la Sanvitali, contessa di Scandiano, dama di Corte, e prima ne aveva scritti per un'altra Lucrezia, la Ben-

didio, dama ferrarese. È probabile che Torquato amasse non questa o quella, ma più gentildonne: come si può desumere dalle sue non poche e assai varie rime d'amore: che amasse l'ambiente elegante femminile delle Corti, e che amasse non corrisposto o mal corrisposto, forse perchè i suoi amori erano collocati troppo in alto. Il motivo dell'amante ardente ed ignorato occorre troppo spesso nella produzione del Tasso, perchè fosse un mo-

Torquato Tasso ed Eleonora d'Este - quadro di Domenico Morelli.

tivo meramente letterario: così Aminta ama, senza speranza, Silvia, Olindo ama Sofronia, Erminia Tancredi, Tancredi Clorinda.

La sensibilità eccessiva, e il lavorìo e l'ansia di tutta l'anima intorno alla *Gerusalemme Liberata*, che era già pronta due anni dopo l'*Aminta,* nel 1575, fiaccarono lo spirito del poeta. Egli mandava i singoli canti ad amici e letterati: forse voleva creare al poema un ambiente

tutto favorevole, prima di pubblicarlo. E conscio, anche troppo, del suo valore poetico, mostrava di chiedere consigli; ma pretentava lodi: e spesso gli venivano censure: ringraziava, ribatteva, ma soffriva nel suo amor proprio. Ancora, pativa di continui scrupoli religiosi, al punto da divenire molesto, con la sua smania di accurarsi e di confessarsi, fino ai padri inquisitori. Ed era, quella del Tasso, una religiosità che non reca nessun intimo conforto, che non doma la sensualità e l'orgoglio, che non abitua ad accettar sereni i beni, e più, i mali, ma la religiosità tutta esteriore, tutta formale della restaurazione cattolica.

Da queste debolezze ed ansie si vennero via via determinando nel Tasso, se non i caratteri della pazzia, almeno tristi segni forieri di essa: l'*egomania*, per cui il poeta credeva che gli occhi di tutti fossero rivolti su di lui: la manìa di persecuzione, che è la forma in cui naturalmente si estrinseca la egomania: la incapacità a volere fortemente: l'inesplicabile ritardo a pubblicare il poema, che il mondo attendeva con ansietà immensa, e che avrebbe dato all'autore una popolarità, una gloria straordinaria; e una perplessità grande nella condotta. La vita del Tasso diventa ormai una vita senza programma.

Trattò segretamente con la Corte dei Medici, avversissima agli Estensi, proprio mentre Alfonso lo nominava istoriografo di Casa d'Este. Una sera, mentre è a colloquio con la principessa Lucrezia, gli pare che un servo lo spii: ed egli gli lancia contro un coltello. Il furioso è chiuso nel monastero di S. Francesco e curato. Fugge di là, e a piedi va alla volta di Roma: e da Roma sino a Sorrento (1577), a trovare la sorella Cornelia, a cui si presenta sconosciuto, dandole, con la crudeltà dell'egoista, la notizia che Torquato è morto. Dallo svenimento di lei, sente che ella lo ama ancora. E passa con lei alcuni mesi. Ma gli splendori della Corte gli sono nel cuore. Viene a Roma. Muove il cavaliere Gualengo,

l'oratore (o ambasciatore) di Alfonso presso il papa, a ottenergli il perdono dal duca. E ritorna a Ferrara.

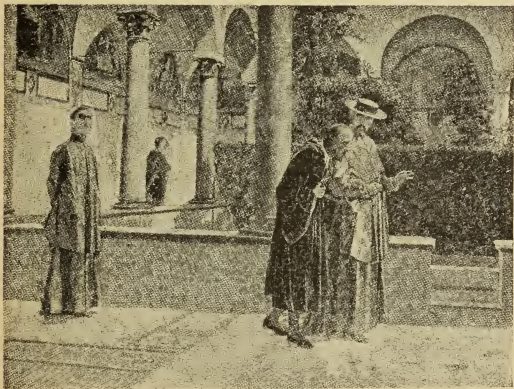
Non è giunto, che ne riparte. Questa volta muove verso Torino (1579), e vi arriva in così cattivo arnese, che alle porte della città i doganieri lo credono un vagabondo; e non vogliono lasciarlo passare. Per fortuna un letterato, suo amico, Angelo Ingegneri, lo ravvisa. È ammesso in Torino, è presentato al marchese Filippo d'Este, è introdotto alla Corte. Il duca Carlo Emanuele gli offre di rimanere presso di sè con lo stesso trattamento che a Ferrara. Ma la vita del poeta si era oramai ridotta a un fuggir da Ferrara, per rimpiangerla. Presente, la città gli era intollerabile: lontana, lo affascinava. Vi ritornò anche questa volta.

Alfonso II vi celebrava le sue nuove nozze con Margherita Gonzaga, figliuola del duca di Mantova. È ovvio pensare che la Corte, tutta intenta a quella festa, non potesse interessarsi gran che del poeta. Ma al poeta quella indifferenza fece perdere il lume degli occhi. Ruppe in invettive contro il duca, e il duca lo fece incarcerare nell'ospedale dei pazzi, in Sant'Anna. Sparse la voce che non voleva già castigarlo, ma curarlo.

2. Ancora la vita del Tasso. — La cura fu un poco lunga: sette anni, dal 1579 al 1586: di una detenzione molto simile ad una prigionia. Quali ragioni determinassero il duca a tanto e sì lungo rigore verso il poeta, non si può sapere. Che si trattasse, da parte del duca, di onore offeso è opinione abbandonata. Qualche moderno mise avanti l'ipotesi che il Tasso, cattolico fervente, potesse scoprire all'Inquisizione le correnti eretiche, che ancora – forse – serpeggiavano in Ferrara: il che sarebbe stato un ottimo appiglio al papa per occupare (come fece, ma per altre ragioni, nel 1598) anche Ferrara, come già governava Bologna: e perciò fosse opportuno tener segregato il poeta. Ma c'era bisogno della prigionia perciò? Forse si è cercato troppo lontano.

Forse il duca era non del tutto irragionevolmente offeso dalla condotta del Tasso, che, facendosi accogliere da altre Corti, veniva a versare il discredito su di lui, veniva a rappresentarsi come una vittima. Ad ogni modo è singolare che, anche in quell'ospedale, il Tasso attendesse a scrivere, e anzi vi componesse i suoi *Dialoghi* più lucidi, mentre poi credeva di aver delle visioni, e di essere in comunicazione con un Genio, che gli scompigliava i libri, e lo derubava. Ma mentre l'autore era in carcere, a sua insaputa e contro la sua volontà uscì la *Gerusalemme* (1581). Il poema destò polemiche violentissime. Un Camillo Pellegrini, di Capua, ebbe la non felice idea, in un *Dialogo sulla poesia epica,* di preferire il Tasso all'Ariosto: senza intendere — e si intese molto tardi — che un poeta è sostanzialmente diversissimo dall'altro, e che ciascuno ha le sue grandi bellezze nel genere suo. Fu il segno di una battaglia. Era appena sorta in Firenze — trasformazione dell'*Accademia fiorentina* — la famosissima Accademia della *Crusca:* il cui ufficio era in origine — e si mantenne poi — quello di sceverare — nei vocaboli — la farina dalla *crusca,* cioè le parole toscane e pure dalle non toscane e non pure. Toscano il Tasso non era, qualche cosa aveva anche scritto contro i toscani e i fiorentini Bastiano De Rossi, col nome di *Inferrigno,* Leonardo Salviati, detto l'*Infarinato,* ambedue fondatori della Crusca, ed altri ed altri — tra i quali dispiace ricordare l'allora giovanissimo Galileo Galilei; le cui *Osservazioni* però vennero pubblicate solo nel Settecento — dettero addosso e al Pellegrini e al Tasso: che entrò anche nella lotta, scrivendo una nobile e serena *Apologia,* non tanto in difesa propria, quanto del proprio padre (già morto fin dal 1569), oltraggiato anch'esso da quei pedanti e grammatici maligni. Così, perseguitando il maggior poeta del tempo, e dimostrando una perfetta incapacità a capire e a valutare un'opera poetica, l'Accademia della Crusca si presentava al mondo. Ma il pubblico — che non si cura delle

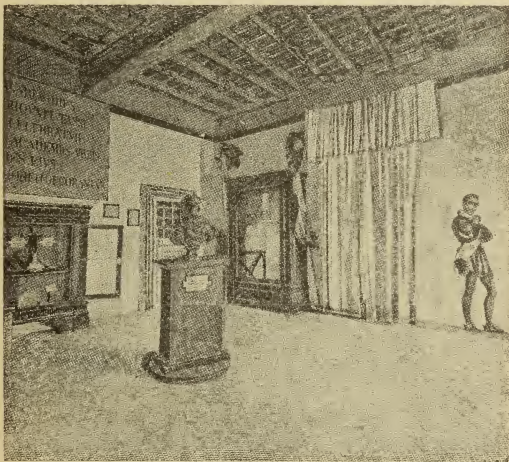
Accademie — ammirò, da un capo all'altro d'Italia, la *Gerusalemme:* tanto più, quanto più i critici la censuravano.

Un anno dopo quella *Apologia,* nel 1586, il Tasso poteva ottenere la libertà. Invano si erano intromessi principi possenti: e sino l'imperatore Rodolfo d'Austria, e il pontefice Gregorio XIII. Indarno la città di Bergamo, patria del padre del Tasso, aveva mandato oratori al duca. Vinse finalmente le riluttanze il principe Vincenzo Gonzaga, che si condusse il poeta con sè, a Mantova.

Il Tasso visitato dal cardinale Aldobrandini a Roma.

A Mantova il Tasso fu accolto con onori grandissimi. Ed egli dedicò a quel principe, nell'occasione che salì al trono, una sua tragedia composta da più anni, il *Torrismondo,* una delle molte del cinquecento: d'imitazione greca, prolissa fino all'inverosimile, più elaborata che

bella, più descrittiva e narrativa, che drammatica. Ma il Tasso non era più lui, oramai. Non trovava pace o posa in nessun luogo più. È gli ultimi anni della sua vita furono tutti un pellegrinaggio. A Ferrara non ritornò più, naturalmente. Fu a Loreto, a sciogliere un voto in quel Santuario della Vergine: fu a Roma: e lì, in via della Pietra, cadde estenuato dall'inedia: e lo soccorse una confraternita di Bergamaschi. Proseguì per Napoli, ove iniziò una causa per ricuperare la dote materna. Forse era sazio del pane altrui. Ma non ottenne nulla. A Napoli ebbe molti onori. Il marchese Battista Manso (che scrisse, primo, la vita del nostro poeta) l'ebbe ospite: ed egli, per gratitudine, dedicò alla madre di lui un poema sacro, le *Sette Giornate del mondo creato*. Ma a Napoli, alle compagnie più eleganti, preferì la solitudine dei monaci del Monte Oliveto, e anche ad essi regalò un altro poema sacro, incompleto, che si intitola appunto il *Monte Oliveto*. Fa pena vedere il grande poeta verseggiare ormai freddamente, per abito, per forza d'inerzia, per gratitudine, per obbligo.

Il granduca Ferdinando dei Medici volle Torquato presso di sè. Adesso era una gara fra i principi nell'onorare la vittima degli Estensi. Deprezzando il duca di Ferrara, esaltavano sè stessi. Il poeta si recò dunque a Firenze: ed ebbe la gioia, se qualche cosa ancora poteva arrecargli gioia, di vedersi onorato anche dagli Accademici della *Crusca*. Ma a Roma lo vollero finalmente i due nipoti di Clemente VIII, i cardinali Pietro e Cintio Aldobrandini, al quale il Tasso dedicò il faticoso e pedantesco rifacimento della *Liberata*, la *Gerusalemme Conquistata*. Venne alloggiato splendidamente in Vaticano. Il papa si propose di conferirgli il massimo onore: la coronazione in Campidoglio. Era giusto che al poeta più grande della restaurata cattolicità il pontefice tributasse l'altissimo premio. Ma il Tasso era indifferente oramai a quella gloria, stata il sogno ardente di tanti anni. La religione lo aveva tutto: e a quello stanco essa

non era più terrore, come nella gioventù, ma consolazione e oblio e pace. La cerimonia fu rimandata per il maltempo. Intanto il Tasso fu sopraffatto dal suo grande esaurimento fisico. Si trasferì nel monastero dei Gerolimini a Sant'Onofrio, sul Gianicolo E vi morì serenamente il 1595: di soli cinquant'un anno: ma già come vecchissimo.

Convento di S. Onofrio Roma,

3. **Dall'Epistolario del Tasso.** — Un ricchissimo epistolario consente allo studioso di vedere molto da vicino non solo la vita esteriore, ma anche l'anima del Tasso. E se il poeta vi appare meno simpatico che nella leggenda, se rivela troppe delle angustie, delle miserie comuni a tutti gli uomini, riesce, non ostante ciò, e forse per ciò, un'individualità delle più interessanti. Ecco un brano

di lettera, in cui il Tasso parla dello spirito folletto che lo tribolava in carcere, e delle sue visioni.

Sappia dunque Vostra Signoria, [1] *ch'oltre que' miracoli del folletto, i quali si potrebbero numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè, essendo io desto, mi è paruto di vedere alcune fiammette ne l'aria: ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati, in modo ch'io ho temuto di perder la vista; e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho udito strepiti spaventosi, e spesso ne gli orecchi ho sentito fischi, tintinni, campanelle e romori quasi d'orologi da corda; e spesso è battuta un'ora;* [2] *e dormendo m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso, e mi son poi sentito alquanto dirotto;* [3] *ho dubitato del mal caduco,* [4] *de la gocciola de la vista: ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi: d'intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre. E fra tanti terrori e tanti dolori, m'apparve in aria l'imagine de la gloriosa Vergine, co 'l Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori: laonde io non devo disperar de la sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perchè io sono frenetico, e quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno di malinconia infinita, nondimeno, per la grazia d'Iddio, posso cohibere* assensum [5] *alcuna volta: la qual operazione è del savio, come piace a Cicerone; laonde piuttosto dovrei credere che quello fosse un miracolo de la Vergine. Ma, s'io non m'inganno, de la frenesia furono cagione alcune confezioni* [6] *ch'io mangiai tre anni sono; da le quali*

---

[1] Maurizio Cattaneo, a Roma, a cui è indirizzata la lettera, del 1585.

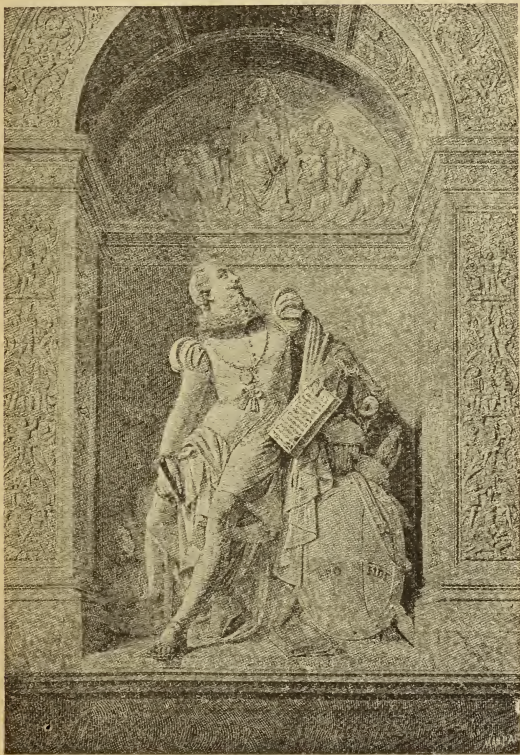
[2] Ho udito scoccare le ore.

[3] Con le ossa peste.

[4] Epilessia.

[5] Costringere la volontà.

[6] Vivande confezionate

cominciò questa nuova infermità, che s'aggiunse a la prima, nata per simil cagione; ma non così lunga nè così

MONUMENTO DEL TASSO IN S. ONOFRIO.

difficile da risanare: e se l'infermità non è incurabile,

è molto somigliante a quelle che non si possono curare. Da poi la malìa fu rinnovata un'altra volta: nè v'hanno fatto alcuna provvisione, [1] *come non fecero la prima. E benchè mi venga fame, abbia gusto de le vivande che son delicate, mi paia di poter digerire, dorma spesse volte quietamente, e faccia lunghi sonni; nondimeno non mi pare d'aver alcuna sicurezza de la vita: e la qualità del male è così meravigliosa, che potrebbe facilmente ingannare i medici più diligenti; onde io la stimo operazione di Mago. E sarebbe opera di pietà cavarmi da questo luogo, dove a gli incantatori è conceduto di far tanto contra me senza timor di castigo, o perchè abbiano molto favor da' principali, o perchè il signor duca non creda ad alcuna mia parola; quantunque io non abbia mai detta alcuna bugia a Sua Altezza, o parlatole con intenzione d'ingannarla, o con altra, di quella che si convenga a gentiluomo.*

Ma la serenità di chi non vede oramai altra pace che nella morte, spira dalla lettera del Tasso al suo amicissimo Antonio Costantino, a Mantova: una delle lettere più belle e commoventi che abbia il mondo:

Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella; perch'io mi sento al fine de la mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta a le molte altre mie solite; quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de l'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto la vittoria di condurmi a la sepoltura mendico; quando io pensavo che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non fosse per la-

[1] Provvedimento.

sciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi son fatto condurre in questo monastero di Sant' Onofrio; non solo perchè l'aria è lodata dai medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che sì come vi ho amato ed onorato sempre ne la presente vita, così farò per voi ne l'altra più vera; ciò che a la non finta, ma verace carità s'appartiene. Ed a la divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma,..... in Santo Onofrio, 1595.

4. **Cenni sulle opere minori del Tasso.** — Del Tasso sono molto, troppo lodati, anche gli scritti in prosa. Nella forma del trattato, o del *dialogo,* il Tasso discusse di questioni letterarie (come nei *Discorsi sul poema eroico*) o morali; ma nessun ardimento, nessuna novità di pensiero: molta dottrina, parecchia pesantezza accademica.

Il Tasso è poeta, assai più e assai meglio che prosatore; ma anche come poeta, in moltissime liriche, nella *Gerusalemme Conquistata,* nel *Torrismondo,* è troppo spesso legato alla tradizione letteraria, ora petrarchesca, ora classica: troppo spesso poeta cerebrale: retorico. Vivaci alcune situazioni del giovanile *Rinaldo* (che corre tutto su l'amore di Rinaldo per Clarice, la più bella creatura che sia alla Corte di Carlo Magno) già si sente il futuro poeta delle armi, degli amori, della bellezza femminile. Vive pagine descrittive ha il solenne poema sacro delle *Sette giornate del mondo creato* e profonde considerazioni sulla miseria e la vanità dell'uomo. E sono calde di intima eloquenza alcune liriche (come una canzone al duca di Urbino, pur troppo frammentaria; una, scritta dal carcere, alle principesse d'Este), dove il poeta parla della sua vita e dei suoi dolori. Ma, per comune consenso, il bellissimo degli scritti poetici minori del Tasso è il dramma pastorale *Aminta.*

5. L'*Aminta.* — La poesia pastorale, vecchia in Italia, derivava dalle poesie pastorali, o *bucoliche,* latine e greche. Già il quattrocento aveva avuto l'*Arcadia* del Sannazzaro. Nulla di pastorale in questa poesia pastorale. È trasportata nei boschi e nei campi la vita elegante e sensuale delle corti, col motivo eterno dell'amore, prima contrastato, poi felice. È poesia di età di decadenza civile, quando, fuor dell'amore, è essiccata ogni corrente di vita profonda.

Il Tasso è dei primi che sulla poesia pastorale intessa, coll'*Aminta,* un dramma: innovazione felicissima, e che ebbe largo seguito. Il *Pastor fido* di Battista Guarini ferrarese (1538-1612), anch'esso dramma pastorale, fu dei poemi più letti della nostra letteratura.

Nell'*Aminta,* in cinque atti, condotto con la più rigida unità di tempo e di luogo, protagonista è una pastorella non meno bella che ritrosa: Silvia. Aminta, pastore, è impazzito di lei: ella non mostra neppure di avvedersene. Non giova che Dafne, una pastorella più esperta, consigli Silvia a cedere all'amore di Aminta: Dafne che, stagionatella com'è, va invece cercando lei i pastori, e indarno tenta il giovine Tirsi (nel quale è figurato il Tasso, che, per bocca di lui, fa le più ampie lodi dei signori Estensi: ma, in verità, tutta la passionalità del Tasso è in Aminta). Nè giova ad Aminta liberare Silvia dalla aggressione di un satiro. Ella di pastori non vuol sapere: e pensa a far la cacciatrice, non di uomini, ma di belve. Un giorno insegue, in una selva, un lupo: sbaglia a saettarlo, colpendo un albero invece della fiera: che la insegue: ed ella, fuggendo, lascia impigliato al ramo d'un albero il suo velo. Nerina, che, sopraggiunta nella selva, scorge quel velo e vede sette lupi che leccano sangue per terra, crede che Silvia sia stata divorata, e ne reca l'annuncio tra i pastori. Aminta, che ascolta, corre via per uccidersi. Silvia, ora che sa del proponimento di Aminta, ha rimorso, sente di amarlo: e quando il vecchio pastore Ergasto viene a

riferire di aver veduto lui Aminta gittarsi da una rupe; di averlo, anzi, invano, trattenuto per la cintola, che gli resta in mano, la donna decide di uccidersi anche lei; ma vuol dar prima sepoltura all'amato. Ma Elpino viene ad annunziare agli spettatori che Aminta non era morto. Cadendo si era impigliato in un fascio d'erbe e di spini e di rami, sporgente dalla roccia, e così l'impeto della caduta era stato attenuato. Il giovine giacque, sì, come morto, ma poi ritornò in sè. E Silvia lo fece del tutto rinvenire coi suoi baci.

Accettato il genere poetico, per sè falsissimo, l'*Aminta,* povero di psicologia e artificioso in più di un passo, è, nel suo insieme, caldo di amore, splendido di imagini e affascinante di musicalità. Riferisco la scena, ove Aminta narra a Tirsi come nacque, o meglio come divampò la sua passione per Silvia. Si avrà così anche un saggio della sensualità raffinata del poeta, tanto cattolico e tanto poco cristiano.

6. Un brano dell'*Aminta.*

AM. *Essendo io fanciulletto, sì che a pena*
Giunger potea con la man pargoletta
A côrre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco divenni
De la più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor de le selve, ardor de l'alme? [1]
Di questa parlo, ahi lasso! Vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi, [2]

[1] Anime.
[2] Le case.

Ma più congiunti i cori;
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidia con le reti
Ai pesci ed agli augelli e seguitava
I cervi seco e le veloci damme; (1)
E 'l diletto e la preda era comune.
Ma, mentre fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol che per se stessa germini, (2)
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
A la mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi (3)
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro;
Sospirava sovente e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch'intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi alfin; ed in qual modo
Ora m'ascolta, e nota.

TIRSI. *È da notare.*

AM. *A l'ombra d'un bel faggio Silvia e Filli*
Sedeano un giorno, ed io con loro insieme,
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Se 'n giva il mel per que' prati fioriti,

---

(1) La femmina del daino.
(2) Che nasca spontaneamente.
(3) Occhi.

A le guance di Fillide volando,
A le guance vermiglie come rose,
Le morse e le rimorse avidamente;
Ch'a la similitudine ingannata,
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò a lamentarsi, impazïente
De l'acuto dolor de la puntura;
Ma la mia bella Silvia disse: — Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch'io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Arezia, e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro. —
Così dicendo, avvicinò le labbra
De la sua bella e dolcissima bocca
A la guancia rimorsa, e con soave
Sussurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! Sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com'io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volsi
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che il garrir de l'aura infra le frondi,
Allor sentii nel cor novo desire
D'appressar a la sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più de l'usato (guarda quanto Amore
Aguzza l'intelletto!), mi sovvenne
D'un inganno gentile, co 'l qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Chè, fingendo ch'un'ape avessse morso

Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse a le labbra mie.
Nè l'api di alcun fiore
Colgon sì dolce il succo,
Come fu dolce il mel ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Se ben gli ardenti baci,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o félli
Più lenti e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza, mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'avea
Che, fingendo ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.

LEZIONE TERZA

La *Gerusalemme liberata.*

1. Incomincia l'azione del poema. I Cristiani arrivano a Gerusalemme. — Da sei anni durava la guerra della prima crociata: della grande impresa, che doveva ritogliere ai Turchi il sepolcro di Cristo. I Crociati, sotto la guida di Goffredo di Buglione, avevano già conquistato Nicea, Antiochia, Damasco, Tolosa, nell'Asia minore: e si erano arrestati. Ma Dio decide che la guerra sia ripresa alacremente e condotta a termine. Goffredo, a cui un angelo riferisce la volontà divina, riuniti i capi, fatta la rassegna dell'esercito, muove verso Gerusalemme.

Il re della città, il crudelissimo Aladino, si prepara alla difesa. Per consiglio d'un cristiano rinnegato, il mago Ismeno, egli fa trafugare da una chiesa di cristiani e collocare nella moschea una immagine miracolosa della Vergine, che avrebbe (strano!) tutelata, posta in quella moschea, la città e la religione maomettana. Ma dalla moschea l'immagine è tolta via, da mano ignota, ma certo cristiana. Aladino, novello Erode, vuole che tutti i cristiani siano uccisi: così punirà sicuramente anche il colpevole. Allora la santa vergine Sofronia, a stornare l'eccidio dai suoi correligionari, si offre come rea di quel furto. Come reo si offre anche il suo giovinetto amante Olindo, che non sopporta di veder perire la sua donna. Piacerebbe — ad onore del popolo cristiano — che il ladro vero si scoprisse e affrontasse il martirio. Il re, che non sa se il colpevole sia Sofronia o sia Olindo, li dan-

na tutti e due al fuoco. Ma Clorinda — una guerriera che viene sin dalla Persia a difendere Gerusalemme — sopraggiunge in quella, e ha pietà dei due giovani, ed ottiene che siano liberati. Ed essi passano così dal rogo alle nozze ed all'esilio.

UN ANGELO RIFERISCE A GOFFREDO LA VOLONTÀ DIVINA.

Intanto i Crociati sono giunti in Emaus, a una giornata da Gerusalemme. Vengono a Goffredo due messi del

re d'Egitto: Alete e Argante: Alete, accortissimo diplomatico: Argante, un rozzo violento, che non si sa, veramente, perchè partecipi ad una ambasceria. Alete, a nome del suo re, alleato con quello di Gerusalemme, vuol persuadere il capitano a non procedere oltre nell'impresa: gli basti la gloria conseguita: non provochi l'intervento del re d'Egitto. — La nostra speranza è in Cristo, risponde Goffredo, e saremo lieti di morire tutti per lui. — Si proclama la guerra anche contro il re d'Egitto: con la più grande gioia di Argante, che, da messaggero fatto nemico, va diritto a Gerusalemme, per poter combattere subito, e lascia che Alete ritorni solo al suo re.

Il mattino seguente i Crociati giungono in vista di Gerusalemme: e gridano di gioia e piangono sui loro peccati, e avanzano. Da una torre della città, Erminia, già figlia del re di Antiochia, indica al re i guerrieri cristiani, e Tancredi innanzi tutti, Tancredi di cui ella era stata prigioniera e n'era divenuta timida, ma ardente amante. Tancredi giunge sino sotto le mura: esce a incontrarlo Clorinda: e quando egli, facendole, d'un colpo di lancia, cader l'elmo, la scopre bellissima donna, si arresta e si accende per lei di un subito amore. Ma uscito era anche Argante. Tancredi, Rinaldo, Dudone si avventano su di lui: e Dudone, il capo dei cavalieri di ventura (cavalieri liberi, e non soggetti a nessuno, come quelli della Tavola rotonda), muore. Rinaldo accorre per vendicarlo; ma Goffredo richiama i troppo audaci: e pensa come assediare regolarmente la città, e manda soldati ad atterrare una selva, per costruire macchine da espugnare le mura.

2. **L'azione si complica. La venuta di Armida.** — Il Diavolo, naturalmente, non dorme. Raccoglie a parlamento i suoi soggetti, li esorta a uscir dall'inferno e insidiare in tutti i modi i Cristiani e sviarne l'impresa. E i demoni si spandono per il mondo. Uno si reca da Idraote, mago e re di Damasco, gli suggerisce di mandare al

campo di Goffredo sua nipote, la bella Armida, che seduca e distragga quanti più può dei Crociati. Armida viene tra i guerrieri. È un incendio. Nessuna resistenza

ARMIDA VIENE FRA I GUERRIERI.

dei guerrieri di Cristo contro le attrattive della femmina. Giunta a Goffredo, Armida si rappresenta come vittima di un suo zio, che le ha usurpato il regno di Damasco,

attentato alla sua vita, costrettala a fuggire. Domanda di essere rimessa nel regno: le bastano dieci guerrieri, dieci soli guerrieri. Il capitano non può concedere; prima bisogna conquistare Gerusalemme. Ma i Crociati non sono del suo parere: specialmente i cavalieri di ventura. Eustazio, nientemeno che il fratello di Goffredo, non cingerà più la spada, se non gli sarà lecito difendere una vergine oppressa. Il capitano è pieno non meno di senno che di debolezza. Cede: purchè i dieci siano scelti di tra i cavalieri di ventura.

Occorre, innanzi tutto, nominare il capo di quei cavalieri, in luogo del morto Dudone. Rinaldo aspira a quell'onore. Vi aspira Gernando, principe di Norvegia, che — eccitato da un demonio — in pubblico ingiuria il suo rivale. Rinaldo l'uccide, semplicemente. Goffredo vuole incarcerarlo. Rinaldo non esiterebbe ad uccidere anche i messi di lui; ma, per consiglio di Tancredi, parte, per recarsi da Boemondo, in Antiochia: e Goffredo lo dichiara bandito. Allora, di tra i guerrieri di ventura, si traggono a sorte i dieci, che seguano Armida; ma la bellissima ne aveva sedotti molti più, che le tengon dietro nascostamente.

Argante non può più rimanere entro le mura. È uscito dalla città, ha mandato a sfidare i cavalieri cristiani. Tancredi accetta. Gli eserciti dall'una e dall'altra parte stanno a riguardare. E da un rialzo guarda anche Clorinda. Tancredi se ne accorge, e resta come paralizzato: sì che è facile ad Argante di scavalcarlo. Ma Tancredi riprende ferocissimo. La notte interrompe il duello, che sarà ripreso al mattino. Tancredi, ferito, ritorna fra i suoi.

Erminia, che ha seguito con l'occhio e con il cuore la battaglia, e teme che Tancredi sia ferito gravemente, delibera di andarlo lei a curare. Vestitasi della sopravvesta di Clorinda, per essere lasciata passare dalle guardie, esce con un suo fedele dalla città, e lo manda ad avvisar Tancredi che una donna lo vorrebbe visitare.

Un angelo scende a difendere il conte di Tolosa.

Ma, rimasta sola, da alcuni soldati cristiani, che vegliavano perchè non entrassero vettovaglie in Gerusalemme, è scambiata per Clorinda ed inseguita. Ella fugge per una foresta tutta la notte e tutto il giorno di poi; finchè trova, sconosciuta, ricovero e pace presso un vecchio pastore.

Tancredi, dubitando che la donna che chiedeva di lui e che ora sa inseguita fosse Clorinda, esce segreto dagli accampamenti, alla ricerca di lei. Ed è fatto prigioniero in un tristo castello, dove Armida aveva già rinchiuso i suoi seguaci.

Ma al mattino Argante ricomparisce, per continuare con Tancredi, secondo l'accordo, il duello: e Tancredi non c'è: Argante prorompe in insulti contro l'assente; ma niuno ardisce affrontarlo. Offresi allora lo stesso Goffredo: offresi il vecchio Raimondo, conte di Tolosa: e, mossi dalla vergogna, molti altri guerrieri più giovani. Si traggono a sorte i loro nomi: e anche la sorte cade sul vecchio conte di Tolosa. Un angelo scende dal cielo a difenderlo, invisibile E Argante, tra la meraviglia di tutti, è ferito, mentre Raimondo perdura illeso. Allora un pagano tira contro il vecchio guerriero una freccia. La tregua fra i due campi è rotta. La battaglia diventa generale. I cristiani entrerebbero in Gerusalemme, se i demoni non muovessero una tempesta, che batte loro nel viso, e li costringe a ritirarsi.

3. Continuano le peripezie. Primo assalto di Gerusalemme. Morte di Clorinda. — Si reca nel campo, da un superstite, l'annunzio della morte di Sveno, e di tutta la sua schiera; venuto sino dalla Danimarca in aiuto dei Crociati. Il superstite reca la spada di Sveno, che, per volontà di Dio, deve essere data a Rinaldo. Rinaldo ucciderà con essa chi uccise Sveno: Solimano, spodestato re di Nicea, che, assoldato dal re d'Egitto, alla testa d'una masnada di ladroni arabi, scorre i dintorni di Gerusalemme, impedendo che arrivino ai Crociati viveri

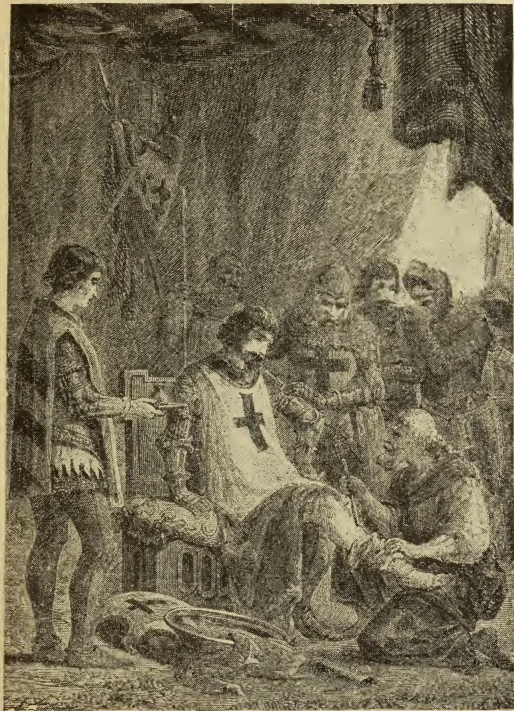
e uomini, sempre invisibile, imprendibile, terribile sempre.

Di Rinaldo, lontano, nasce allora nel campo un vivo desiderio. Ed ecco un altro annunzio funesto. Si sono ritrovate, e si recano, le armi di Rinaldo. Argillano, nella notte, suggestionato da un demonio, si convince che Rinaldo sia stato ucciso, per invidia, da Goffredo; e solleva il campo contro di lui, che lo ritorna nell'ossequio soltanto facendosi vedere, e danna a morte Argillano.

Nella notte, il già re di Nicea piomba improvviso sui Crociati. È uno spavento. Argillano corre a riabilitarsi, combattendo; e perisce, ucciso da Solimano. Ma i cristiani fuggono; giacchè sono con Solimano gli spiriti infernali. Se non che, in ajuto dei Crociati, discende l'arcangelo Michele, e un drappello di cinquanta ignoti compie la vittoria. La masnada degli arabi è finalmente rotta. Solimano, vinto ma non domo, è dal mago Ismeno miracolosamente trasportato entro Gerusalemme. Ivi si teneva un concilio; e, salvo Argante e Clorinda, tutti erano disposti alla resa. Ma tutti rinfranca la comparsa di Solimano.

Intanto i cinquanta ignoti guerrieri si sono scoperti. Sono Tancredi e i molti, che Armida aveva imprigionati nel suo castello, imponendo loro di rinnegare Cristo. Rifiutarono tutti, tranne Rambaldo. Stretti in catene, erano allora stati mandati in dono al re d'Egitto; ma per via era sopraggiunto Rinaldo a liberarli. Vivo dunque è Rinaldo, e in viaggio per Antiochia. Sul campo aveva lasciato le sue armi, rotte in quella gran battaglia. La brama di riaverlo cresce nei Cristiani.

Ma Goffredo, dopo una pia processione al monte Oliveto, incomincia l'assedio. S'avanza una torre mobile, formidabile: e contro di essa è l'ira degli assediati. Gli arieti battono al basso le mura. Goffredo adempie le parti di duce e di soldato. Colpito in una gamba da una freccia, è costretto a ritirarsi. Solimano e Argante irrompono da una breccia aperta nel muro. E guai ai Cri-

stiani, se Tancredi non rianimasse i suoi, e Goffredo, curato miracolosamente, non ricomparisse sul campo, e non sorgesse a recar tregua alle armi la tenebra.

Goffredo è ferito ad una gamba

E nella tenebra Clorinda e Argante escono ad incendiare la torre espugnatrice, e conseguono audace pro-

posito. I Crociati, svegliati, incalzano i temerari, sino alla porta della città. Solimano apre la porta, respinge i nemici, accoglie Argante. Ma Clorinda, che era ricorsa indietro a vendicarsi di un suo offensore, resta esclusa dalla città. Allora si finge anch'essa uno dei cristiani, e gira intorno alle mura, per trovare un'altra porta. Tancredi, senza naturalmente riconoscerla, l'ha notata, la segue, vuol provarsi con quello che a lui sembra valorosissimo guerriero: dopo un lungo duello, l'uccide. Clorinda, che, prima di uscire dalla città, aveva saputo da un suo servo che ella era nata cristiana, da Senapo re d'Etiopia, moribonda chiede al guerriero di essere battezzata. Tancredi, nel levarle l'elmo, la riconosce per la donna amatissima: morto sarebbe anch'egli dal dolore, senza i conforti del santo eremita Piero e di Clorinda stessa, che gli appare dal cielo, ormai beata.

Conviene allora ai Cristiani di costruire un'altra macchina di assedio. Il capitano manda a recidere gli alberi di una foresta; ma il mago Ismeno l'ha popolata di demoni; i soldati vi sentono stridi e ruggiti, e ne rifuggono pieni di paura. Vi entra, incredulo, Arcasto, e ne ritorna spaventato: ha veduto sorgergli innanzi una muraglia di fiamma, la città infernale. Tancredi si offre di penetrare nella selva: ma le piante gli parlano gemendo; dal tronco di una ode parlare la sua Clorinda; ritorna anch'egli atterrito.

4. **L'azione si risolve. Il ritorno di Rinaldo.** — Il momento è grave; molto più che una grande siccità opprime i cristiani, che muoiono di caldo e di fame, e molti disertano il campo. Dio però manda la pioggia, per intercessione di Goffredo, e anche gli ispira di mandare a cercare di Rinaldo, che solo vincerà gli incanti della selva. Carlo, il superstite dell'esercito svevo, e il vecchio Ubaldo, si offrono di cercare Rinaldo ad Antiochia. Ma l'eremita Piero li manda invece ad Ascalona, dove un vecchio mago cristiano li ammaestra come

Rinaldo si trova insieme con Armida in una delle isole Fortunate (nell'Atlante); insegna loro come vincere gli incanti del luogo, e li affida ad una giovine nocchiera, che ha l'aspetto della Fortuna, e che rapidamente, attraverso il Mediterraneo, li trasporta all'isola beata. Spaventi prima, allettamenti sensuali poi, attendono Carlo ed Ubaldo, che riescono vincitori degli uni e degli altri. In un giardino meraviglioso scoprono Rinaldo,

Rinaldo abbandona Armida. - *Dipinto del Tiepolo.*

che riposa in grembo di Armida. Come ella si allontana, i due si avanzano armati. Ubaldo presenta a Rinaldo un lucido scudo, ove egli si vede, e si vergogna di sè. Nel molle amante rinasce il guerriero. Non sono neppur necessari gli ammonimenti di Ubaldo: Rinaldo vuol subito partire. Sopraggiunge Armida, Armida che amava Rinaldo perdutamente; lo scongiura di rimanere, di portarla con sè. Egli rifiuta cortese, e parte. Allora la donna, su un carro volante, ritorna al suo castello, dopo aver mandato in fumo il giardino, costruito per forza d'in-

canti. Va all'esercito di Egitto, attendato a Gaza, in procinto di muovere contro i Crociati. Magnifica nel suo carro, ella, prega di essere accolta fra i guerrieri, che la vendicheranno dell'oltraggio fattole da Rinaldo. Adrasto e Tissaferne, accesi di lei, combatteranno per lei, che non apparve mai così bella e così fiera.

Intanto Rinaldo e i due guerrieri sono riportati dalla nocchiera al vecchio mago: Rinaldo si veste nuove armi, ha da Carlo la spada di Sveno, e il mago gli celebra la gloria dei suoi antecessori, che terminano nei signori d'Este. Indi, su un carro invisibile, trasporta i guerrieri verso il campo cristiano, temperando la noia del viaggio (e accrescendola al lettore) con i più adulatori vaticinî intorno ai futuri signori Estensi, singolarmente ad Alfonso II, il protettore di Torquato. L'azione oramai precipita. Rinaldo riesce a liberare la selva dagli incantesimi, avendolo una fervente preghiera in sull'aurora fatto degno della grazia divina. Nuove e più poderose macchine sono costruite. Una colomba, inseguita da un falco, si ripara nel grembo di Goffredo: e da un fogliolino che recava al collo, i cristiani apprendono che era in viaggio l'esercito egiziano. Bisogna dunque far presto. Altro assalto generale alle mura di Gerusalemme; la vittoria è, dopo lungo contrasto, dei cristiani, che invadono la città e vi fanno strage. Ma Argante resiste ancora, e sfida Tancredi, col quale aveva un credito antico: Tancredi esce con lui dalle mura, lo affronta, lo uccide, ma ha perduto tanto sangue, che anch'egli, nel ritornare alla città, cade svenuto. Erminia, che, sorpresa nella sua solitudine pastorale da cavalieri egizii, era stata mandata in dono a Emireno, capo di quelle truppe, e da Vafrino, spia cristiana al campo egizio, era ora ricondotta a Gerusalemme, si imbatte nel suo Tancredi: lo crede morto; ma coi più teneri amplessi lo richiama alla vita.

Ma, sulle notizie di Vafrino, è facile a Goffredo affrontare e vincere l'esercito egiziano ormai giunto a Ge-

rusalemme. Goffredo uccide il capitano supremo Emireno. Solimano, che dalla rocca di Davide, dove si era

Tancredi ferito è curato da Erminia.

richiuso con Aladino, esce all'ultima offesa sui cristiani, perisce vittima di Rinaldo; mentre Aladino, rimasto

nella rocca, è ucciso da Raimondo, che la conquista faticosamente e vi pianta sulla vetta il grande stendardo cristiano.

Nel campo degli Egizii era Armida. Com'essa vede che tutto è perduto, delibera di uccidersi, e già trasceglie lo strale più acuto. Ma Rinaldo le giunge alle spalle; la dissuade dal fiero proposito; la prega di farsi cristiana. Ed ella risponde, ancora: — Ecco la tua ancella. —

5. Caratteri artistici e significato della Gerusalemme. — Ho voluto riferire, con una certa ampiezza, la trama dei venti canti della *Liberata*, perchè il lettore, pur da queste linee, veda la organicità e proporzione delle parti, e nel medesimo tempo la struttura semplice e grandiosa del tutto. E per un maggior senso di misura e di verosimiglianza doveva appunto differenziarsi il poema eroico dal romanzo cavalleresco. Che poi — nello spirito — anche la *Gerusalemme* sia un poema cavalleresco (gli amori non vi hanno parte minore delle armi), non importa, naturalmente, gran che; e anche meno importa che il racconto non abbia di storico che i nomi e gli avvenimenti principali, e che nulla riproduca dell'ambiente tra guerresco e fanatico e selvaggio delle Crociate: quantunque fosse richiesto che il poema eroico dovesse avere un contenuto storico. Il vero è che una opera di poesia è innanzi tutto un'opera di poesia. Il poeta vi esprime ciò che ha attinenza con l'anima sua e con le correnti spirituali dei tempi suoi.

E d'accordo coi tempi suoi fu veramente il Tasso. Nell'età della Restaurazione cattolica, negli anni in cui tutta l'Europa religiosa si era adunata in un ultimo sforzo contro i Turchi, conchiusosi con la, purtroppo, vana vittoria di Lepanto (1571), il cantare la prima crociata, la prima grande spedizione cattolica contro quegli stessi Turchi, non era soltanto l'effetto di ricerche e considerazioni intorno ad un argomento letterariamente ricco di interesse. Così pure dello spirito formali-

sticamente e non sostanzialmente religioso della controriforma cattolica è documento la *Gerusalemme*. La religiosità nel poema è tutta esteriore: si risolve in processioni, in prediche, in atti di contrizione: non sopprime affatto la sensualità, anche se l'espressione di essa sia più vereconda, o più ipocrita, che nell'Ariosto. Il poeta invocando la sua Musa, cioè Maria Vergine, le chiede ingenuamente perdono di aver adornata l'opera sua di altri diletti, che non siano quelli puri dello spirito: perchè a quei diletti « corre il mondo »: e il poeta della restaurata cattolicità scrive per il mondo, scrive per piacere alle classi colte, che avevano ancora negli orecchi le gioconde ottave epicuree del *Furioso*.

6. **La poesia della *Gerusalemme*.** — Fiacchi sono nel poema i caratteri eroici, anche se fanno molto rumore. Rinaldo trapassa con troppa facilità dalla furia vendicatrice all'amore lussurioso, all'oblio della donna e alla religiosità. Tancredi è troppo languidamente innamorato. Troppo gradasso è Argante: troppo feroce Aladino: tutti tipi convenzionali. Goffredo ha la bocca piena di saggezza e di luoghi comuni; ma non è un uomo; è una figura negativa. Bello, nella sua indomita sete di vendetta sui cristiani, Solimano; anche perchè non apparisce molto nell'azione, e si sente, anche più che non si veda.

Le donne (salvo la guerriera Clorinda, che di femminile non ha che il nome, ed è troppo inferiore alla Bradamante, che di guerriero non ha che le armi e il coraggio), le donne sono più vive degli uomini: soavissima Erminia; ardente di passione Armida, anche se un poco troppo ama di declamare.

Perchè il Tasso è, spesso, poeta che cerca l'effetto: come apparisce nel famoso concilio dei demoni. Ha talvolta virtù di magnifico oratore, anche più che di poeta. E parla come da un palcoscenico, e declama anche più che non parli. Il suo stile è sempre alto e magnifico;

anche perchè delle cose gli piace di vedere soltanto ciò che è più appariscente: gli epiteti, le coppie di verbi e di aggettivi di significato affine ridondano. Il pensiero non è mai espresso con la precisione e la lucidità ariostesca. Ma un non so che di appassionato, di caldo, di molle, insolito alla poesia del Cinquecento, scorre per entro le strofe del Tasso. Sotto i personaggi e dietro le situazioni eroiche comparisce il poeta co' suoi amori, co' suoi travagli, col suo desiderio stanco di pace e di riposo. La *Gerusalemme* ha qualche cosa dell'autobiografia. È meno e più che un'opera d'arte pura. Parla al cuore e al sentimento: e perciò si impose rapidissimamente, e fece dimenticare il *Furioso*, che pure ha pregi d'arte assai maggiori.

La piena sonorità delle ottave tassesche — che stanca assai presto gli orecchi fini di noi moderni — contribuì non poco al successo del poema, in un'età in cui alla poesia non rimaneva altro di vivo che il suono, e sorgevano difatti le prime opere in musica. In quell'onda fascinatrice passano quasi inavvertiti i molti artifici stilistici, le arguzie, i giuochi di parole, che avrebbero poi imperversato nella poesia del Seicento.

7. **Il concilio dei demoni.** — La *Gerusalemme* fu già popolarissima, e non solo fra le classi colte. Io non posso che riferire qui alcuni passi dei più famosi: come il concilio dei demoni: pagina di grande effetto: non meno del discorso di Satana ai suoi fidi, che seguita poi.

Chiama gli abitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spazïose atre caverne
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.
Nè stridendo così da le superne
Regïoni del cielo il folgor piomba,
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Il concilio dei demoni.

Tosto gli Dei d'abisso [1] *in varie forme*
Concorron d'ogn'intorno a l'alte porte.
O come strane, o come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme
E in fronte umana han chiome d'angui attorte, [2]
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

---

[1] I demoni.
[2] Hanno piedi di fiera e capelli di serpenti (angui).

D'essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton (1) *nel mezzo, e con la destra*
Sostien lo scettro ruvido e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza o il magno Atlante, (2)
Che anzi (3) *lui non paresse un picciol colle,*
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veleno infetto
Come infausta cometa il guardo splende.
Gl'involge il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende,
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

Quali i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello (4) *e il puzzo e il tuono,*
Tal de la fiera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero (5) *i latrati*
Represse e l'Idra (6) *si fe' muta al suono.*
Restò Cocito, (7) *e ne tremar gli abissi;*
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

7. **Un duello.** — Dell'arte cavalleresca e di duelli il Tasso fu competentissimo, tanto da esser citato nei libri del genere. Ciò spiega il calore e la ricchezza, onde

---

(1) Il Dio dell' Inferno.
(2) Calpe è il nome classico del monte di Gibilterra: Atlante è montagna del Marocco.
(3) Davanti.
(4) L' Etna.
(5) Il cane dalle tre teste.
(6) Mostro infernale.
(7) Fiume dell' Inferno.

rappresenta molti duelli. Insigne l'ultimo, fra Tancredi e Argante:

Escon de la cittade (1) *e dan le spalle*
Ai padiglion de le accampate genti,
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, e fosse ad uso
Di battaglie e di caccie intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi. E pur sospeso
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo (2), *e il suo lontano ei gitta.* (3)
Poscia lui dice: — Qual pensier t'ha preso?
Pensi che giunta è l'ora a te prescritta?
Se antivedendo ciò timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai. —

— Penso, risponde, a la città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina.
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che il cielo or mi destina. —
Tacque; e incontro si van con gran risguardo,
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

È di corpo Tancredi agile e sciolto
E di man velocissimo e di piede.
Sovrasta a lui con l'alto capo e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.

(1) Da Gerusalemme.
(2) Nella difesa ultima di Gerusalemme, Argante aveva perduto lo scudo.
(3) Per esser pari all'avversario

Girar Tancredi inchino e in sè raccolto,
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica e in disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto, il fiero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi (1) *novi in ogni istante,*
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso (2),
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi. (3)

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto, (4)
Fra due legni ineguali egual si mira,
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto.
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;
E quando il più legger se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il Latin (5) *di sottentrar ritenta,*
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada e gli appresenta
La punta agli occhi. Egli al riparo accorre.
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che il difensor precorre
E il fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: — Lo schermitor vinto è di schermo! —

---

(1) Entrate.
(2) Rivolto.
(3) Termini del linguaggio dei duelli.
(4) Nomi di venti.
(5) L'italiano, Tancredi, che era della Campania.

Duello fra Tancredi e Argante.

Tra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode e lascia i soliti riguardi.
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro a la rampogna
E 'l drizza a l'elmo, onde apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo, e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende,
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.

— Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende. —
Freme il circasso e si contorce e scuote,
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

Alfin lasciò la spada e la catena
Pendente e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l'istesso Tancredi e con gran lena
L'un calcò l'altro e l'un l'altro ricinse.
Nè con più forza da l'adusta (1) *arena*
Sospese Alcide (2) *il gran gigante e strinse,*
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varî modi.

Tai fur gli avvolgimenti a tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore e sotto il manco.
Ma la man ch'è più atta alle percosse (3)
Sottogiace impedita al guerrier Franco,
Ond'ei che il suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa da l'altro e salta in piede.

Sorge più tardi; e un gran fendente, in prima
Che sorto sìa, vien sopra al Saracino;
Ma come a l'Euro (4) *la frondosa cima*
Piega e in un tempo la solleva il pino,
Così lui sua virtude alza e sublima,
Quando ei ne gía (5) *per ricader più chino.*
Or ricomincian qui colpi a vicenda,
La pugna ha manco d'arte ed è più orrenda.

---

(1) Bruciata.
(2) Alcide vinse il gigante Anteo, figlio della Terra, quando gli riuscì di tenerlo alto sul suolo, donde gli veniva il suo vigore.
(3) La mano destra.
(4) Nome di vento.
(5) Andava.

Oramai, solo la rabbia muove i due guerrieri. Argante è caduto. Tancredi gli offre la vita. Per tutta risposta, Argante lo ferisce sul tallone.

Infurïossi allor Tancredi, e disse:
— Così abusi, fellon, la pietà mia? —
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante: e tal moria, qual visse:
Minacciava morendo e non languia.
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

8. **Un idillio in mezzo alle armi.** — Ma il passo del poema forse più bello, certo quello in cui c'è più della anima malinconica e stanca del poeta, è quello che narra di Erminia, che, fuggendo, si trova in mezzo al mondo sereno e buono dei pastori:

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno
Che le lacrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'ora che il sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri e in grembo al mar si annida, (1)
Giunse del bel Giordano (2) *a le chiare acque,*
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Vinta dalla stanchezza, si addormenta: e

Non si destò, finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti a salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e coi fiori.

---

(1) Si immaginò che il sole fosse tratto, su un carro, da cavalli di fuoco.
(2) Fiume famoso della Palestina.

Erminia fugge fra i pastori.

Apre i languidi lumi [1] *e guarda quelli*
Alberghi solitari dei pastori;
E parle voce udir, tra l'acque e i rami,
Che ai sospiri ed al pianto la richiami.

---

[1] Occhi.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon che a lei ne viene,
Che sembra, ed è, di pastorali accenti [1]
Misto e di boschereccie inculte avene [2].
Risorge e là s'indrizza a passi lenti;
E vede un uom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle [3] *a la sua greggia accanto,*
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite armi sbigottir costoro.
Ma li saluta Erminia e dolcemente
Gli affida e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
— Seguite, dice, avventurosa gente,
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro,
Chè non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, ai vostri dolci carmi. —

Soggiunse poscia: — O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese? —
— Figlia (ei rispose), d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte [4]
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del ciel, che l'umiltate
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, sì come il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol dei gran Re l'altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:

---

[1] Voci.
[2] Rozze zampogne.
[3] Cestelle di vimini.
[4] Guerra.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga; (1)
Nè cura o voglia ambizïosa e avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di velen s'asperga;
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro, (2)
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Ne l'età prima, ch'ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi (3) *un tempo, e ne la reggia*
Fra i ministri (4) *del Re fui posto anch'io;*
E benchè fossi guardïan de gli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: O corte, addio. Così a gli amici
Boschi tornando ho tratto i dì felici. —

---

(1) Scettro.
(2) Luogo romito e isolato.
(3) Città dell'alto Egitto.
(4) I servi: che tanto significa, in latino, ministro.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch'al cor le scende,
Dei sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
In fino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: — O fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il ciel sì dolce stato,
De le miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, [1] *ch'abitar teco mi giova;*
Forse fia [2] *che 'l mio core infra quest'ombre*
Del suo peso mortal parte disgombre.

---

[1] Rifugio, dimora.
[2] Accadrà.

LEZIONE QUARTA

Il secentismo e il Marini.

1. Il secentismo in generale e le sue cause. — La restaurazione cattolica-politica, iniziata nel secondo Cinquecento, si estrinsecò pienamente nel Seicento. La soppressione di ogni libertà religiosa e politica, la vasta ipocrisia e il servilismo che ne derivarono, produssero conseguenze gravissime nella storia della civiltà e dei costumi nostri, e non lievi anche nella storia delle lettere. Ne essiccarono la radice: ne soppressero la condizione prima, che è la libertà; senza della quale le lettere — a breve o a lungo andare — riescono il più inutile e scioperato trastullo.

I letterati del Seicento, appunto perchè alla forma poetica ed artistica mancava oramai un contenuto, e cioè una ispirazione, elaborarono in mille modi quella forma: la elaborarono freddamente, cerebralmente; e questa elaborazione, questo culto della forma, considerata come per sè stante, costituisce quella specie di malattia letteraria, che, per avere raggiunto il colmo e foggiato anche le sue teorie in quel secolo, si chiamò *secentismo*.

E non per nulla questa malattia si diffuse ed ebbe seguito principalmente in quelle provincie d'Italia, dove dominò il governo reazionario — e funesto — della Spagna: nel Mezzogiorno, e anche, meno intensamente però, nell'Italia settentrionale. Più resistenza trovò il secentismo nella libera sempre Venezia, e anche nella Toscana: dove, per altro, a impedirne lo sviluppo, contribuì non poco la tradizione tre volte secolare di una letteratura sana, vigorosa, sincera.

Del resto l'esagerata cultura letteraria del Cinquecento preparava questo culto della forma per sè, che è il secentismo. E la mania del parlare elegante e prezioso è diffusa nel Seicento, non solo in Italia, ma anche in Ispagna, e più in Inghilterra. Generalmente ogni scuola poetica, ogni periodo letterario termina nel formalismo puro, e in una o in altra delle innumerabili maniere della rettorica. Anche all'età nostra certe scuole di esteti, come dicono, e di decadenti, venuti dopo una seria e sincera corrente letteraria, secentizzano, anche se con più anima, con più sentimento dei Secentisti. Il secentismo insomma è un male cronico, che ritorna, dappertutto, in determinati momenti, a chiudere o a conchiudere una corrente artistica o letteraria.

Se non che, nel secentismo propriamente detto, non è solo visibile l'eccesso della cultura letteraria delle generazioni precedenti, ma anche la reazione contro il *convenzionalismo*, a cui si era ridotta la espressione poetica ed artistica. I Secentisti vanno a caccia, non tanto dell'espressione elegante, quanto dell'espressione nuova. Era un travaglioso bisogno di affermare, contro forme di espressione che erano di tutti e di nessuno, la propria *individualità*. L'errore fu di credere che l'individualità fosse nelle parole e non nelle cose: che fosse il risultato di un lavoro del cervello, e non prodotto spontaneo e profondo di tutto lo spirito.

2. Caratteri generali del secentismo. — La ricerca del *nuovo*, del singolare, e in conseguenza dell'*effetto*, è perciò la caratteristica che più colpisce nel Seicento. Tutte le arti plastiche mirano in quel secolo alla meraviglia: a una meraviglia destata dallo strano, dall'arbitrario, dal violento. Nell'architettura sorge e predomina lo stile barocco, che storce le colonne, incurva e spezza le linee rette, innalza altissime facciate, e obelischi e campanili. Le statue hanno tutte una *posa;* visi estatici, panneggiamenti svolazzanti. È lo sforzo in mancanza

della forza, è l'effetto in mancanza dell'efficacia, anche se a volte, specialmente nella pittura, è un travaglio verso forme, verso atteggiamenti spirituali, verso motivi nuovi, che nell'età moderna ricompariranno in tutto il loro sviluppo.

Della letteratura si può dire altrettanto. Si vuol far colpo, anche nella scelta degli argomenti. Nessun secolo fu mai meno eroico del Seicento; e pure non vi fu mediocrissimo verseggiatore che non componesse il suo poema eroico: con tiranni atrocissimi, con eroine invitte, con demoni e così via. Non più, nella lirica, il Petrarca. Bisognò far la voce grossa con Pindaro, il solenne lirico greco: oppure imitare, con pari entusiasmo o falsità, il molle Anacreonte, che, per i suoi spiriti, rappresenta la negazione di Pindaro; ma era, allora, una novità, e bastava. Gli oratori sacri (non ce ne potevano essere di altra specie) convertivano l'argomento religioso ad oggetto di descrizioni, di racconti profani, di arguzie; e ostentavano, commentando un versetto del Vangelo, tutte le amplificazioni e i luoghi comuni e gli accorgimenti retorici dell'oratoria ciceroniana.

Inutile aggiungere che — per meravigliare — ci si scostava via via da ogni verità, da ogni verosimiglianza. Lo scrittore meno vero diventava lo scrittore più nuovo, cioè più fortunato. Certo, in quella mania del nuovo, orientamenti verso prodotti artistici che avrebbero raggiunto più tardi la piena coscienza di sè non mancarono. Per esempio, il romanzo ebbe nel Seicento i suoi primi modelli.

3. Caratteri particolari dell'espressione secentistica. — Ma assai più che con la novità del soggetto, i Secentisti cercarono di colpire con la novità e l'audacia dell'espressione in sè. In ciò anzi consiste — propriamente — il secentismo. Abusarono poeti ed oratori di quei modi di dire che si chiamano *figure:* e che, naturalissimi nel linguaggio parlato possono anche essere il prodotto più

cospicuo del linguaggio artificioso e rettorico, quando, come appunto nei Secentisti, derivano da un lavoro cerebrale. I *paragoni*, le *metafore* (parole dedotte dal loro significato primitivo ad averne un altro), le *circonlocuzioni* (per cui, anzichè con la parola propria, si esprime una idea con più parole), le *antitesi* o *contrapposizioni* (riavvicinamenti di due idee opposte, così che, dal confronto, spicchino meglio l'una e l'altra), le *iperboli* (o ingrandimenti esagerati) sono le figure forse più usate dai Secentisti; specialmente le *metafore*.

E perchè la maniera dei Secentisti è tutta un lavorìo a freddo, fu il loro vezzo preferito *l'allegoria*, cioè il condurre tutta una trama di metafore sopra una metafora iniziale, e in dipendenza da essa. Così, ammesso, per un esempio, che gli occhi della donna amata fossero, metaforicamente, due stelle, il poeta amante poteva continuare, dicendo che, con quelle stelle, egli non aveva più paura di smarrire la strada nel mare della vita, e così via. Nella prefazione dei *Promessi Sposi* il Manzoni, fingendo di citar il principio di un manoscritto del Seicento, da cui egli avrebbe preso il suo romanzo, riproduce lo stile secentistico, anche sotto questo rispetto dell'allegoria, o metafora continuata. Il mio lettore rilegga quella prefazione, e imparerà meglio che dalle mie parole.

4. **Esempi di secentismo.** — Ma quella del Manzoni è una caricatura. Invece i Secentisti lavorarono con la massima serietà intorno a questi trastulli, che furono però, giustamente, fin dal loro fiorire, chiamati *concetti* o *arguzie*: e noi chiameremmo *freddure.* Girolamo Preti, bolognese, vuol esprimere, in un sonetto, il dolore che egli prova dimorando in Roma e pensando alla sua bella rimasta a Bologna. Giuocando sul nome Roma, il cui anagramma è *Amor*, affermerà che un'altra Roma si nasconde in Bologna: e continuerà nel confronto fra le due Rome. Le onde torbide del Tevere gli ricordano, anzi

gli fanno rimpiangere le chiome d'oro della sua bella: la porpora dei cardinali gli rammenta le rosse labbra e le rosse guance di lei; gli archi trionfali gli richiamano i sopraccigli di lei:

O me beato, allor ch'io vissi amante
De l'italico Reno [1] *in su le sponde:*
Chè, più bella di questa, ivi s'asconde
Quasi un'altra d'amor Roma spirante.

Io veggio, oimè, qui, peregrino errante,
Le spumose del Tebro e torbid'onde:
Là quelle chiome inanellate e bionde
Quasi un fiume vid'io d'oro ondeggiante.

Qui la porpora abbonda: e là rosseggia
Quel dolce labbro, e di natio colore
Una guancia risplende e porporeggia.

Miro degli Archi il trionfale onore:
Ma, lasso, altri colà mira e vagheggia
L'arco d'un ciglio, ove trionfa Amore.

In questo mostruoso accozzamento non si vede più nè Roma, nè la donna amata; ma sì bene quella ingegnosità nel riavvicinar le cose e le idee più disparate, quella mania d'essere ammirato e provocare l'applauso che è appunto il secentismo.

5. **Giambattista Marini.** — Il poeta che più pienamente d'ogni altro rappresenta il secentismo e il Seicento è G. B. Marini, levato a cielo dai contemporanei, dimenticato intieramente poche generazioni dopo la sua morte. — Nato a Napoli il 1569, giovanetto ancora conobbe il Tasso, e l'amò, e si sforzò di emularlo, e anche credette, nella sua ingenua superbia, di averlo superato.

---

[1] Il piccolo Reno, che dall'Appennino scende a Bologna.

Ma la spiritualità e la vita del Marini furono troppo diverse e inferiori, perchè la sua poesia potesse valere quella del Tasso. Il Tasso fu un « peregrino errante » e il Marini un avventuriero; il Tasso un malinconico, il Marini un epicureo gaudente. Carcerato per aver partecipato al ratto di una monaca, condannato nuovamente per aver falsificato dei documenti, sia pure per trarre

G. B. Marini

di prigione un amico, il Marini fuggì a Roma. Qui si mise al servizio del cardinale Pietro Aldobrandini, che lo condusse con sè a Ravenna, dov'era arcivescovo, poi a Torino, dove andò legato pontificio.

Carlo Emanuele I prese a proteggere il poeta già celebre, e gli donò la croce di S. Maurizio: onde il titolo di cavaliere, che il Marini ostentò poi sempre. Di qui, o anche di qui, le ire di un altro poeta, segretario

del duca, Gaspare Murtola, genovese, autore di un mediocrissimo poema, *il Mondo creato*. Il Marini godeva delle polemiche: come ne godettero tanti letterati Secentisti, e non Secentisti. Era un mezzo sicuro di *rèclame*. A un libello del Murtola *Compendio della vita del cavalier Marino*, rispose con la *Murtoleide, fischiate*. Il Murtola replicò con la *Marineide*, *risate*; ma non gli bastò. Appostò l'avversario, gli sparò contro, a tradimento, un colpo di pistola, che non colpì il Marini, ma un favorito del duca. Fu condannato a morte; ma commutatagli la pena in quella dell'esilio, per intercessione del Marini stesso: o fosse generosità, o un bel gesto. Certo, l'attentato non deve aver molto commosso il poeta, che lo descrisse poi, con apatia di retore, nel suo *Adone*. Ma il Murtola, riparatosi a Roma, continuò a tribolarlo. Disseppellì un poemetto giovanile del suo nemico, la *Cuccagna*, insinuò che certe ottave satiriche di esso miravano al duca di Savoia: il quale fece imprigionare per qualche tempo il poeta, che prima aveva fatto cavaliere.

Meglio si trovò il Marini in Francia, ove fu invitato dalla regina Margherita, sposa di Enrico IV. Ma la sua grande protettrice fu la regina Maria dei Medici, succeduta a Margherita. Per lei terminò l'*Adone*, che da lei fu presentato a Luigi XIII. Il Marini ebbe in Francia onori, danari, diventò il favorito dei salotti, dei circoli, della Corte. Ma la nostalgia dell'Italia lo riprese, e il desiderio di godere anche in Italia — dove l'*Adone* era stato oggetto di vivaci polemiche, che avevano finito per renderlo più celebre — una gloria piena e inebriante. A Torino, a Roma fu accolto come in trionfo. A Napoli gli fu decretata una pubblica statua. Ma vi morì poco dopo il suo ritorno, il 1625.

6. **L'*Adone*. Trama del poema.** — Il Marini scrisse moltissimo; non solo in versi, ma anche in prosa; e dalle sue lettere si vede con quanta coscienza ed entusiasmo egli si dedicasse all'arte, che fu veramente l'u-

ADONE - DEL RUBENS

nico e vero culto della sua vita. Ma l'opera sua maggiore — e quella che meglio significa le tendenze letterarie e morali del secolo — è l'*Adone*, scritto, come l'autore avverte i critici suoi, « accomodandosi al costume corrente e al gusto del secolo »: e perciò morto insieme con quel gusto.

L'*Adone* è un poema in venti canti, come la *Gerusalemme;* ma sono canti lunghi due, tre, quattro volte quelli del Tasso; un poema enorme: e costruito sul niente: un gigante, disse un avversario del poeta, che ha lo scheletro di un nano: una serie di quadri, di narrazioni, di descrizioni, che stanno a sè, non collegati fra loro che da un tenuissimo filo.

Venere ha picchiato, una volta, il suo petulante piccolo Amore: il quale, per vendicarsi, la fa innamorare del bellissimo giovanetto pastore Adone, figlio di Mirra, l'incestuosa amante del padre, gittato da una tempesta sull'isola di Cipro, l'isola della Dea. Venere conduce Adone al suo palazzo, il palazzo di tutte le bellezze e le delizie. Ivi il giovinetto sente narrarsi da Amore la novella di Psiche, amata da lui Amore a perseguitata da Venere. Ivi assiste a magnifiche rappresentazioni sceniche, di argomento mitologico, che ricordano gli *Intermezzi* in uso nei teatri del Seicento. Ivi, in tanti scompartimenti, Adone soddisfa con Venere, l'uno dopo l'altro, tutti i sensi e giunge alle ultime ebbrezze del piacere.

Adone e Venere si recano poi, nel mezzo di un meraviglioso giardino, pieno di sorprese e di singolarità, alla fontana di Apollo, il dio della poesia: ove, in persona di Fileno, il poeta descrive gli avvenimenti della sua vita. Sui marmi della Fontana sono intagliati gli scudi di illustri famiglie italiane, protettrici delle arti e della poesia: come i Savoia, gli Estensi, i Gonzaga, i Medici, che il poeta trovò così modo di esaltare tutte: insigne sugli altri spicca lo scudo della casa di Francia. Vari cigni simboleggiano i più eccellenti poeti toscani, e l'Alighieri è messo alla pari col Della Casa: il gufo e

la pica sono lo Stigliani e la Sarrocchi, poeti nemici dell'autore.

Guidati da Mercurio, Adone e Venere salgono sino al terzo cielo. Durante il viaggio, Mercurio parla lungamente di quasi tutto lo scibile del Seicento: di filosofia, di astronomia, di astrologia, non ostante che faccia grandi lodi di Galileo e del telescopio: discorre poi delle guerre di Francia, esaltandole iperbolicamente. Nel terzo cielo, che è quello di Venere, si odono le lodi di belle donne italiane e straniere, e particolarmente della regina di Francia, Maria dei Medici.

Marte, l'innamorato ufficiale di Venere, entra in iscena. Adone fugge, per consiglio di Venere stessa, e arriva al paese incantato di Falsirena, che si innamora perdutamente di lui. Egli resiste e l'abbandona, ella lo fa inseguire e incarcerare. Mercurio lo libera. E Adone, trasformato in un uccello, dopo mille errori, ritorna finalmente a Venere, lasciata una buona volta in pace da Marte: e dopo di aver vinto un concorso di bellezza, è eletto re di Cipro.

Parte per una caccia. L'implacabile Marte e la rigida Diana congiurano contro di lui. Un cinghiale, volendo baciare il bellissimo giovine sopra una coscia, lo morde e lo uccide. Si reca l'annunzio a Venere, che, tratta da un tritone, giunge e piange disperata sul cadavere. Altre dee vengono a consolarla, che parlano degli infelici amori di Giacinto, di Leandro, e di altri. Adone è pomposamente seppellito. Chiudono l'azione del poema i giuochi adonii, istituiti da Venere. Vi partecipano guerrieri, nei quali si adombrano le case regnanti del tempo del poeta. Si termina con l'esaltazione, per bocca di Apollo, di quell'esecrabile delitto politico e religioso, che fu la strage degli Ugonotti.

7. Caratteri e valore dell' ***Adone.*** — Nessuna situazione psicologica, nessuna verità, nessun carattere umano in questo sterminato poema: non è un carattere Ve-

nere, anche meno questo amasio di Adone, troppe volte repugnante nella sua mollezza. Il pregio dell'*Adone* è nella ricchezza addirittura orientale, e perciò assai pesante, delle descrizioni, che, per brillanti che siano, non sono mai altro che un prodotto poetico inferiore. Ma la poesia descrittiva piaceva ad un'età tutta lusso, splendore, apparenza come il Seicento, ad una società che trovava rappresentati nell'*Adone* i suoi giardini, i suoi palazzi, le sue magnificenze, non meno che le proprie predilezioni artistiche e dottrinali.

Inutile dire che nessuna spiritualità scorre nell'*Adone:* una sensualità malsana, torpida, che non si illumina mai di un sorriso, lo pervade e penetra tutto: non la sensualità gaia e fugace dell'Ariosto e del Boccaccio, ma una sensualità diventata ossessione, che si compiace di rappresentare le gioie dell'amore o gli spasimi, in tutti i particolari, in tutti i momenti: una sensualità, insomma, da degenerati.

Per omaggio alla ipocrisia del tempo, il Marino premise ad ogni canto una allegoria, che vorrebbe dare al poema un significato morale Egli protesta, anzi, che tutto il poema insegna come « Smoderato piacer termina in pianto ». Ma nessuno, naturalmente, può credere alla moralità dell'*Adone*, che è il trionfo di tutte le gioie della vita materiale. Nè, per certi atteggiamenti ostili alla Spagna, il poema esprime già una voce della coscienza nazionale italiana; quegli atteggiamenti sono per simpatia e per omaggio alla Francia e a quel Luigi XIII, a cui il poema è dedicato.

Rispetto alla forma, il Marini esprime tutto il pessimo gusto dell'età sua; ma, prescindendo, se è possibile, da quel gusto, egli è poeta di meravigliosa facilità e facondia, padrone, come pochi, della lingua e di tutti gli accorgimenti musicali del verso.

8. **Alcuni brani dell'*Adone*.** — Sono celebri, specialmenti per il continuo giuoco delle *antitesi*, queste strofe in cui il Marini rappresenta l'amore:

Non ebbe il secol mai moderno o prisco [1]
Mostro di lui più sozzo o più difforme;
Ma perc'altri non fugga il laccio e 'l visco, [2]
Non si mostra giammai nelle sue forme.
Medusa all'occhio, al guardo è basilisco,
Nel morso alla tarantola è conforme; [3]
Ha rostro d'avvoltoio orrido e schifo,
Man di nibbio, unghie d'orso e piè di grifo.

Non giova a fargli schermo arte o consiglio,
Poichè per vie non conosciute offende.
Fere, [4] *ma non fa piaga il crudo artiglio,*
O, se pur piaga fa, sangue non rende;
Se rende sangue pur, non è vermiglio,
Ma stillato per gli occhi in pianto scende,
E così lascia in disusata guisa,
Senza il corpo toccar, l'anima uccisa.

Chi non vide giammai serpe tra rose,
Mèle tra spine, o sotto mèl veleno;
Chi vuol vedere il ciel di nebbie ombrose
Cinto, quand'è più chiaro e più sereno;
Venga a mirar costui, che tiene ascose
Le grazie in bocca e porta il ferro in seno;
Lupo vorace in abito d'agnello,
Fèra volante e corridore augello.

---

[1] Antico.
[2] Coi quali l'Amore prende gli uomini.
[3] La Medusa e il basilisco impietrano i riguardanti: la tarantola imprime un continuo moto (secondo la credenza popolare) a quelli che morde.
[4] Ferisce.

Lince privo di lume, Argo bendato, [1]
Vecchio lattante e pargoletto antico,
Ignorante erudito, ignudo armato,
Mutolo parlator, ricco mendico,
Dilettevole error, dolor bramato,
Ferita cruda di pietoso amico,
Pace guerriera e tempestosa calma,
Lo sente il cuore e non l'intende l'alma.

E queste freddure di contrasti continuano ancora per parecchie strofe.

Assai più delicato questo altro brano, in cui si narra la gara fra un amante, suonatore di mandòla, ed un usignolo.

Mentre addolcia d'Amor l'amaro tosco
Col suon che il sonno istesso intento tenne,
L'innamorato giovane ch'al bosco,
Per involarsi alla città, sen venne,
Sentì dal nido suo frondoso e fosco
Questo querulo augel batter le penne,
E gemendo accostarsi ed invaghito
Mormorar tra sè stesso il suono udito.

L'infelice augellin, che sovra un faggio
Erasi desto a richiamare il giorno
E dolcissimamente in suo linguaggio
Supplicava l'Aurora a far ritorno,
Interromper del bosco ermo e selvaggio
I secreti silenzi udì d'intorno,
E ferir l'aure di angosciosi accenti
Del trafitto di Amor gli alti lamenti.

Rapito allora e provocato insieme
Dal suon che par ch'a sè l'inviti e chiami,
Da le cime de l'albero supreme
Scende pian piano in su i più bassi rami,

[1] La lince ha vista acutissima. Argo aveva cento occhi.

E ripigliando le cadenze estreme,
Quasi ascoltarlo ed emularlo brami,
Tanto s'appressa ē vola e non s'arresta,
Ch'alfin viene a posargli in su la testa.

Quei, che le fila armoniche percote,
Sente, nè lascia l'opra, il lieve peso;
Anzi il tenor de le dolenti note
Più forte intanto ad iterare ha preso.
E 'l miser rosignol, quanto più pote,
Segue suo stile ad imitarlo inteso.
Quei canta e nel cantar geme e si lagna,
E questo il canto a 'l gemito accompagna.

E quivi l'un su 'l flebile stromento
A raddoppiare i dolorosi versi,
E l'altro a replicar tutto il lamento,
Come pur del suo duol voglia dolersi;
Tenean con l'alternar del bel concento
Tutti i lumi celesti a sè conversi, (1)
Ed allettavan pigre e taciturne
Vieppiù dolce a dormir l'ore notturne.

Da principio colui sprezzò la pugna
E volse de l'augel prendersi giuoco.
Lievemente a grattar prese con l'ugna
Le dolci linee e poi fermossi un poco.
Aspetta che 'l passaggio al punto giugna
L'altro e rinforza poi lo spirto fioco,
E, di natura infaticabil mostro,
Ciò ch'ei fa con la man, rifà col rostro (2).

Quasi sdegnando il sonatore arguto
De l'emulazïon gli alti contrasti,
E che seco animal tanto minuto,
Non che concorra, al paragon sovrasti,

---

(1) Tutte le stelle rivolte a sè.
(2) Col becco.

Comincia a ricercar sovra il liuto
Del più difficil tuon gli ultimi tasti;
E la linguetta garrula e faconda,
Ostinata a cantar, sempre il seconda.

Arrossisce il maestro e scorno prende
Che vinto abbia a restar da sì vil cosa.
Volge le chiavi, i nervi tira e scende
Con passata maggior fino a la rosa. [1]
Lo sfidator non cessa, anzi gli rende
Ogni regola sua più rigorosa;
E secondo che l'altro or cala, or cresce,
Labirinti di voce [2] *implica e mesce.*

Quei di stupore allor divenne un ghiaccio,
E disse irato: Io t'ho sofferto un pezzo.
O che tu non farai questa [3] *ch' io faccio,*
O ch'io vinto ti cedo e 'l legno spezzo.
Recossi poscia il cavo arnese in braccio
E come in esso a far gran prove avvezzo,
Con crome in fuga e sincope a traverso
Pose ogni studio a varïare il verso.

Senza alcuno intervallo e piglia e lassa
La radice del manico e la cima,
E come il trae la fantasia s' abbassa,
Poi risorge in un punto e si sublima.
Talor strillando al canto acuto passa,
E col dito maggior tocca la prima;
Talora ancor, con gravità profonda,
Fin de l'ottava in su 'l bordon s' affonda.

---

[1] Qui e prima e dopo è grande ricchezza del linguaggio tecnico della musica a corde.

[2] I gorgheggi.

[3] Questa nota.

Vola su per le corde or basso or alto
Più che l'istesso augel la man spedita,
Di su di giù con repentino salto
Van balenando le leggiere dita.
D'un fier conflitto e d'un confuso assalto
Inimitabilmente i modi imita.
Ed agguaglia col suon de' dolci carmi
I bellicosi strepiti de l'armi. (1)

Timpani e trombe e tutto ciò che, quando
Serra in campo le schiere, osserva Marte,
I suoi turbini spessi accelerando,
Nella dotta sonata esprime l'arte,
E tuttavia moltiplica sonando
Le tempeste dei groppi in ogni parte;
E mentr' ei l'armonia così confonde,
Il suo competitor nulla risponde.

Poi tace e vuol veder se l'augelletto
Col canto il suon per pareggiarlo adegua. (2)
Raccoglie quello ogni sua forza al petto,
Nè vuole in guerra tal pace nè tregua;
Ma come un debil corpo e pargoletto
Esser può mai ch'un sì gran corso segua?
Maestria tale ed artificio tanto
Semplice e natural non cape un canto.

Poichè molte e molt'ore ardita e franca
Pugnò del pari la canora coppia (3),
Ecco il pover augel ch'alfin si stanca,
E langue e sviene e infievolisce e scoppia.
Così qual face che vacilla e manca
E maggior nel mancar luce raddoppia,
Da la lingua, che mai ceder non volse, (4)
Il delicato spirito si sciolse.

---

(1) Riproduce coi suoni lo strepito di una battaglia.
(2) Uguaglia.
(3) Del suonatore e dell' usignuolo.
(4) Non volle.

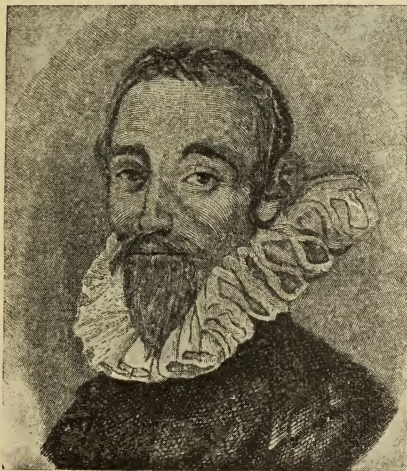
Le stelle, poco dianzi innamorate
Di quel soave e dilettevol canto,
Fuggir piangendo, e da le logge aurate
S'affacciò l'alba e venne il sole intanto.
Il musico gentil per gran pietate
L'estinto corpicel lavò col pianto,
Ed accusò con lacrime e querele
Non men se stesso che il destin crudele.

Ed ammirando il generoso ingegno
Fin negli aliti estremi invitto e forte,
Nel cavo ventre del sonoro legno
Il volse seppellir dopo la morte.
Nè dar potea sepolcro unqua (1) *più degno*
A sì nobil cadavere la sorte.
Poi con le penne de l'augello istesso
Vi scrisse di sua man tutto il successo. (2)

(1) Mai.
(2) L'accaduto, la storia.

LEZIONE QUINTA

Altri poeti del Seicento.

1. **Gabriello Chiabrera.** — Il Seicento non fu solamente il secolo dei verseggiatori preziosi e artificiosi; fu

Gabriello Chiabrera.

anche il secolo dei poeti che odiano il volgo, che volano, o vogliono volar alto come le aquile. Chi apre la lunga schiera è Gabriello Chiabrera, nato a Savona il 1552.

Carattere impetuoso e rissoso, a Roma, dove visse ai servigi del cardinal Cornaro, uccise un gentiluomo che l'aveva oltraggiato. Espulso da Roma e ritornato a Savona, ebbe altre brighe: finchè, divenuto celebre, i principi andarono a gara ad onorarlo e ad invitarlo: Ferdinando I, granduca di Toscana, e suo figlio Cosimo II, Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, Carlo Emanuele di Savoia, Urbano VIII. Ma egli preferì rimanere nella sua Savona, dove morì decrepito il 1647. Urbano VIII dettò lui l'epigrafe sulla sua tomba: ivi lo dichiara emulo di Colombo, per avere scoperto nuovi mondi poetici.

Questi nuovi mondi sono le Canzoni alla maniera di Pindaro, tebano. Pindaro cantò i giuochi pubblici greci, ai quali si annetteva tanta importanza nazionale, e donde il poeta s'innalzava con rapidi voli a cantare le glorie e i miti delle città elleniche. Il Chiabrera volle fare altrettanto: o meglio, nella maniera pindarica, volle esaltare i nostri principi e signori, grandi, piccoli e minimi: ne venne una poesia simulatrice di entusiasmo, ricca di audacie metriche e di immagini, e tutta esteriore. Ma anche il Chiabrera credeva, come il Marini che « la poesia è obbligata a far inarcar le ciglia ». Gli altri mondi poetici scoperti dal Chiabrera sono le odicine — troppo leziose — che riproducono i metri tenui di Anacreonte: il poeta greco, che seduce all'oblìo e incita al godere: e che trovava assai più che Pindaro corrispondenza nella vita sostanzialmente sensuale e nulla del nostro Seicento.

2. Una poesia del Chiabrera. — Ecco una anacreontica sul *Riso di bella donna*, che parve già leggiadrissima cosa.

Belle rose porporine ([1]),
Che tra spine
Sull'aurora non aprite, ([2])
Ma, ministre degli Amori,
Bei tesori
Di bei denti custodite;

Dite, rose prezïose,
Amorose,
Dite, ond'è, che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?

È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur è perchè voi siete
Tutte liete
Me mirando in sul morire?

Belle rose, o feritate
O pietate
Del sì far ([3]) *la cagion sia,*
Io vo' dir in nuovi modi
Vostre lodi;
Ma ridete tuttavia.

([1]) Le labbra della bella donna.
([2]) Non sbocciate.
([3]) Del fare così.

Se bel rio, se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: Ride la terra.

Quando avvien che un zeffiretto
Per diletto
Bagni il piè nell'onde chiare,
Sicchè l'acqua in sull'arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare.

Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'alba un'aureo velo, [1]
E su rote di zaffiro [2]
Move in giro,
Noi diciam che ride il cielo.

Ben è ver: quand'è giocondo,
Ride il mondo,
Ride il ciel, quando è gioioso.
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

3. **Fulvio Testi.** — Anima forse più poetica del Chiabrera fu il suo contemporaneo Fulvio Testi, nato a Ferrara il 1573, ma vissuto quasi sempre a Modena, la nuova sede degli Estensi, dove godette il favore del duca Francesco I, che gli affidò onorevolissime commis-

(1) Se il cielo si tinge dei colori dell'alba.
(2) Ad accennare l'azzurro del cielo.

sioni a Roma, presso Urbano VIII, e in Ispagna, presso Filippo IV. Ma l'ambizione sua era grande. Cercò di essere ammesso alla Corte di Francia, senza farne cenno al suo signore. Forse perciò fu incarcerato nella cittadella di Modena, e l'anno stesso, il 1646, vi morì. Cupidissimo di onori, fu fatto cavaliere di S. Maurizio dal duca Carlo Emanuele, cavaliere dell'ordine di S. Iago da Filippo IV di Spagna. Ebbe commende e feudi molti.

Fulvio Testi legge un'ode alla Corte Estense in Modena.

Ma l'animo profondo non era soddisfatto di quelle vanità, onde nelle sue rime, che sono talvolta quasi confessioni intime, il disprezzo per le corti e le vanità del mondo, la esaltazione — secondo lo spirito del poeta latino Orazio — della vita tranquilla e mediocre, e un riguardare dall'alto e severamente alla corruzione dei tempi, e un'onda di malinconia stanca, insolita nei clamorosi verseggiatori di quell'età.

4. Altri lirici del Seicento. - C. M. Maggi. — Grandeggiarono nella seconda metà del Seicento, seguendo la maniera del Chiabrera, Vincenzo Filicaia ed Alessandro Guidi. Il Filicaia, fiorentino, nato il 1642, cantò argomenti eroici e morali e religiosi, d'una religiosità sincera e dolorosa. La minacciata presa di Vienna, da parte dei Turchi, nel 1683, e la liberazione per il valore di Giovanni Sobieski, re di Polonia, gl' inspirarono alcune canzoni, grandiose di linee, possenti di entusiasmo, che, pur nel loro atteggiamento oratorio, sono fra le più nobili di quel secolo. Cristina, ex-regina di Svezia, che, fattasi cattolica, viveva a Roma, prese a ben volerlo, sì che anche il granduca di Firenze, Cosimo, pensò allora al poeta, non più giovane e sempre povero. Lo creò senatore, gli affidò alte magistrature a Volterra, a Pisa, a Firenze, ove morì il 1707.

Alessandro Guidi, nato a Pavia il 1650, favorito da Ranuccio Farnese, duca di Parma, indi, a Roma, da Maria Cristina, ritornò, celeberrimo, a Pavia, e ottenne, con una ardita supplica al nuovo dominatore della Lombardia, Giuseppe I, imperatore d' Austria, che la sua città fosse sollevata da troppo enormi balzelli di guerra: onde Pavia lo ascrisse all' ordine dei suoi patrizi. Ma Roma lo rivoleva. Quivi, morta Cristina, trovò un altro gran protettore in Clemente XI. A Roma morì il 1717 e volle, vanitoso com' era, essere sepolto presso la tomba del Tasso.

Resta del Guidi un dramma pastorale, l' *Endimione*, che, scritto per commissione di Cristina, e con qualche verso anche di lei, fu naturalmente lodatissimo. E molte odi pindariche, pindaricissime, scrisse il Guidi. È singolarmente celebre, anche per certe libertà metriche, che allora parvero gran che, l' ode *alla Fortuna*, in cui, come tutti i fortunati, il poeta si mostra stoicamente indifferente ai favori e agli oltraggi della volubile Dea. L'Alfieri giovine, scioperato ed errante, sentì leggersi cotesta poesia a Lisbona dall'abate di Caluso. E gli parve

cosa altissima, e pianse e si esaltò, e si vergognò di sè. Su noi moderni non farebbe davvero tanto effetto.

Ai lettori lombardi non spiacerà che io qui faccia il nome anche di un altro poeta: Carlo Maria Maggi, milanese, nato il 1680, magistrato e lettore di greco nelle scuole palatine, morto il 1699. Può considerarsi il precursore del Parini e del Porta nelle poesie satiriche, e nelle commedie in dialetto milanese (è il creatore di Meneghino). Fu meno felice nelle poesie serie, troppo, e specie le giovanili, condotte secondo il gusto del tempo. Ma in parecchie di esse rivela un'alta coscienza dei mali d'Italia. Ecco un sonetto contro quell'egoismo, o regionalismo, che fu già la sventura nostra:

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il ciel s'oscura,
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom [1] *non si desta.*

Se pur taluno il paliscalmo [2] *appresta,*
Pensa a se stesso e del vicin non cura,
E tal si è lieto dell'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta,

Ma che? queste altre tavole minute,
Rotta l'antenna e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.

Italia, Italia mia, questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

6. **L'Arcadia.** — Il Maggi, il Filicaia, il Guidi e molti altri poeti, nati in sullo scorcio del Seicento, appartennero all'*Arcadia*: accademia poetica sorta in Roma nel

(1) Alcuno non si desta, per quanto tuoni.
(2) Oggi *palischermo*: barca da salvataggio.

1690, sotto gli auspici di Cristina, tra i letterati che le stavano intorno. L'Arcadia, diffusasi da Roma, per *colonie*, in tutte le città italiane, si proponeva di sterminare il cattivo gusto del Seicento, l'artificiosità e la goffaggine. L'intenzione era buona, e poeti grandi, anche stranieri, si onorarono di appartenerle. L'attività dell'Arcadia — teorica e poetica — si svolse tutta nel' 700: e perciò esce dai limiti della nostra trattazione. A noi basterà dire qui che nell'Arcadia prosperò una poesia fiacca, leziosa, che voleva essere semplice, e che non riusciva che alla posa della semplicità; quando pure non perdurò la sonorità gonfia del Seicento. Gli arcadi di più lucido ingegno si limitarono a predicare il ritorno a Dante, e più al Petrarca, e più ai Petrarchisti; e una riforma poetica non può conseguirsi con un ritorno. La riforma, vera, della poesia italiana sarebbe accaduta più tardi, col Parini e coll'Alfieri, quando si fosse mutata prima, per la diffusione di nuove idee sociali e filosofiche, la coscienza italiana. Non c'è innovazione artistica o letteraria, senza una innovazione morale.

7. **Alessandro Tassoni.** — Ma non tutti i poeti Secentisti sono artificiosi o ampollosi. Per reazione, e non solo poetica, sorgono nel Seicento parecchi poeti e scrittori realistici, liberi — quanto lo concedevano i tempi. Primeggia fra essi un poeta burlesco, Alessandro Tassoni.

Questo spirito singolare nacque a Modena, il 1565. Giovine si recò a Roma, ai servizi del cardinale Ascanio Colonna, che lo condusse con sè in Ispagna. Il Tassoni vide così coi propri occhi che cosa era la Spagna di Filippo III, e si sentì animato sempre più di odio verso quel governo, contro cui avrebbe poi scritto delle orazioni fierissime: le *Filippiche*: se almeno sono sue. — Dal servizio del Colonna, passò, dopo molti contrasti di invidiosi e forse opposizioni del governo spagnuolo, a quelli del cardinale Maurizio di Savoia, prima a Torino, poi a Roma, finchè dal cardinale, che non voleva

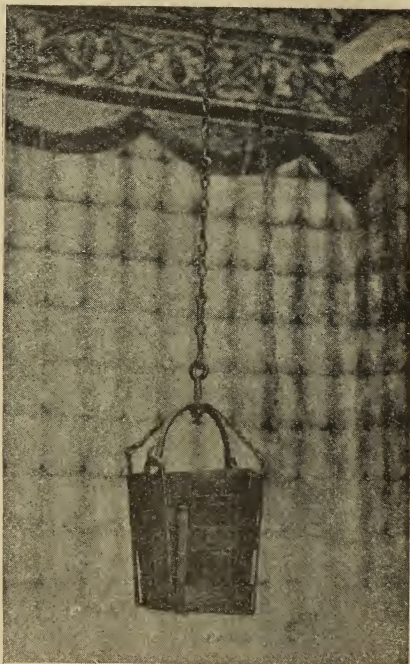
noie con la Spagna, fu licenziato. Il pretesto fu d'aver formato un oroscopo, da cui si desumeva che il cardinale era un grande ipocrita. Il Tassoni si ritrasse in una sua villetta in Trastevere, e fecesi dipingere con una buccia di fico in mano, a dare a intendere quanto vantaggio egli aveva ricavato dal suo servire nelle corti.

Ma poi riprese il mestiere del cortigiano. Fu al servizio (quanto erano servitori, nel Seicento, anche gli uomini liberi!) del cardinale Ludovisi e finalmente del suo naturale sovrano Francesco I, duca di Modena; nella qual città morì il 1638, non senza aver mostrato la sua bizzarria anche nel testamento, dove, tra l'altro, lascia alla chiesa dove sarà seppellito dieci scudi d'oro, « senza obbligo alcuno, dice: non mi parendo di meritare ricompensa di sì piccola somma: massimamente che, quanto io lascio, è per non lo poter portare con esso meco ».

8. **La *Secchia rapita.*** — Il Tassoni incominciò a rendersi famoso con i suoi dieci libri di *pensieri diversi*, che versano in gran parte su argomenti fisici, e disprezzano il metodo aristotelico (che parte da principi metafisici e assoluti), elevando contro Aristotele un filosofo cosentino, Bernardino Telesio, iniziatore del metodo esperimentale. Parecchi di quei pensieri trattano questioni letterarie, e il decimo libro agita il problema, che fu allora vivissimo anche in Francia: se gli antichi valessero più dei moderni. Il Tassoni è per i moderni.

Violente polemiche destarono contro di lui le sue *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, ostili al grande poeta, più acute che profonde, e anzi, più pedantesche che acute, perchè non vanno mai oltre la parola, non penetrano in quel mondo interiore, nel quale soltanto si può intendere e valutare un'opera d'arte.

Ma l'opera classica del Tassoni è la *Secchia rapita*: un poema in dodici canti, eroicomico (il quale, cioè, nella forma più solenne ed eroica, tratta un argomento dei più futili e comici). Nel secolo XIII i Modenesi vinsero a

Zappolino i Bolognesi, portandosi via, come trofeo, una secchia. Su questo avvenimento storico, il Tassoni costruisce il suo poema, immaginando che fra le due città

La secchia rapita dai Modenesi ai Bolognesi.
Come si conserva nella Torre Ghirlandina di Modena.

scoppii una tremenda guerra. Tutti i potentati italiani, compreso il papa, partecipano ad essa, quali per i Petronii (così sono detti i Bolognesi dal loro santo protet-

tore), quali per i Modenesi o Gemignani (così detti da S. Gemignano); e vi partecipano anche gli dei, che si raccolgono in un umoristico concilio. L'imperatore Fe-

L' armatura del conte di Culagna. Da un disegno di A. Martini.

derico II manda in aiuto dei Modenesi suo figlio Enzo che è fatto prigioniero dai Bolognesi, mentre ai Modenesi ritorna la memorabile secchia.

Parve a taluno che la *Secchia* fosse una rappresentazione satirica delle lotte comunali, che, per tanti secoli, travagliarono l'Italia; ma è interpretazione troppo moderna. Forse la *Secchia* è una canzonatura della mania secentistica di scrivere poemi eroici ad imitazione della *Gerusalemme,* dei quali comparvero in realtà alcune centinaia. Più probabilmente la *Secchia* non ha nessun scopo, se non quello di tenere allegri i lettori, specialmente con la rappresentazione di tipi, nei quali i contemporanei videro l'uno e l'altro dei nemici (o anche degli amici) del poeta: come nel conte di Culagna, spavaldo, pauroso, cascamorto e ingannato, fu facile scorgere il Brusantini, sorto a combattere le *Considerazioni sul Petrarca.*

Il poema è un po' noiosetto e pesantuccio: ricco, pare a noi, più di freddure e di grossolanità che di arguzie; ma è scritto alla brava, con grande immediatezza e verità. Ebbe fortuna grande e imitatori molti in Italia e anche tra gli stranieri. Per il motivo fondamentale si possono riavvicinare alla *Secchia* il *Leggio* del *Boileau,* francese, e il *Ricciolo rapito* del *Pope,* inglese.

9. **Un brano della *Secchia Rapita.*** — Uno dei passi più faceti è il duello tra il conte di Culagna e il romano Titta, il suo rivale nell'amore per la bella Renoppia. Il conte pauroso comincia dal voler far testamento:

. . . .

Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento.
Onde mandò per Mortalin notaio,
Che venne con la carta e 'l calamaio.

La prima cosa, [1] *lasciò l'alma a Dio,*
E lasciò 'l corpo a quest' eccelsa terra
Dov'era nato; e per legato pio
Danari in bianco e quantità di terra.

---

[1] Per prima cosa.

Indi, tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al re di Tartaria,
E lo scudo al soldan de la Soria. (1)

La spada a Federico imperatore (2)
Ed al popol romano il corsaletto; (3)
A la reina del mar d'Adria, (4) *onore*
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;
L'altro lasciollo a la città del Fiore, (5)
E al greco imperator (6) *lasciò l'elmetto.*
Ma il cimier, che portar solea in battaglia,
Ricadeva al Signor di Cornovaglia. (7)

Ma apparisce Renoppia, e il Conte di Culagna si accende di ardimento: e allora

. . . . il destrier chiede
Tutto foco negli atti e nei sembianti,
E fa stupire ognun, che l'ode e vede
Sì diverso da quel ch'egli era avanti.

Ed entra in campo, contro Titta, che attende solo.

Ed ecco da cinquanta accompagnato
Dei primi de l'esercito possente,
Il conte comparir ne lo steccato
Con sopravveste bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente ornato,
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, annitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede e fa col vento guerra...

---

(1) Personaggi famosi nelle leggende cavalleresche.
(2) Federico II di Svevia.
(3) La corazza.
(4) Venezia.
(5) A Firenze.
(6) All'imperatore di Costantinopoli.
(7) Scherzo equivoco, di facile intelligenza.

E i due campioni combattono:

. . . .

Diede il segno la tromba e tutto a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman (1) *nel petto giunto,*
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero; e il conte a quell'incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano. (2)

Ei fu colto da Titta a la gorgiera, (3)
Tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e il petto.
Si schiodò la goletta e la visiera
S'aperse e diede lampi il corsaletto.
Volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta,
E perdè staffe e briglie il conte allotta. (4)

Caduta la visiera, il conte mira
E vede rosseggiar la sopravesta
E — Oimè, son morto! — grida, e il guardo gira
Agli scudieri suoi con faccia mesta.
— Aíta, che già il cor l'anima spira,
Replica in voce fioca, aíta presta! —
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.

Il portano a la tenda e sopra un letto
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
E il prete a confessarlo in fretta corre.

. . . .

(1) Titta.
(2) Cadere di mano.
(3) Parte dell'armatura che fascia la gola.
(4) Allora.

Ma la ferita mortale era tutta nella fantasia del Conte.

. . . .

Intanto avean spogliato il conte, affatto
Dal terror de la morte instupidito,
E gìan cercando due chirurghi a un tratto
Il colpo, onde dicea d'esser ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciar le risa e le novelle.

Il conte dicea lor: — Mirate bene,
Perchè la soppravvesta è insanguinata,
E non dite così per darmi spene,
Chè già l'anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta. — E quella viene,
Nè san cosa trovar, di che segnata
Sia, nè che a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa,

Ch' allacciava da collo, e sciolta s'era,
E pendea giù perfino a la cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del conte e la paura.
Egli, accortosi alfin di che maniera
S'era abbagliato, l'ha per sua ventura,
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e il cor con puro zelo.

10. **Altri poemi burleschi. La Commedia.** — Sull' esempio della *Secchia*, poemi burleschi fiorirono nel Seicento: lo *Scherno degli Dei* del pistoiese Francesco *Bracciolini* (1666–1645), canzonatura delle divinità antiche, abusate nei poemi eroici: il *Malmantile riacquistato* del fiorentino Lorenzo Lippi, pittore e poeta (1606–64), parodia della *Gerusalemme Liberata:* poema rigurgitante di riboboli, e che meritò perciò di essere commentato da

Frontespizio del Malmantile. Da un disegno del poeta.

solenni accademici della Crusca: il *Ricciardetto* (pubblicato per verità nel Settecento) di un altro pistojese, Niccolò Forteguerri (1674-1735), caricatura dei poemi cavallereschi: giacchè Ricciardetto è un fratello di Rinaldo, e si sente nell'opera il Bojardo, il Pulci, l'Ariosto, e l'improvvisazione più che la spontaneità.

Altra maniera di poesia burlesca è quella di G. Battista Lalli, da Norcia (1572–1637), che si rese celebre per la *Eneide* travestita: cioè per aver parafrasato e volto in ridicolo la divina poesia dell'*Eneide*: capriccio di pessimo gusto, e che pure ebbe gran fortuna in Italia e fuori.

Ma lo spirito burlesco più genuino trovò sfogo nella commedia. Mentre il bolognese Pier Jacopo Martelli cercava di imitare la grande tragedia francese del Seicento, con assai più fortuna il sanese Girolamo Gigli (1660–1707) — insigne per le sue baruffe con gli accademici della Crusca (i quali riuscirono a fargli perdere il posto di lettore nell'Università di Siena e a bandirlo dalla sua città) — imitava il *Tartufo* del Moliére col suo *Don Pilone*; satira contro gli ipocriti; e nella *Sorellina di Don Pilone* metteva in burla la propria moglie, con la quale, come si vede, non andava troppo d'accordo. Prima di lui, il fiorentino Michelangelo Buonarroti, nipote del grande (1568–1645), aveva scritto due commedie rusticane, la *Tancia* e la *Fiera*, sterminatamente lunghe, e che ostentano tutto il vocabolario dei contadini, degli operai, degli industriali; freddissima opera da letterato.

Ma il pubblico, di letterati nel teatro non voleva oramai saperne più. Le commedie del Seicento o del primo Settecento furono per lo più improvvisazioni di artisti, che lavoravano liberamente sopra una traccia o *canevaccio*, che passava e si trasmetteva di compagnia in compagnia. Gli accidenti e le situazioni più inverosimili costituivano la trama di queste commedie, dette *a soggetto* o *dell'arte*, e i lazzi più sguaiati ne erano il linguaggio.

Vi primeggiavano le *maschere*, tipi fissi, riconoscibili anche all'abito, che rappresentavano ora lo stupido (come *Arlecchino, Pulcinella*), ora determinate classi sociali o caratteri (come *Pantalone,* mercante veneziano, avaro, *Brighella*, il traffichino che s'ingegna di campare). E, risultando dalla collaborazione di parecchie generazioni d'artisti, ciascuna delle quali le collocava in momenti nuovi e più espressivi, le maschere diventarono figure così vive, e popolari, che neppure il Goldoni, il riformatore della commedia, le soppresse definitivamente ma le conservò in molte delle sue produzioni anche più belle.

11. Francesco Redi e il *Ditirambo.* — Fra i poemi burleschi e piacevoli del Seicento ha un posto e una fisionomia singolare il *Bacco in Toscana*, del Redi. Francesco Redi, nato ad Arezzo il 1626, medico del granduca di Toscana, morto il 1678, fu uno dei molti scienziati venuto dalla scuola del Galilei. Fece scoperte importantissime nella storia naturale, nell'anatomia, nella medicina: cosa che interessa non la storia delle lettere, ma quella delle scienze: anche se le prose del Redi sono scritte con una mirabile precisione e vivezza di linguaggio. Ma il Redi fu anche coltissimo di letteratura, e della storia della nostra lingua; collaborò alla compilazione del vocabolario della Crusca; fu lettore di lingua volgare nello studio fiorentino; e fu anche — se non è troppo — poeta.

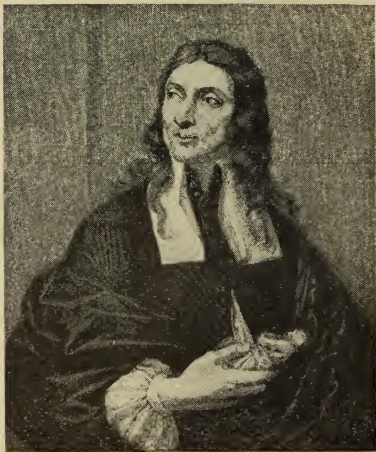
Il suo famoso, troppo famoso, *Bacco in Toscana* è un *ditirambo* (così chiamarono i Greci certe poesie entusiastiche in onore degli Dei), in cui Bacco, dopo avere affermato che senza l'oblio del vino non si potrebbe vivere, enumera i pregi e i difetti di molti vini, esaltando su tutti quello di Montepulciano. A poco a poco Bacco si ubbriaca. E anche il metro vario, saltellante, mobile del poemetto ritrae il vacillare dell' ebbro. È un *componimento* assai garbato, che dice però assai poco, o dice soltanto che importanza avevano le buone bottiglie nella

sonnolenta società di quei nostri vecchi. – Ecco come il Dio del vino sente ed avverte la sua ubbriachezza:

Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto il piè mi si raggiri.
Ma se la terra comincia a tremare
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra e mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch'è la nostra favorita.
Su questa nave
Che tempre ha di cristallo
E pur non pave (1)
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto.
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su, voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi.
Arïanna, (2) *brindis, brindisi:*
Oh, bell'andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d'argento
Sull'azzurro pavimento
Tesson danze amorosette.

---

(1) Teme.
(2) La donna amata da Bacco.

E al mormorio dei lucidi cristalli
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su, voghiamo,
Navighiamo
Navighiamo infino a Brindisi.
Arïanna, brindis, brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca verso Brindisi...

SALVATOR ROSA - AUTORITRATTO.

12. **Poeti satirici del Seicento.** — Più d'una attinenza con la poesia burlesca, anche se, astrattamente parlando, le sta molto al di sopra, ha la poesia satirica. Di poeti satirici il Seicento ne ebbe più d'uno; ma alla satira vera si richiede una libertà, si richiede, sopratutto, una

serietà morale, che al Seicento mancava. E quelle satire o sono espressione di acredini e di rancore personali, o sono predicazioni generiche, che, per colpire tutto e tutti, non feriscono nulla o nessuno.

Salvator Rosa, nato a Napoli il 1615, e dopo una vita irregolare e varia, a Roma, a Firenze, a Volterra, ora da pittore, ora da commediante, morto a Roma il 1673, non fu solamente un vigoroso pittore di tetri paesaggi e di battaglie, ma anche un poeta satirico. La *Musica,* la *Poesia,* la *Pittura*, la *Guerra*, *Babilonia* (cioè Roma), l'*Invidia* sono i soggetti di queste satire, non prive certo d'importanza per la storia del costume e delle arti nel Seicento. Stampate all'estero e proibite fra noi, divennero anche più ricercate.

Più noto, come satirico fu *Benedetto Menzini.* Nato a Firenze il 1646, prete, provò da giovane quelle asprezze della povertà che acuiscono le asprezze del carattere. Non sapeva l'arte del blandire; e quando concorse ad una cattedra dell'università pisana, non gli fu conceduta. A Roma, in Cristina di Svezia prima, poi in Clemente XI trovò dei validi protettori; e a Roma morì il 1704.

Una sua *Arte poetica* in cinque libri, ad imitazione di quella del Boileau, nella quale si tolgono principalmente ad esaltare i poeti italiani, che il Francese aveva deprezzati, è ciò che di più pensato scrisse il Menzini, per quanto i suoi principi e i suoi giudizi non abbiano nulla di originale. Nelle sue dodici *Satire* riesce troppo generico e declamatore, ove motivi personali non le rafforzino (come nella terza, ove il poeta lamenta d'essere stato rifiutato per la cattedra di Pisa). Sono tutte oscurissime, pregnanti di allusioni ad amici e nemici, di imitazioni latine, e di frasi e modi di dire toscani, da piacere alla Crusca. Un significato, un valore storico ha la quarta satira contro il cattivo gusto dei poeti; anche più la nona, contro l'avarizia degli ecclesiastici; temperata però dallo spirito tutto religioso della decima, che è contro gli increduli.

LEZIONE SESTA

Prosatori del Seicento.

1. La prosa del Seicento e gli storici. — Vittorio Alfieri, determinando i caratteri dei vari secoli della nostra letteratura, ebbe ad affermare che il Seicento *delirava*. Delirava generalmente in quella che noi diremmo letteratura amena; ma non si può dire affatto che delirasse in vari prodotti, e nei più nobili, della prosa. Il fatto che le facoltà poetiche vennero meno in quel secolo, implica già per sè il sorgere, in loro luogo, e lo svilupparsi di quelle facoltà riflessive e di raziocinio, che trovano nella prosa la lor naturale espressione. Certo i prosatori del Seicento, quelli che scrivono sul serio e non per trastullo e per far della rettorica, sono assai meno accademici, più agili e immediati che non quelli del Cinquecento. Specie nella prima metà del secolo, si ha l'esempio della prosa italiana più italiana: signorile e vivace nel medesimo tempo; che alla fine del Seicento, e più nel Settecento, si snoderà anche più, modellandosi sulla prosa francese; ma perderà di bellezza e di vigore.

Forti prosatori sono nel Seicento non pochi storici. La lunga esperienza politica del Cinquecento passò in eredità a quel secolo. L'Italia, esclusa, o quasi, dal partecipare essa alla vita dell'Europa, produce degli acuti osservatori e degli intrepidi narratori di quella vita: narratori pessimisti, come e più che quelli del Cinquecento, che denudano, a così dire, il fatto storico, e ne vedono i moventi tutti individuali e troppo spesso inferiori.

La repubblica di Venezia, che serbò il culto e la pratica della libertà anche durante la restaurazione cattolica e monarchica, era giusto che producesse il maggiore storico del Seicento, e il più ardito polemista in favore dei diritti dello Stato contro le pretese ecclesiastiche: Paolo Sarpi.

2. **Notizie su Paolo Sarpi.** — Paolo Sarpi, nato a Venezia il 1552, entrò nell'ordine dei Serviti, e il chiostro fu per lui occasione o condizione a profondarsi tutto nei suoi vari studi: nei quali avanzò tanto, che ancor giovanissimo fu fatto procuratore generale del suo ordine. Dimorò allora per qualche tempo in Roma; e potè vedere da vicino, nella sua vanità e pochezza, quell'autorità ecclesiastica, che da lontano faceva un effetto così grande. Roma sentì il nemico, e non offerse mai al Sarpi il più modesto episcopato, per quanto se ne interessasse la Repubblica veneta: che però lo premiò nominandolo consultore di Stato. — La Repubblica, nel 1606, aveva fatto incarcerare due ecclesiastici, rei di delitti comuni. Il papa Paolo V voleva che fossero consegnati, per il giudizio, al tribunale ecclesiastico. Rifiutò la Repubblica: e il papa lanciò su la città l'interdetto. Ma Paolo Sarpi dimostrò, in una serie di scritti, che quell'interdetto era nullo per la forma, nullo per la sostanza; giacchè mirava a togliere alla Repubblica la potestà legislativa sopra oggetti meramente temporali: e, con argomenti teologici estorici, e dal caso singolo salendo a considerazioni più generali, dimostrò l'illegittimità dell'intervento ecclesiastico nelle questioni di Stato. Roma fece combattere la tesi del Sarpi dai Cardinali Bellarmino, Baronio e Colonna: tre luminari della teologia cattolica. Ma Venezia, forte della difesa del suo consultore, non si arrese, e la questione (non tanto interessante per sè, quanto per il principio che implicava, della laicità dello Stato) avrebbe avuto chi sa quali conseguenze, se non si fosse interposto il re di Francia Enrico IV, a cui furono ceduti, come in dono, i due prigionieri.

Il Sarpi ebbe dal Senato Veneto duplicato lo stipendio: ma un anno dopo, il 1607, mentre una sera ritornava nel suo convento, fu colpito a tradimento con più colpi di pugnale e portato moribondo tra i suoi frati. Il Senato sospese immediatamente la sua seduta, come seppe dell'attentato: chiamò da Padova uno dei più celebri medici del tempo, Fabrizio d'Acquapendente, per curare il ferito: che difatti guarì. All'Acquapendente, che lo interrogava, rispose il Sarpi con un bisticcio ironico: — È opinione che ciò sia avvenuto *secondo lo stile* della curia romana. — Guarito, fra Paolo continuò intrepido a professare quella che a lui pareva la verità. Il Senato vigilò, e sventò un'altra congiura. E il Sarpi, che prima aveva difeso i diritti dello Stato Veneto contro il prepotere di Roma, ora, contro l'Austria e la Spagna, sostenne i diritti di Venezia al dominio dell'Adriatico. Dopo una vita austeramente pia, morì con serenità di cristiano e di stoico, il 1623.

3. Il Sarpi scienziato e filosofo. Sue idee sulla disciplina ecclesiastica. — Moltissimi sono gli opuscoli del Sarpi: moltissimi i suoi consulti: e parecchie delle cose sue giacquero lungamente manoscritte, perchè egli pubblicava nolente, più lieto assai d'imparare, che di mostrare altrui il suo vastissimo sapere. In quei primi albori delle scienze, che poi, via via, si sarebbero specializzate, poichè il campo di ciascuna sarebbe cresciuto smisuratamente, il Sarpi fu — e potè essere — quello che noi diremmo un enciclopedico. Le scienze naturali e la filosofia lo attrassero, specie nei primi anni, quando la sua Repubblica non l'aveva ancora richiesto per sè. Pare che (altri pensano che l'onore spetti al Cesalpino) abbia per primo esperimentalmente dimostrata la legge della circolazione del sangue. Molto contribuì agli studi sull'ottica. Lungamente meditò sui fenomeni magnetici. Per la matematica chiarezza del suo metodo, egli precorse Locke (filosofo inglese insigne, e uno dei padri della filosofia moderna).

Entrato poi nelle lotte tra lo Stato veneto e la Chiesa romana, ebbe occasione di approfondirsi sempre più nella storia ecclesiastica, specie delle origini: e non tanto conobbe di essa i documenti, quanto penetrò lo spirito, da cui il cattolicesimo dell'età sua era oramai troppo lontano. Come egli affermasse di fronte alla Chiesa i diritti dello Stato, abbiamo già detto. Determinò in se-

Paolo Sarpi.

guito anche meglio il suo pensiero, studiando l'origine dei benefici ecclesiastici, che, originariamente, erano lasciti di cristiani ai vescovi, perchè servissero al sostentamento del clero, ma, sopratutto, perchè fossero amministrati a vantaggio dei poveri di Cristo: e invece erano divenuti scandalosa ricchezza dei ministri dell'altare, e avevano via via determinato una serie di abusi giuridici, su cui si foggiò, a poco a poco, il di-

ritto canonico. Anche, il Sarpi fermò la sua riflessione su quel privilegio, che era il diritto d'asilo, per cui il delinquente, che riparava in una chiesa, in un convento, in un luogo sacro, sfuggiva alla giustizia; e gli fu facile dimostrare che, se i luoghi sacri potevano essere un rifugio all'innocente perseguitato, era enorme che proteggessero il delinquente, e che i templi di Dio si convertissero in spelonche di ladroni.

4. La *Storia del Concilio di Trento.* — Ma l'opera da cui traspira tutto lo spirito laico del Sarpi è la *Storia del Concilio di Trento.* L'autore non l'avrebbe, forse, pubblicata mai. Ne mandò il manoscritto a Marc'Antonio De Dominis, vescovo di Spalato in Dalmazia, che, fattosi poi protestante, pubblicò, nel 1619, in Londra, l'opera del Sarpi, sotto il nome di *Pietro Soave Polano* (anagramma di *Paolo Sarpi Veneto),* come atto di accusa contro la Chiesa di Roma: intenzione che si scorge pur dal titolo, amplificato dal De Dominis: « Istoria del Concilio tridentino, nella quale si scoprono gli artifici della Corte di Roma, per impedire che nè la verità dei dogmi si palesasse, nè la riforma del papato e della chiesa si trattasse. »

L'opera divenne subito famosa; trattava un argomento di estrema importanza. Il Concilio di Trento, come si è detto, era il punto di partenza alla restaurazione cattolica: era la revisione e la discussione dei dogmi, ma anche la sanzione di abusi e di privilegi inveterati nei secoli. Erano, larvati di religione, interessi d'ogni specie, che si opponevano ad ogni riforma vera della Chiesa. In questi interessi acuì l'occhio il Sarpi. Egli osservò che i decreti del Concilio erano troppo poca cosa, paragonati ai grandi preamboli, onde quei decreti erano preceduti. Vide che in quei preamboli bisognava affermare i principî generali della teologia cattolica, in quei decreti salvaguardare gli interessi delle varie categorie di ecclesiastici rappresentate al Concilio;

e mise in luce questi interessi; giovandosi della conoscenza di parecchi prelati, che parteciparono a quell'assemblea, e specialmente della famigliarità ch'ebbe in Roma col cardinale Gonzaga, che nel Concilio aveva avuto l'incarico di estendere i decreti.

Sobria, rapida, senza intenzioni letterarie, pregnante di cose, acuta nel penetrare in tutte le pieghe del cuore umano, la storia del Sarpi, almeno in molte parti, si può leggere ancor oggi con piacere. Il libro si diffuse rapido. La chiesa lo condannò. E il cardinale *Sforza Pallavicino* — un dottissimo gesuita — scrisse lui, in senso cattolico, una *Storia del Concilio di Trento,* che segue o insegue passo passo quella del Sarpi. La storia del Pallavicino è ricchissima di documentazioni, ma troppo più esteriore che non quella del Sarpi, e troppo ornata ed elegante nello stile, per apparir sincera. Curioso che i due storici concordino generalmente nel racconto, ma vengano a deduzioni opposte. Così, per esempio, affermano l'uno e l'altro l'autorità altissima esercitata dal papa e dai legati pontifici nel Concilio; ma il Sarpi ne desume che il Concilio non era libero, e quindi dubita se fossero valide le sue deliberazioni: il Pallavicino ne conchiude che il Concilio riconosceva spontaneamente la supremazia del papa su tutti i vescovi: dogma fondamentale cattolico. Del resto, la storia non è tanto nei fatti, quanto nella interpretazione di essi.

5. Una pagina del Sarpi. Leone X, le indulgenze, Lutero. — *Ritrovandosi dunque Leone in questo stato quieto, liberale nello spendere e donare così a' parenti come a' cortigiani e alli professori di lettere,* [1] *esausti gli altri fonti donde la corte romana suole tirare a sè le ricchezze delle altre regioni, pensò valersi di quello delle indulgenze.*

Questo modo di cavar denari fu messo in uso dopo il

---

[1] Ai letterati.

1100. Imperocché avendo il papa Urbano II conceduto indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a chi andava nella milizia di Terra Santa, per conquistar e liberare il sepolcro di Cristo dalle mani de' Maomettani, fu seguitato per più centinaia d'anni dalli successori, avendo alcuni di essi (come [1] *sempre si aggiunge alle nuove invenzioni) aggiuntovi la medesima indulgenza a quelli che mantenevano un soldato, non potendo essi o non volendo personalmente andare nella milizia; e poi, col progresso, concesse le medesime indulgenze e remissioni anco per far la guerra a quelli che, sebben cristiani, non erano obbedienti alla chiesa romana.*

Seguendo questi esempi Leone, così consigliato dal Cardinal Santiquattro, [2] *mandò una indulgenza e remissione dei peccati per tutte le regioni de' cristiani, concedendola a chi contribuisse denari, ed estendendola anco a' morti, per i quali, quando fosse fatta l'esborsazione, voleva che fossero liberati dalle pene del Purgatorio: aggiungendo anco facoltà di mangiare ova e latticini nei giorni di digiuno, di eleggersi confessore, ed altre tali abilità.* [3] *E sebben l'esecuzione di quest'impresa di Leone ebbe qualche particolare poco pio ed onesto, il quale diede scandalo e causa di novità, non é però che molte delle concessioni simili, già fatte dalli Pontefici per l'innanzi, non avessero cause meno oneste, e non fossero esercitate con maggiore avarizia ed estorsione. Ma molte volte nascono occasioni sufficienti per produrre notabili effetti e svaniscono per mancamento di uomini che se ne sappiano valere. E quello che più importa é necessario che, per effettuare alcuna cosa, venga il tempo, nel quale piaccia a Dio di correggere i mancamenti umani.*

---

[1] Poichè.

[2] Così, dalla Chiesa a cui era proposto, era chiamato il cardinale Lorenzo Pucci.

[3] Facilitazioni.

Queste cose tutte s'incontrarono nel tempo di Leone, del quale parliamo.

Imperocchè avendo egli nel 1517 pubblicata la universale concessione delle indulgenze, distribuì una parte delle rendite, (1) *prima che fossero raccolte e ben seminate, donando a diversi le ricevute* (2) *di diverse provincie, e riservando anco alcune per la sua Camera* (3). *In particolare donò il tratto delle indulgenze della Sassonia, e di quel tratto della Germania, che di là cammina fino al mare, a Maddalena sua sorella, moglie di Franceschetto Cibo, figlio naturale di papa Innocenzio VIII. Ma la sorella, acciò il dono del pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'indulgenze e dell'esazione del danaro al vescovo Aremboldo, il quale, nell'assunzione della dignità e carica episcopale, non si era spogliato di alcuna delle qualità di perfetto mercante genovese. Questi diede la facoltà di pubblicarle a chi offerì di più cavarne, senza riguardo della qualità delle persone, anzi così sordidamente, che nessuna persona mediocre poté contrattar con lui, ma solo trovò ministri simili a sè, non con altra mira che di cavar danari.*

Era il costume nella Sassonia che, quando dai pontefici si mandavano le indulgenze, erano adoperati i frati dell'ordine degli Eremiti per pubblicarle. A questi non vollero avviarsi li questori ministri dell'Aremboldo, come a quelli che, soliti a maneggiare simili merci, potevano aver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e dai quali anco, come usati a questo ufficio, non aspettavano cosa straordinaria e che loro potesse fruttare più del solito; ma s'inviarono alli frati dell'ordine di San Domenico. Da questi, nel pubblicar le indulgenze, furono dette molte novità che diedero scandalo, mentre essi vo-

(1) Da ricavarsi dai campi.
(2) I tributi.
(3) Tesoro.

levano amplificarne il valore più del solito. Si aggiunse la cattiva vita delli questori, i quali nelle taverne ed altrove in giuochi ed altre cose più da tacere spendevano quello che il popolo risparmiava dal suo vivere necessario, per acquistare le indulgenze.

Dalle quali cose eccitato Martino Lutero, frate dell'ordine degli Eremitani, si portò a parlar contra essi questori. Prima riprendendo solamente i nuovi abusi; poi, provocato da loro, incominciò a studiare questa materia, volendo vedere i fondamenti e le radici dell'indulgenze; i quali esaminati, passando dagli abusi nuovi ai vecchi, e dalla fabbrica ai fondamenti, diede fuora conclusioni in questa materia.

6. **Altri storici del Seicento.** — *Sforza Pallavicino,* l'avversario del Sarpi, è certo dei maggiori e dei più coscienziosi. Nato a Roma, da famiglia nobilissima (1617), dalla carriera delle prelature si fece gesuita, e nell'ordine serbò vita austerissima e dignitosa. Scrisse di morale *(Del bene);* un tratto *Dello stile,* che ancor oggi ha la sua importanza e che teorizza, per certi riguardi, il gusto del Seicento, la *Storia,* che già conosciamo e, vecchio, un libro *Della perfezione cristiana.* Senza nessun desiderio, fu fatto cardinale da Alessandro VII, di cui il Pallavicino si era accinto a scrivere la vita. Ma l'interruppe, quando lo vide favorire i propri nepoti. Morì nel 1667. Fu, come i più dei suoi confratelli gesuiti, letterato più che scrittore. Sua grande ambizione, di essere citato fra gli autori del vocabolario della Crusca.

Un altro storico, anch'esso più letterato che scrittore, è Guido Bentivoglio. Nato a Ferrara nel 1579 da famiglia principesca, si staccò dagli Estensi, a cui aderivano i suoi, per ingraziarsi il cardinale Aldobrandini, che a nome del papa prendeva, nel 1597, possesso di quella città e il cardinale lo volle a Roma. Clemente VIII e dopo Paolo V sentirono nel Bentivoglio l'abilità diplomatica. Fu mandato nunzio apostolico, prima nelle

Fiandre — ove ancora erano vive le ribellioni protestanti, mal represse dal re di Spagna — e poi nella Francia, agitata dalle discordie religiose fra Ugonotti e Cattolici: due nunziature difficilissime, e che egli seppe condurre con abilità e vigore. In premio fu eletto cardinale, ed uno dei capi supremi dell'Inquisizione. Fu tra i giudici che condannarono Galileo. Morì nel 1644.

Nei ritagli di tempo, dice lui, in realtà con molta industria di ricerca e travaglio di stile, il Bentivoglio scrisse la *Storia della guerra nelle Fiandre,* che nessuno poteva conoscere meglio di lui: una storia di insurrezioni e di eroismi da parte dei Fiamminghi; di repressioni sanguinose da parte degli Spagnuoli ed Austriaci; ma un tale dramma il nunzio pontificio non era il più atto ad intendere e a valutare.

Storico di ben altra tempra, *Enrico Caterino Davila*. Nato a Pieve di Sacco, presso Padova, il 1576, ebbe quei due nomi in ricordo dei benefizii che il padre aveva ricevuto da Enrico III di Francia e dalla regina Caterina dei Medici. E in Francia si recò giovinetto anche il figliuolo, che dai diciotto anni in poi combattè negli eserciti di Enrico IV valorosamente, finchè dal padre, che si suicidò poco dopo, fu richiamato in Italia. — Uomo d'arme anche in pace, poco mancò che il Davila non uccidesse in duello un intollerabile letterato del tempo, Tommaso Stigliani, censore del Marini. Il Senato veneto gli conferì il governo militare di parecchie città di confine, in Candia, in Dalmazia, nel Friuli. A S. Michele — presso Verona — venne a diverbio con un fattore di campagna, che si rifiutava di prestargli alcuni carri pel trasporto del suo equipaggio: prestazione a cui egli aveva diritto, come pubblico funzionario. E fu ucciso dall'omaccio, il 1631. Il figlio dell'ucciso trucidò immediatamente, l'uccisore.

La *Storia delle guerre civili di Francia,* in 15 libri, è la narrazione, ricchissima di particolari, delle guerre originariamente religiose, che portarono da ultimo al

trono Enrico IV. Il Davila narra spesso cose vedute, o udite narrare da chi vi prese parte. Onde il suo racconto ha tutta la vita, la drammaticità della immediatezza. I personaggi parlano, si muovono davanti agli occhi del lettore. Si accusa il Davila di troppa tenerezza verso la corte di Francia. Ma ci può essere uno storico senza passione e simpatia?

7. Una pagina del Davila. — Ecco come il Davila narra, rapido, alcuni particolari della notte di San Bartolomeo, in cui furono uccisi gli Ugonotti, o protestanti francesi di cui era capo l'ammiraglio di Coligny:

All'ora determinata il duca di Guisa, (1) *accompagnato dal duca d'Omala e da monsignor d'Angolemme, gran Priore di Francia, fratello naturale del Re, e con altri soldati e capitani al numero di trecento, andò alla casa dell'Ammiraglio* (2), *sforzando la porta del cortile custodita da pochi alabardieri del re di Navarra* (3) *e dai famigliari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi; e Beme, di nazione Lorenese, famigliare del duca di Guisa, e Achille Petrucci Senese, con il mastro di campo Sarlabos, e gli altri soldati, salirono nella camera dell'Ammiraglio. Egli, sentito il rumore, levato in piedi ed appoggiato al letto, s'era prostrato nei ginocchi e, vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo famigliare, lo interrogò che strepito fosse quello. Il quale rispose: — Monsignore, Dio ci chiama a Lui; — e se n'uscì fuggendo per un'altra porta. Arrivarono quasi subito i percussori, e, riconosciuto l'Ammiraglio, si voltarono verso di lui; al quale atto egli rivolto a Beme, che gli aveva sfoderata la spada contro, gli disse: — Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome*

(1) Il capo del partito cattolico.
(2) Gaspare di Coligny.
(3) Che fu poi Enrico IV.

canute, ma fa quello che vuoi, ché di poco m'avrai accortato la vita. — Dope le quali parole, Beme gli diede la spada nel petto, e gli altri, finito che ebbero d'ammazzarlo co' pugnali, lo gettarono dalle finestre nel cortile e subito fu trascinato in una stalla. Nel medesimo palazzo furono ammazzati Telignì, genero dell'Ammiraglio, Guerchi, suo luogotenente, che con il mantello avvolto al braccio combattendo si fece uccidere, i colonelli Montaumar e Rourai, figliuolo del barone di Sant'Andrets. — Nello stesso tempo il mastro di campo della guardia del Re cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti che erano nel Lovero, (1) *i quali. nell'entrare in cortile, erano tutti ammazzati dai soldati, che in due lunghi ordini stavano coll'armi apparecchiati... Intanto si diede segno al Preposto dei mercanti con la campana dell'orologio del Palazzo, e quelli che erano preparati per questo fatto, avendo ricevuto l'ordine di quello che dovevano fare, si diedero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti e per le case, e se ne fece grandissima strage, non distinguendo nè età, nè sesso, nè condizione.*

8. **Daniello Bartoli.** — Ma, per tornare al nostro Seicento, uno storico, se ci si accontenta dell'apparenza delle cose, si può considerare anche il letterato magno che riempì di sè la seconda metà di quel secolo: Daniello Bartoli. Nato in Ferrara, il 1608, entrò, giovine, nei Gesuiti, desideroso di dedicarsi alle missioni nell'India. Ma i Padri non tollerarono di perdere quel magnifico ingegno letterario, e lo vollero in patria a insegnare e a studiare; finchè lo chiamarono a Roma, perchè scrivesse la storia della Compagnia, che contava oramai un secolo di vita e di successi, ed era potente e prepotente. Morì, dopo una vita di pietà e di studi, il 1685.

Il Bartoli rappresenta la mentalità tipica del letterato del Seicento: meravigliosa padronanza della forma, assoluta mancanza o deficienza di pensiero. Non si di-

(1) Louvre.

rebbe davvero cho egli sia venuto al mondo una generazione dopo il Galileo e il Sarpi. — Di molte cose scrisse il Bartoli. In parecchi libri si occupò di questioni linguistiche contro i Cruscanti troppo rigidi, scrivendo anche un opuscolo intitolato *Il Torto e il Diritto del « Non si può »:* dove, forte della sua conoscenza della nostra letteratura, dimostra che non c'è quasi costrutto o frase che non possa usarsi, sull'autorità di ottimi scrittori. E con la Crusca se la pigliò anche fieramente, o meglio con Carlo Dati, che pubblicò, come sue proprie, certe *Osservazioni grammaticali* di un altro gesuita, Marcantonio Mambelli, suggerite in gran parte dal Bartoli; nè ci voleva minor potenza di quella dell'ordine gesuitico per contrastare alla Crusca.

Il Bartoli scrisse anche libri di fisica e di storia naturale, condotti col vecchio metodo aristotelico, superato già dai suoi contemporanei; e libri di pietà; come la *Povertà contenta;* ma l'opera sua più cospicua è la *Storia della Compagnia di Gesù,* costituita dalla *Vita di S. Ignazio,* dall'*Asia* (cioè la storia della conquista spirituale delle Indie, del Giappone, della Cina), dall'*Inghilterra* e dall'*Italia*. Nessuna ricerca di fonti, nessuna individualità di pensiero, in questa storia, o romanzo, che riferisce con la più grande serietà i miracoli più straordinari. Per compenso il Bartoli è uno stilista perfetto. Sino al Giordani, sino al Leopardi, che pure non avevano nessuna simpatia per i Gesuiti, il Bartoli fu considerato come prosatore (terribile) e impareggiabile. A noi, che domandiamo a chi scrive innanzi tutto un'anima, il Bartoli apparisce un *virtuoso* della parola, un gran signore della lingua, che disseppellisce da tutti i più abbandonati archivi, che conosce in tutti i suoi misteri, che sciorina e ostenta in ogni occasione, e anche quando l'occasione non ci sarebbe.

9. **Paolo Segneri.** — Ricorderò in questa lezione, anche un altro gesuita, che la tradizione letteraria considera

come il maggior oratore sacro italiano: Paolo Segneri. Nato a Nettuno, presso Roma, il 1624, discepolo del Pallavicino, entrato nella Compagnia, il Segneri si dette, con entusiasmo e convincimento di apostolo, alla predicazione, non meno nelle città illustri, che nei borghi più umili: benchè assai poco favorito dalla salute, e sordastro nell'età matura. I principi vollero presso di sè il celebre oratore: che visse a lungo a Firenze, alla Corte di Cosimo III. Poi fu nominato da Innocenzo XII predicatore suo e del sacro Collegio. Ma morì, due anni dopo, il 1694.

Scrisse opere ad ammaestramento ed edificazione del popolo cristiano non poche, come l'*Incredulo senza scusa* e *La manna dell'anima*. Ma specialmente famose sono le sue prediche, il suo *Quaresimale*. Naturalmente, per un cristiano moderno l' oratoria del Segneri è un po' antiquata. La ricerca dell'effetto è troppo manifesta; nè mai si trovano in lui quelle vive pagine liriche, che ci fanno vedere la vita umana dall'alto, che non ci lasciano forza di criticare, di dubitare, di sorridere, che ci costringono, credenti o no, ad ascoltare la voce profonda dell'anima. Ma, paragonato con gli oratori, anzi con gli istrioni dell'età sua, il Segneri è mirabile per lucidità e serietà d'argomentazioni, per calore di convincimento, per dignità di linguaggio. Ed è sincero (e perciò eloquente), quanto gli concedevano di esserlo la insincerità e la retorica, che erano diffuse nell'aria.

10. **Critici del Seicento.** — Vivaci e immediati prosatori sono nel Seicento alcuni critici letterari. Di una *Estetica,* cioè di una scienza e di una teoria del bello, non è ancora il caso di parlare; ma di una critica letteraria, sì. Già si avverte il bisogno di giudicare l'opera d'arte indipendentemente da preconcetti e da tradizioni, anzi, qualche volta, in antitesi con esse. Un Pistoiese, Benedetto Fioretti (1579–1642), in un'opera per verità molto confusa, che reca il nome di *Progimnasmi* (o Eser-

cizi), giudica con la più grande libertà — ma anche più da grammatico che da filosofo — i massimi scrittori greci, latini e italiani. Lo pseudonimo che assume in quest'opera è esso stesso un programma. In tempi in cui lo scrittore era al servizio di uno o di altro principe, e il critico doveva giurare nelle parole di una o di una altra autorità, il Fioretti si chiamò *Udeno Nisieli:* cioè *Di nessuno, se non di Dio.*

Uno spirito anche più libero e assai più audace fu Traiano Boccalini. Nato in Loreto nel 1556, protetto da Gregorio XIII, che lo nominò governatore di Benevento, egli fu un ribelle, e non solo in letteratura. Ostile alla monarchia, allora formidabile, della Spagna, non si lasciò domare da essa, rifiutando il titolo e l'onore e lo stipendio di istoriografo di quel re. Morto Clemente XIII, le persecuzioni incominciarono. Egli si rifugiò nella rocca della libertà, a Venezia; ove morì il 1613. La tradizione volle che dei sicari del governo di Spagna lo assassinassero nella sua casa, percuotendolo con dei sacchetti ripieni d'arena.

Il Boccalini scrisse opere bizzarramente satiriche, modernamente ardite. La più popolare è *I Ragguagli di Parnaso.* Apollo, in Parnaso (il monte delle Muse), tiene corte e parlamento. E giudica severamente, secondo che gli si offre l'occasione, e degli scrittori letterati, e dei critici aristotelici, e del reo governo spagnuolo. — Che è colpito più direttamente, e più in pieno, in una altra opera — che è come la continuazione dei *Ragguagli* —: la *Pietra del Paragone politico.* Ivi della monarchia di Spagna non si mostra soltanto la tirannia e la malvagità, ma anche la debolezza.

Se siano del Boccalini, o, come si è detto, del Tassoni, certe fiere *filippiche,* o requisitorie contro la Spagna, non si sa. Sono ben degne e dell'uno e dell'altro di quei liberi scrittori.

11. **Una pagina del Boccalini.** — Ecco, da i *Ragguagli di Parnaso*, una tirata contro Aristotile, e contro quella

sua *Poetica,* onde si vollero desumere regole per la poesia, che regole non riceve, se non dal genio del poeta:

Due giorni dopo l'ingresso suo in Parnaso, Torquato Tasso ai piedi di Apollo presentò il suo dottissimo ed elegantissimo poema della Gerusalemme liberata, *e fece istanza che, quando egli ne fosse stato giudicato meritevole, piacesse a Sua Maestà di consacrarlo all'immortalità. Con gratissima cera ricevette Apollo il poema, e conforme all'antico stile di questa corte, acciò fosse riveduto lo diede al censore bibliotecario, che di presente è Lodovico Castelvetro.* (1) *Passati che furono due mesi, il Tasso fu a trovare il Castelvetro, dal quale gli fu detto che con somma diligenza avendo egli esaminato il suo poema, non aveva trovato che in esso fossero state osservate le buone regole che della Poetica aveva pubblicate il grande Aristotile; che però, non lo giudicando egli degno di esser tra le opere eccellenti dei limati scrittori della biblioteca Delfica,* (2) *lo purgasse dagli errori che vi si scorgevano, e poi tornasse a lui, che di nuovo l'avrebbe riveduto. Per questa non aspettata risposta gravemente rimase stordito il Tasso, onde, pieno di mal talento, incontanente si presentò avanti ad Apollo, al quale disse ch'egli, con molti sudori e con infinite vigilie, aveva composto il poema della sua* Gerusalemme liberata, *nella tessitura del quale solo aveva ubbidito al talento, che gli aveva dato la natura, ed all'ispirazione della sua serenissima Calliope,* (3) *che perciò gli pareva di compitamente aver soddisfatto agli obblighi tutti della poetica, nella quale Sua Maestà non avendo prescritta legge alcuna, non sapea veder con quale autorità Ari-*

---

(1) Nato a Modena il 1505, profugo in Germania sotto accusa di eresia, morto a Chiavenna il 1571: sottilissimo e amplissimo espositore della *Poetica* di Aristotile.

(2) O di Apollo.

(3) Una delle Muse.

stotile avesse pubblicate le regole di essa: e ch'egli non mai avendo udito dire che in Parnaso si desse altro signore che Sua Maestà e le sue serenissime figlie, il suo peccato di non aver ubbidito ai comandamenti di Aristotile era proceduto da mera ignoranza, non da malizia alcuna.

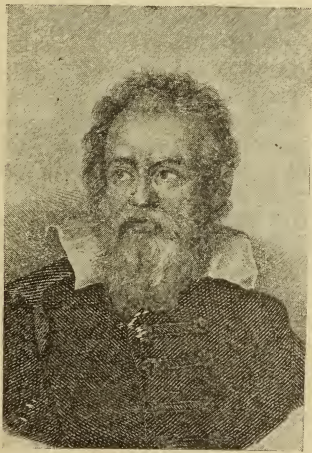
Per le parole del Tasso, tanto contro Aristotile di grave sdegno si accese Apollo, quanto è costume dei principi, toccati nella gelosa materia della giurisdizione; di maniera tale che incontanente alla guardia dei poeti alemanni comandò che legato gli fosse condotto avanti quel filosofo tanto temerario; come subito fu eseguito. Allora Apollo, con volto soprammodo sdegnato e con voce grandemente alterata, disse ad Aristotile s'egli era quello sfacciato e insolente, che aveva ardito di prescriver leggi e pubblicar regole agl'ingegni elevati de' virtuosi, ne' quali egli sempre aveva voluto che fosse assoluta libertà di scrivere e di imitare; perchè i vivaci ingegni de' suoi letterati, sciolti da ogni legame di regola e liberi dalle catene dei precetti, con suo diletto grandissimo ogni giorno si vedevano arricchir le scuole e le biblioteche di bellissime composizioni. tessute con nuove e soprammodo curiose invenzioni; [1] *e che il sottopor gl'ingegni de' capricciosi poeti al giogo delle leggi e delle regole, altro non era che restringer la grandezza e scemar la vaghezza de' parti loro, e grandemente invigliacchir gl'ingegni dei letterati.*

---

[1] Si allude, favorevolmente, alle novità e stranezze dei poeti del Seicento.

LEZIONE SETTIMA

Galileo Galilei e il metodo nuovo.

1. Importanza di Galileo nella storia del pensiero moderno. — Non si dovrebbe, a rigore, in questa operetta che parla di letteratura, accennare a quel gran pa-

Galileo Galilei

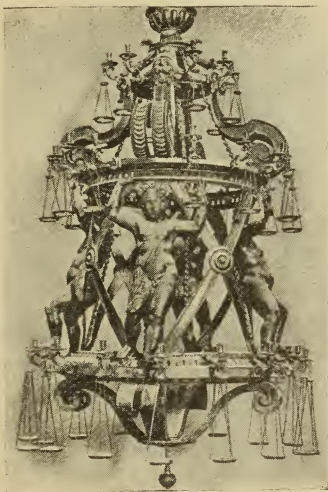
dre della scienza che è Galileo. Ma egli è la più alta espressione di ciò che di vivo ha il Seicento: egli è non solo uno scienziato di meravigliosa ampiezza e profon-

dità, ma anche un prosatore dei più lucidi, dei più signorili, dei più ricchi. In luï, nato e cresciuto in una età essenzialmente letteraria, il pensiero anche scientifico si rivela naturalmente nell'involucro letterario ed artistico. Non per nulla sapeva a memoria gran parte del *Furioso;* del più limpido e trasparente poema italiano: e la sua predilezione pel *Furioso* si trasformò poi in altrettanta antipatia per la *Gerusalemme,* che giudicò, veramente, più da sofista che da critico, più nella parola che nello spirito.

Ma una vasta impronta di sè lasciò Galileo in tutto l'indirizzo del pensiero moderno. Giacchè egli non è solamente l'innovatore dell'astronomia, il fondatore della fisica: egli sarebbe benemerito del progresso umano, anche se non avesse fatto le sue scoperte e le sue invenzioni. Egli sostituì l'*osservazione diretta* della realtà a quel sistema (se pur così poteva chiamarsi) di *principî astratti*, che perdurava nelle scuole, per legge d'inerzia, e che si mascherava sotto il nome di *aristotelismo;* mentre, in realtà, il filosofo greco era stato uno dei più sicuri osservatori del reale.

Quei principî astratti, tirati in campo ad ogni momento, perchè sembravano offrire la soluzione dei più diversi problemi, non solo non portavano alla verità, ma sancivano e generavano l'errore. Uno di quei principî, per esempio, diceva: Ogni cosa ritorna alla sua origine: il fuoco sale in alto: dunque in alto c'è l'origine del fuoco: la sfera del fuoco: e si credeva all'esistenza della sfera del fuoco. Un altro principio diceva: la quiete è più nobile del moto. L'uomo è il re delle creature: la terra, sua reggia, sarà naturalmente il più nobile dei corpi celesti: dunque dovrà star ferma e non muoversi. La sua mobilità sarebbe la sua degradazione.

Deduttivo si chiamava il vecchio metodo: *induttivo* il nuovo; bandito da un filosofo inglese, contemporaneo di Galileo, Bacone: ma da Galileo messo direttamente in pratica, e portato alle conseguenze più ardite: onde

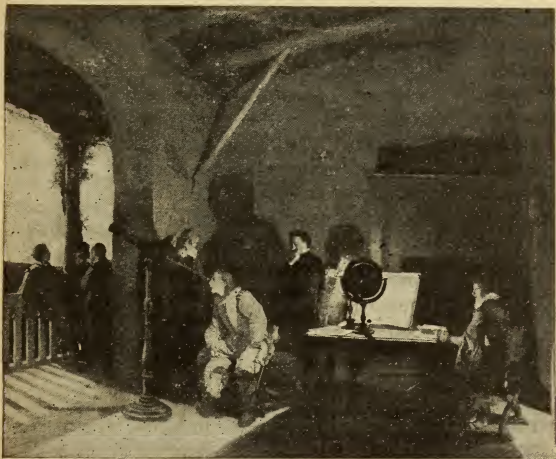
l'intervento, contro il pensiero e il metodo galileiano, della Chiesa. Perchè Galileo veniva a contraddire, colle sue scoperte astronomiche, l'interpretazione letterale della Scrittura, ed anche negava i vecchi metodi, cari alla Chiesa, e non soltanto alla Chiesa. Contro il Galilei, tu-

Lampadario nel duomo di Pisa.

telati dalla Chiesa, insorsero anche i maestri aristotelici o peripatetici, che occupavano e ingombravano le cattedre, e davano ad intendere, a sè e ad altrui, di sapere. Era il pensiero vecchio, disturbato nella sua poltroneria, rivelato nelle sue imposture, che protestava contro il nuovo.

2. Notizie sulla vita di Galileo. — Galileo Galilei nacque in Pisa il 1564. Il padre voleva farne un medico: ma la medicina era, allora, ciarlataneria ed empirismo: e il giovine, cupido di verità, preferì darsi, per conto suo, allo studio di quella scienza, che è la verità assoluta: la matematica: che apparve a lui come la cifra o l'alfabeto in cui si rivelavano le leggi di natura. E la natura, che tutti vedono, e che parla a così pochi, parlò a lui fin da quando, nel duomo di Pisa, osservando l'oscillare di una lampada, egli intuì la legge dell'isocronismo del pendolo: legge che fu poi applicata alla misura esatta del tempo, con grande vantaggio dell'astronomia e della geografia. E ancora di quel tempo, leggendo i frammenti di Archimede, intese la legge del peso specifico dei corpi, e scrisse allora il trattato della *Bilancetta*, o bilancia idrostatica per determinarlo. E studiava quel Dante, che Voltaire chiamò il poeta matematico, dettando due lezioni all'Accademia fiorentina *Sulla figura, sito e grandezza dell'Inferno.*

Studiava e meditava, senza nessuna voglia di laurearsi. Era poverissimo. Ma il granduca Ferdinando I ebbe un intuito ed un ardimento felice. Lo nominò, a 25 anni, lettore di matematica nello Studio di Pisa. Le leggi sulla caduta dei gravi, acquisite poi dalla fisica, che egli determinò in quel tempo, scrivendo l'opuscolo latino *Del moto accelerato*, tirarono sul giovine professore le ire dei vecchi cattedranti, che avevano sul moto e sulle leggi del moto le loro idee e i loro spropositi aristotelici. Di più, Galileo non sapeva tacere, non sapeva dissimulare: disprezzava. La tempesta gli rumoreggiava attorno. Ma lo salvò il Senato veneto, che lo nominò, nel 1592, professore di matematica nell'Università di Padova.

Diciotto anni rimase il Galilei a Padova: e furono i più lieti della sua vita. Egli compose a Padova parecchi opuscoli di meccanica, di fisica, di idraulica: come il trattato *Del Compasso geometrico e militare* il *Discorso intorno ai galleggianti.* A Padova fece la invenzione sua più

meravigliosa, il telescopio (suggeritogli dall'esperimento di un artefice Olandese), col quale riuscì a ingrandire di mille volte gli oggetti. Con il telescopio il Galilei diede la scalata al cielo. Scoprì i monti e le valli della Luna: vide che il numero delle stelle fisse era diciotto volte maggiore di quello che allora si conosceva: che la via lattea è una massa di stelle. Scoprì quattro satelliti

Galileo fa vedere le macchie lunari a Milton.

aggirantisi intorno a Giove e dette loro, per gratitudine al granduca di Toscana, il nome di *pianeti medicei.* Scoprì l' anello di Saturno, le fasi di Venere, le macchie solari, intorno a cui scrisse, in tre lettere, la *Storia e dimostrazione intorno alle macchie solari,* nubi o vapori, secondo lui, sorgenti dal corpo dell'astro. E di tante sue scoperte dava notizia nel *Sidereus nuncius* (ambasciatore

delle stelle), una specie di diario delle sue osservazioni, dedicato al granduca Cosimo II.

Nemici, certamente, ne aveva anche a Padova. Un aristotelico consumato, Cesare Cremonino modenese, non volle mai accostar l'occhio al telescopio di Galileo, per non oltraggiare Aristotile, che in quello strumento non aveva mai guardato. Anche si cercò di denigrare l'uomo morale, non potendo lo scienziato. Lo si accusò di convivere con una bellissima greca, Marina Gamba, dalla quale ebbe difatti figliuoli, tra cui Virginia (che poi, a sedici anni, si fece monaca in S. Matteo d'Arcetri col nome di Suor Maria Celeste, e scrisse al padre molte amorevolissime lettere, che ancora si conservano). Il Senato veneto mostrò molto spirito. Poichè il professore aveva, dunque, una famiglia, gli aumentò lo stipendio.

Ma la nostalgia della Toscana riprese il Galilei. Intavolò pratiche per entrare al servizio del granduca Cosimo II. E il granduca gli scrisse, grato, di suo pugno, nominandolo primario matematico dello studio di Pisa, primario matematico e filosofo della sua persona, senza obbligo di dimorare in Pisa, nè di leggervi, e assegnandogli una provvisione annua di mille scudi. Ciò fu il 1610.

3. Il sistema Copernicano. Il *Saggiatore*. — Le scoperte astronomiche di Galileo confermavano sempre più, riguardo alla costituzione dell'universo, il sistema, antichissimo, e che nel 1500 era stato restaurato con prove matematiche da Copernico, e da lui prese il nome. — *Nicolò Copernico*, canonico polacco, che studiò a Bologna, e insegnò anche a Roma matematica, sul finire della sua vita pubblicò un'opera in latino, in 6 libri (*Delle rivoluzioni degli orbi celesti*), ove, contro la comune opinione di quei tempi, e contro il sistema che da un geografo greco prende il nome di Tolemaico, sostiene ciò di cui nessuno dubita più: che la Terra si muove intorno al sole, centro immobile del nostro sistema. E dedicò l'opera a un papa: a Paolo III: poichè in quel primo

periodo dell'Umanesimo non era impossibile conciliare la fede e la scrittura con le ipotesi scientifiche. — Ma ora, all'età di Galileo, la Chiesa era la reazione, era il passato. Galileo, in fama di sostenitore di una opinione eretica, venne a Roma nel 1611 per sapere quello che si pensava di lui e contro di lui, e difendersi. Grandi onori vi ebbe e fu inscritto alla gloriosa accademia dei *Lincei* (i lungiveggenti, come linci) fondata allora in Roma dal principe Federico Cesi. Le accuse contro di lui tacquero: ed egli potè tornare sicuro a Firenze. Ma poco appresso le persecuzioni ripresero. Nel 1615 l'Inquisizione gli formò contro, specialmente in base alle asserzioni desunte dalle sue *Lettere sulle macchie solari*, un primo processo. Fu chiamato a Roma. Fu ammonito, alla presenza del Cardinale Bellarmino, di abbandonare l'opinione che il sole sia il centro del mondo, e che la terra si muova: opinione giudicata erronea ed eretica, perchè contraddetta da molti luoghi delle sacre Scritture: gli fu imposto di non più difenderla, nè tenerla, nè insegnarla come che sia: altrimenti si procederebbe contro di lui. Fu, in quell'occasione, messa all'Indice anche l'opera di Copernico. Il Galilei si adattò alla volontà di quei signori: forse pensando che è inutile comprovare col martirio una verità di evidenza matematica; o forse la sua religiosità gli impedì di ribellarsi all'autorità della Chiesa, in cui egli credeva.

Ritornato a Firenze, propose al granduca una sua maniera di determinare la longitudine in mare, in qualunque punto e in qualunque ora della notte. Il granduca ne fece avvertito il re di Spagna, la cui potenza marittima era allora immensa, perchè sfruttasse la scoperta; ma non ne fu nulla: e il Galilei si rivolse, pur senza successo, agli stati generali d'Olanda. E continuò nei suoi studi.

Una cometa, apparsa nel 1618, dette occasione al Galilei di scrivere un *Discorso sulle comete*; e ad un gesuita, il padre Orazio Grassi da Savona, del Collegio ro-

mano, di pubblicare un suo opuscolo latino, intitolato *Bilancia astronomica e filosofica*, ove si vagliavano e si deridevano le opinioni di Galileo. Egli, impaziente, volle rispondere col più vivace dei suoi scritti, il *Saggiatore* (1623), dissertazione in forma di lettera, diretta a Monsignor Virginio Cesarini, maestro di camera di Clemente VIII e accademico linceo. È una operetta polemica; ma anche è una esaltazione del metodo sperimentale, una aspra condanna dell'antiquato aristotelismo: e il padre Grassi, è convinto di grossolani errori di ottica, vi è messo in ridicolo. — Il formidabile ordine dei Gesuiti si preparò a vendicare il confratello.

4. **Il *Dialogo sui due massimi sistemi.*** — Ma da più anni Galileo lavorava intorno alla sua opera più famosa: il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (*tolemaico e copernicano)*. Due suoi cari e morti amici sono i protagonisti: Francesco Sagredo, patrizio veneto, che già l'aveva sconsigliato di abbandonar Padova, e Filippo Salviati, fiorentino, che l'aveva signorilmeute ospitato nella sua villa della Selve. Essi discorrono con l'aristotelico Simplicio, sostenitore dei vecchi pregiudizii (Simplicio è il nome di un antico espositore di *Aristotile*: ma qui non è senza significato ironico). Il dialogo avviene a Venezia, e dura quattro giornate. Nella prima giornata si parla della conformità fra la terra e la luna: nelle altre tre si discute più particolarmente intorno al sistema tolemaico e al copernicano. L'autore mostra, o vuol mostrare, di esporre obbiettivamente le ragioni di probabilità così dell'uno come dell'altro sistema: ma la povera figura che fa Simplicio, l'apologista del tolemaico, non lascia dubbio sulle intenzioni vere del libro. Fu pubblicato, non senza accorgimenti che ottennero al libro il permesso dell'autorità ecclesiastica, a Firenze, il 1630.

L'ira di Roma fu grande; molto più che si fece credere al papa Urbano VIII che nella figura di Simplicio

fosse canzonato lui, lui quando era ancora il cardinale Maffeo Barberini, e che cogli stessi argomenti di Simplicio aveva già difesa l'immobilità della terra. Un secondo processo contro il Galilei fu subito istruito. Il 23 settembre 1632 il Santo Offizio lo citò a Roma. Egli aveva settant'anni: era ammalato di ipocondria e di ernia, come dichiararono tre medici. Al Santo Offizio parvero questi sotterfugi e dilazioni. Si minacciò di far trascinare l'imputato a Roma, in catene. Sulla fine di gennaio, Galileo partì.

5, **Il secondo processo** durò cinque mesi, durante i quali il Galilei dimorò nella villa medicea, presso l'ambasciatore del Granduca, Francesco Niccolini. Si conservano i verbali delle comparse dell'imputato, sottoscritti da lui. La prima è del 12 aprile 1633: l'ultima del 21 giugno: ed è un succedersi e un crescendo di umiliazioni dell'uomo per sua natura tanto superbo.

La principale accusa che si muove al Galilei è di avere, nonostante l'ammonizione dei 1616, continuato a sostenere il sistema copernicano, condannato dalla Chiesa, e ad insegnarlo. Il vecchio si difende da principio: il Cardinal Bellarmino, il promotore del primo processo, gli aveva detto e scritto che l' opinione del Copernico poteva tenersi come ipotesi, umanamente parlando. Che nell'ammonizione del '16 ci fosse il divieto di *insegnare* quella opinione, egli l'aveva dimenticato. — Ma poi il vecchio cede. Nega di essere un fautore del sistema copernicano. Nel *Dialogo* ha esposto quello che si può dire pro', quello che contro quel sistema. Riconosce, sì, che certi argomenti favorevoli a quel sistema sono messi troppo più in luce di quelli che giovano al sistema tolemaico. Ammette che le saggie conclusioni di Simplicio passano come inavvertite nella moltitudine delle conclusioni contrarie; ma in un altra *giornata*, che aggiungerà al Dialogo, non mancherà di fare ammenti.

La sentenza di condanna è del 22 giugno 1633. Rias-

sunte le accuse contro Galileo, a incominciare dal 1615, conchiude che Galileo si è reso sospetto di eresia, avendo « tenuto e creduto dottrine false e contrarie alle Sacre Scritture: che il sole (cioè) sia centro della terra e che non si mova da oriente ad occidente, e che la terra si mova e non sia centro del mondo ». I giudici sono disposti a temperare le pene, purchè il reo « abiuri, maledica, e detesti » i suddetti errori. Si proibisce intanto

Galileo davanti all' Inquisizione.

il libro dei *Massimi sistemi*, si condanna il reo al carcere ad arbitrio del Santo Offizio, a dire per tre anni, una volta la settimana, i salmi penitenziali.

I giudici erano dieci Cardinali. Davanti ai quali, appena lettagli la sentenza, Galileo abiurò:

« *Io Galileo, figliuolo del quondam* Vincenzo Galilei, *di Fiorenza, dell'età mia d'anni* 70, *costituito personalmente in giudizio e inginocchiato davanti a voi, Eminentissimi e Rev.mi Cardinali, in tutta la Repubblica Cristiana*

contro l'eretica pravità generali Inquisitori, avendo davanti gli occhi miei li sacrosanti Vangeli, quali tocco colle mie proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'aiuto di Dio crederò per l'avvenire tutto quello che tiene, predica e insegna la Santa, Cattolica e Apostolica Chiesa. — E, sconfessate le sue opinioni astronomiche, giura che nulla dirà più nè in voce, nè in scritto contro quello che crede la Chiesa: non solo, « *ma se conoscerò alcun eretico o che sia sospetto d'eresia, lo denunzierò a questo S. Offizio o vero all'Inquisitore o Ordinario del luogo, dove mi troverò. — Io Galileo Galilei ho abiurato, giurato, promesso e mi sono obbligato come sopra... In Roma e nel convento della Minerva, questo dì 22 giugno 1633.*

6. **Dopo il processo.** — Galileo non si lamentò; non volle dare questa consolazione a' suoi nemici. Anzi, in una lettera ad un amico di Parigi, affermò che, nè durante il processo, nè dopo, ebbe a soffrir molto. Pronunciata la sentenza, restò in carcere all'arbitrio del papa, e il carcere fu il palazzo del Granduca alla Trinità dei Monti (ove ora è l' Accademia francese di belle arti). Quindi ottenne di trasferirsi a Siena, ove convisse col suo intimo amico, il Piccolomini, arcivescovo di quella città. Passò poi ad Arcetri, in una sua villa, presso il monastero della figliuola; e quivi lo venne ad incontrare il Granduca in persona. Finalmente gli fu consentito di ritornare in Firenze.

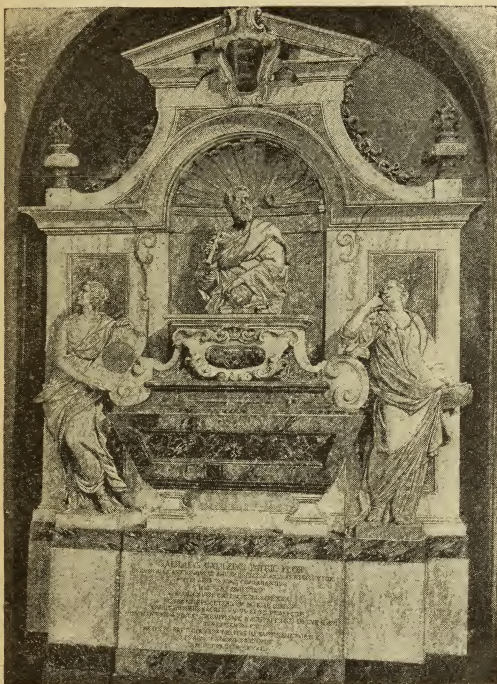
Intorno al sistema copernicano non scrisse più verbo; ma dal cielo, così pericoloso, discese e si fermò sulla terra. Divenne cieco: perdette la figliuola adorata; tanto più ardentemente si raccolse negli studi e nella meditazione: e in quegli ultimi anni pensò e compose quella che si suol considerare la sua maggior opera: *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze;* anch'essi distribuiti in dialoghi, in quattro giornate, cogli stessi interlocutori dei *Dialoghi sui massimi sistemi.* In

forma lucidissima il Galilei vi espone i principii capitali della meccanica, dell'idraulica, dell'acustica, e di altre parti della fisica, che in quest'opera per la prima volta assunse carattere, metodo, dignità di scienza.

Discepoli insigni collaborarono col Galilei, nella sua sempre giovane e vigile vecchiaia: Evangelista Torricelli da Faenza, inventore del barometro; Benedetto Castelli da Brescia, benedettino, il padre della scienza delle acque; Vincenzo Viviani, fiorentino, architetto, fondatore dell'Accademia del *Cimento* (o della esperienza), la prima accademia scientifica d'Europa: biografo amorosissimo e diligente del suo maestro: tutti acuti osservatori e lucidi e signorili scrittori. E così — in mezzo a quei suoi veramente figliuoli — il Galilei si spense quasi ottantenne, il 1642. Il Granduca lo volle sepolto nel tempio delle glorie italiane, in Santa Croce. Il Viviani, che lasciò di essergli sepolto vicino, provvide al suo monumento.

7. Una lettera del Galileo. La offerta del telescopio al Senato veneto. — Gli scritti di Galileo, per il loro contenuto scientifico e i frequenti termini tecnici, alcuni non più dell'uso, riescono, non ostante la loro sostanziale chiarezza, di non facile intelligenza. Cose assai interessanti anche oggi sulla saggia interpretazione della Bibbia, sui limiti tra scienza e fede, si leggono in una lettera al padre Castelli del 1613, e in un'altra alla granduchessa madre, Cristina di Lorena, del 1615. Ma non potrei riferirne che brani troppo brevi e, per sè, poco significativi. Dalle lettere trascelgo invece questa, in cui il Galileo offre al doge di Venezia il suo telescopio — *occhiale* — com'egli dice. Vi si sente la semplicità della grandezza.

« *Galileo Galilei, umilissimo servo della Serenità Vostra, invigilando assiduamente e con ogni spirito per potere non solamente satisfare all'incarico che tiene, della*

lettura di matematica, nello studio di Padova, ma in qualche utile e segnalata trovata apportare straordinario

Tomba di G. Galilei in S. Croce, a Firenze.

beneficio alla Serenità Vostra, compare al presente avanti di Quella (1) *con un nuovo artifizio di un occhiale, cavato*

(1) Della Serenità Vostra.

dalle più recondite speculazioni di prospettiva: il quale conduce gli oggetti visibili così vicini all'occhio e così grandi e distinti gli rappresenta, che quello che è distante, verbigrazia, nove miglia, ci apparisce come se fosse lontano un miglio solo: cosa che per ogni negozio o impresa (1) *marittima o terrestre può essere di giovamente inestimabile, potendosi in mare, ad assai maggior lontananza del consueto, scoprire legni e vele dell'inimico, sicchè per due ore e più di tempo possiamo prima scoprire lui, che egli scopra noi, e distinguendo il numero e la quantità dei vascelli, giudicare le sue forze ed allestirci alla caccia, al combattimento od alla fuga: parimenti, potendosi la terra scoprire, dentro alle piazze, alloggiamenti e ripari dell'inimico, da qualche eminenza ben che lontana, o pure anco nella campagna aperta vedere e particolarmente distinguere con nostro vantaggio ogni suo modo e preparamento: oltre a molte utilità, chiaramente note ad ogni persona giudiziosa. E pertanto, giudicandolo degno di essere dalla Serenità Vostra ricevuto e come utilissimo stimato, ho determinato di presentarglielo, e sotto l'arbitrio suo rimettere il determinare circa questo ritrovamento,* (2) *ordinando e provvedendo che, secondo che apparirà opportuno alla sua prudenza, ne siano o non siano fabbricati. E questo presenta con ogni affetto il detto Galileo alla Serenità Vostra, come uno dei frutti della scienza che esso, già diciassette anni compiti, professa nello studio di Padova, con speranza di essere alla giornata per presentargliene dei maggiori; se piacerà al Signore Dio e alla Serenità Vostra che egli, secondo il suo desiderio, passi il resto della vita sua al servizio di Vostra Serenità, alla quale umilmente s'inchina* ».

8. **Un difensore di Aristotile.** — Ed ecco, nel *Dialogo sui due massimi sistemi del mondo*, il buon Simplicio, che

---

(1) Guerra.
(2) Scoperta.

difende l'aristotelismo contro due avversari troppo più d'ingegno di lui:

SIMPLICIO - *Aristotile non si è acquistata sì grande autorità, se non per la forza delle sue dimostrazioni e della profondità dei suoi discorsi; ma bisogna intenderlo, e non solamente intenderlo, ma aver tanta gran pratica ne' suoi libri, che se ne sia formata un'idea perfettissima, in modo che ogni suo detto vi sia sempre innanzi alla mente; perchè ei non ha scritto per il volgo, nè si è obbligato a infilzare i suoi sillogismi col metodo triviale ordinario: anzi, servendosi del perturbato,* (1) *ha messo talvolta la prova di una proposizione fra testi che par che trattino di ogni altra cosa; e però bisogna aver tutta quella grande idea, e saper combinare questo passo con quello, accostar questo testo con un altro remotissimo; ch'ei non è dubbio che, chi avrà questa pratica, saprà cavar da' suoi libri le dimostrazioni di ogni scibile,* (2) *perchè in essi è ogni cosa.*

SALVIATI - *Ei son vivi e sani alcuni gentiluomini, che furono presenti quando un dottore, leggente in uno studio famoso,* (3) *nel sentir circoscrivere il telescopio da sè non ancor veduto, disse che l'invenzione era presa da Aristotile: e fattosi portare un testo,* (4) *trovò certo luogo, dove si rende ragione onde avvenga che, dal fondo di un pozzo molto cupo, si possono di giorno veder le stelle in cielo; e disse ai circostanti: Eccovi il pozzo, che denota il cannone,* (5) *eccovi i vapori grossi, dai quali è tolta l'invenzione dei cristalli, ed eccovi finalmente fortificata la vista, nel passare i raggi per il diafano più denso ed oscuro.*

---

(1) Del metodo perturbato, cioè procedendo tumultuariamente.
(2) Di tutto ciò che può sapersi.
(3) Che faceva scuola in una famosa Università.
(4) Un libro di Aristotile.
(5) Che corrisponde al tubo del cannocchiale.

Sagredo - *Questo è un modo di contener tutti gli scibili assai simile a quello, col quale un marmo contiene in sè una bellissima, anzi mille bellissime statue; ma il punto sta a saperle scoprire ; o vogliam dire che ei sia simile alle profezie di Giovacchino,* [1] *o a' responsi degli oracoli de' Gentili, che non s'intendono se non dopo gli eventi delle cose profetizzate...*

Simplicio - *Io credo, e in parte so, che non mancano al mondo cervelli molto stravaganti, le vanità dei quali non dovrebbe ridondare in pregiudizio d'Aristotile, del quale mi par che voi parliate talvolta con troppo poco rispetto; e la sola antichità, e il gran nome che si è acquistato nelle menti di tanti uomini segnalati, dovrebbe bastar a renderlo riguardevole appresso di tutti i letterati.*

Salviati - *Il fatto non cammina così, signor Simplicio: sono alcuni suoi seguaci troppo pusillanimi, che danno occasione, o per dir meglio, che darebbero occasione di stimarlo meno, quando noi volessimo applaudire alle loro leggerezze. E voi, ditemi in grazia, siete così semplice, da non intendere che, quando Aristotile fosse stato presente a sentire il dottore che lo voleva far autore del telescopio, si sarebbe molto più adirato contro di lui, che contro quelli che del dottore e delle sue interpretazioni si ridevano? Avete voi forse dubbio che, quando Aristotile vedesse le novità scoperte in cielo, ei non fosse per mutar opinione e per emendare i suoi libri, e per accostarsi alle più sane dottrine, discacciando da sè quei così poveretti di cervello, che troppo pusillanimemente s'inducono a voler sostenere ogni suo detto, senza intendere che, quando Aristotile fusse tale quale essi se lo figurano, sarebbe un cervello indocile, una mente ostinata, un animo pieno di barbarie, un voler tirannico,* [2] *che, reputando*

---

[1] Famoso profeta calabrese del Medio Evo.

[2] Un uomo di volontà tirannica.

tutti gli altri come pecore stolide, volesse che i suoi decreti fossero anteposti ai sensi, alle esperienze, alla natura istessa? Sono i suoi seguaci, che hanno data l'autorità ad Aristotile, e non esso che se la sia usurpata o presa; e perchè è più facile il coprirsi sotto lo scudo di un altro che il comparire a faccia aperta, temono, nè si ardiscono d'allontanarsi un sol passo; e più tosto che mettere qualche alterazione nel cielo di Aristotile, [1] *vogliono impertinentemente negar quelle che veggono nel cielo della Natura.*

SAGREDO - *Questi tali mi fan sovvenire di quello scultore che, avendo ridotto un gran pezzo di marmo alla immagine non so se di un Ercole o di un Giove fulminante, e datagli con mirabile artificio tanta vivacità e fierezza, che movea spavento a chiunque lo rimirava, esso ancora incominciò ad averne paura, sebben tutto lo spirito e la movenza era opera delle sue mani; e 'l timore era tale, che più non si sarebbe ardito di affrontarlo con le subbie* [2] *e 'l mazzuolo.*

---

[1] Nel sistema, secondo cui Aristotile concepì il cielo e l'universo.
[2] Scalpelli.

LEZIONE OTTAVA

Pensatori italiani del Seicento.

1. Il pensiero filosofico. Notizie su Giordano Bruno. — Ma, dopo Galileo, che reca in sè i germi della scienza moderna, non si può non ricordare alcuni pensatori, che si considerano come i padri della nuova filosofia; anche se, involuti e profondi come sono, non è facile parlare popolarmente di essi, e trascegliere dalle opere loro qualche pagina accessibile ai più. Ma sono troppo nobile parte dell'anima italiana, perchè anche il popolo non si faccia di essi un'idea. — Incominciamo da Giordano Bruno che noto, vivente, a pochi, è ora comunemente riconosciuto come il precursore di tante correnti spirituali dell'età nostra. Egli nacque a Nola, presso Napoli, il 1548. Giovanissimo si fece domenicano in Napoli: forse nella scuola del convento poteva trovar modo di istruirsi, egli poverissimo, senza dispendio. A 24 anni conseguì gli ordini maggiori e fu prete. Ma non era uomo da convento, nè da chiesa, nè da acquetarsi ad un credo o ad una disciplina. Era un irregolare, un impulsivo, un travagliato. Sotto accusa di dubitare del mistero della Trinità, fuggì da Napoli; e riparò a Roma nel convento della Minerva (1576): indi a Genova, dove, gittato l'abito, tenne scuola di grammatica ai ragazzi: poi fu via via a Savona, a Torino, a Venezia, a Milano, di nuovo a Torino, indi a Ginevra, correttore di stampe, e indifferente, egli filosofo, alle dispute teologiche, che colà ardevano tra cattolici e calvinisti. Da Ginevra passò a Tolosa, ove professò, commentando il libro *Dell'anima* di Aristotile; e finalmente fu a Parigi, ove ebbe gran se-

guito all' Università, specialmente commentando l' *Arte Magna* di Raimondo Lullo, un mistico e filosofo del secolo XIII, che in quel libro si proponeva di insegnare facilmente e con mezzi meccanici tutto lo scibile. Anche la Corte prese a proteggere il Bruno: e perchè fosse rappresentata alla Corte, probabilmente egli scrisse, o terminò, il *Candelaio,* la sua commedia.

Nell' 83 si recò a Londra con commendatizie del re

Il Bruno a Oxford - bassorilievo di G. Ferrari nel monumento in Roma.

Enrico III per l' ambasciatore francese Michele Castelnau: presso cui rimase alcun tempo in qualità di istitutore, passando poi a leggere filosofia, con poca fortuna, all' Università di Oxford: finchè, tornando i Castelnau a Parigi nel 1585, anch' egli li seguì: e fece nuovamente udire alla Sorbona la sua voce. Ma gli restava a visitare la già fin d' allora dottissima Germania. Fu a Wittemberga, e vi professò all' Università, commentando anche lì, o meglio anche lì combattendo Aristotile. Un

anno dopo era a Praga, e fu caro all'imperatore Rodolfo II; quindi a Francoforte sul Meno, dove, in una fiera libraria, conobbe un libraio veneziano, e gli consegnò non si sa qual libro suo. Ritornato a Venezia, il libraio fece conoscere il libro a un gentiluomo veneziano, Giovanni Mocenigo; il quale, non meno melenso che cupido di sapere, immaginò che l'esplicatore di Raimondo Lullo potesse insegnargli chi sa quante e quali scienze: e lo

Il Bruno davanti agli inquisitori.

volle presso di sè: e il Bruno, pellegrino perpetuo, venne.

Il gentiluomo non trovò nel filosofo probabilmente nulla di quel che si aspettava. Si ruppe con lui. Lo deferì al Santo Officio: se pure il Santo Officio non mise da sè le mani sopra l'apostata, il libero filosofo, venuto finalmente in suo dominio. Fu tradotto nelle carceri dell'inquisizione a Venezia, il 1572. L'imputato ricorse a delle distinzioni tra verità di filosofia e verità

di fede, a delle restrizioni, che non convinsero, naturalmente. Passò alle carceri di Roma. E vi rimase sette anni. Del processo fatto a Roma non si hanno, o non sono visibili, gli atti. Certo è che egli si rifiutò di abiurare le sue idee. E ai 17 di febbraio del 1600, essendo papa Clemente VIII, in Campo di Fiori, fu arso vivo. Testimoni oculari narrano che non mandò un lamento. E la tradizione vuole che ai suoi giudici dicesse: Più paura avete voi di pronunciar la vostra sentenza, che io di ascoltarla. — Un monumento sorge ora sul luogo del supplizio, con una vigorosa iscrizione del Bovio: « A Giordano Bruno, il secolo da lui divinato, qui, dove il rogo arse. »

2. **Il *Candelaio*. Idee filosofiche del Bruno.** — Ho già ricordato del Bruno la commedia *Il Candelaio*, per verità troppo più lodata che non meriti. È una commedia in cinque lunghissimi atti, che sente il brio, ma più le intemperanze di quelle dell'Aretino. Non mancano certo, sono troppe anzi, le scene realistiche. Vivi il carattere del pedante Marfurio, che latineggia parlando, dell'imbroglione Scaramurè negromante, dell'alchimista Bartolomeo. Ma un'idea centrale e animatrice manca alla commedia. La si volle una satira di varie categorie sociali, la si volle una pittura d'ambiente napoletano (la commedia si svolge nel centro di Napoli, nel quartiere intorno a S. Domenico Maggiore, ove fu monaco il Bruno; e perciò deve essere stata pensata nella gioventù). In realtà la più gran parte della commedia è costituita da sconcezze innominabili, e il nome stesso di *Candelaio* deriva dal gergo della oscenità più plebea. Nulla insomma perderebbe il Bruno, se non fosse l'autore di questa commedia; nella quale, pubblicata a Parigi il 1582, è significativo l'epiteto assunto dall'autore: « accademico di nulla accademia, detto il Fastidito », e l'epigrafe « in tristitia hilaris, in hilaritate tristis. » È notevole, come, pur nella dedica del *Candelaio*, il Bruno accennò alla sua filosofia

e la esaltò: « Con questa filosofia l'animo mio si aggrandisce e mi si magnifica l'intelletto. » Il Bruno era un commediografo occasionalmente: naturalmente era un filosofo.

Filosofici sono tutti i suoi scritti, e in latino e in volgare. I titoli di essi sono — come era l'uso del tempo — i più bizzarri: *la Cena delle Ceneri*, *lo Spaccio della Bestia trionfante*, *la Cabala del cavallo pegaseo, l'Asino illenio*, *degli eroici furori* e così via: la forma è quella della discussione, il dialogo. Ecco alcune delle idee di questo pensatore, così geniale e così torbido: che è degli scrittori più caldi, ma dei meno sobri, dei meno garbati, dei più secentisti che abbia l'ultimo cinquecento.

Il Bruno è, innanzi tutto, un avversario intollerante del metodo aristotelico: a quel filosofo preferisce antichissimi filosofi naturalisti (come Parmenide) che nell'età umanistica trovarono larga simpatia. Ed è dei primi a dare, nel fatto della conoscenza, un grande valore a quelle che non sono propriamente le facoltà logiche: all'intuito, alla fantasia, al rapimento interiore: ciò che anche oggi fanno molti insigni pensatori.

Nella teoria copernicana, che egli accetta, il Bruno trova una conferma al suo sistema del *panteismo* (tutto dio). L'universo gli si rivela come un Infinito nella sua unità. E perchè infinito, l'universo stesso è Dio. Dio pervade tutte le creature, anzi esse non sono che una irradiazione, una scintilla di Lui. I concetti di bene e di male, di bello e di brutto, di vita e di morte, e insomma di tutte quelle che a noi sembrano antitesi e contraddizioni, non hanno ragion d'essere che nella limitatezza della nostra mente. In realtà tutte le cose sono divine, tutte sono eguali, perchè tutte sono la espressione di Dio, tutte sono Dio. E chi sa penetrare oltre la varietà dei fenomeni, e trovare e sentire l'eternamente Uguale, l'assolutamente Perfetto, Dio, quegli è fuori di ogni turbamento e dolore: è consapevole della sua indistruttibile grandezza, anzi della sua divinità, non teme

la sventura, considera la morte come un ritorno alla fonte prima dell'Essere, o come una trasmigrazione ad altre forme di vita.

Nè questo è inerte misticismo contemplativo. A una tale beatitudine interna l'uomo arriva con lungo travaglio, per continue rinunzie: arriva per la conoscenza, che si conquista col liberarsi dai traviamenti dei sensi e delle opinioni volgari. E il conoscere, lo scoprire la verità, è la più alta funzione, è la più pura gioia del-

G. B. SUL ROGO

l'uomo; ed è anche il suo più sacrosanto diritto. Nessun credo religioso può opporsi alla ricerca della verità: sarebbe un opporsi a Dio, che è la verità stessa, sarebbe un contendere al pellegrino di riposare nel proprio albergo. Bensì le religioni in tanto valgono, in quanto, per simboli e popolarmente, parlano anch'esse di Dio, cioè della Verità. Sono filosofie popolari, sensibili, che guidano ad una filosofia più alta, trascendente i sensi.

Ma il filosofo, il sapiente, non è contro le religioni: è al di fuori di esse.

La religione del sapiente è nell'adorazione di Dio attraverso le innumerevoli forme della natura, in cui si rivela. E tutta la natura apparisce sacra a' suoi occhi; e si trasforma, si evolve, si eleva continuamente, adempiendo la volontà di Lui, che la pervade e l'anima, ed è l'Essere assoluto, sempre lo stesso, sempre diverso. Le teorie moderne della evoluzione sembrano comprese nel panteismo del Bruno. Non per nulla il grande poeta tedesco Goethe, che fu un precursore di quelle teorie, fu anch'egli un fervente panteista.

Ma altri principî e atteggiamenti spirituali moderni derivano dal sistema del Bruno: la tolleranza di tutte le religioni, che tutte variamente mirano ad esaltare un qualche attributo del Divino, anche se nessuna riesce ad esaltarli e a comprenderli tutti: la libertà di ricerca e di esame: la relatività di tutte le affermazioni: la concordia, se non pure l'identità, fra materie e spirito.

3. **Un brano degli *Eroici Furori*.** — In questa pagina di non facile, ma eloquente prosa, si insegna come e dove trovar Dio:

CESARINO - *Come intendi che la mente spira alto? Verbigrazia,* (1) *con guardar a le stelle, o al cielo empireo* (2) *sopra il cristallino?*

MARICONDO - *Non certo, ma procedendo al profondo de la mente, per cui non sarà mestiero aprir gli occhi al Cielo, alzar alto le mani, menar i passi al tempio, intronar l'orecchie dei simulacri,* (3) *onde più si vegna esaudito, ma venir al più intimo di sè, considerando che Dio è vicino, con sè, e dentro di sé più ch'egli mede-*

(1) Per esempio.
(2) Il più alto dei cieli; il *cristallino* è il cielo nono.
(3) Delle immagini sacre: allusione al culto delle immagini.

simo esser non si possa: come quello, ch' è anima de le anime, vita de le vite, essenza de le essenze; atteso poi che quello, che vedi alto o basso, o in circa, come si piace dire, de gli astri, son corpi, son fatture simili a questo globo in cui siamo noi, e ne lì quali non più nè meno è la divinità presente, che in questo nostro, o in noi medesimi. Ecco dunque, come bisogna fare primieramente, per ritrarsi da la moltitudine in sé stesso. A presso deve divenir a tale, che non stime, ma pregi ogni fatica, di sorte che, quanto più gli affetti e vizi combattono da dentro, e li viziosi nemici contrastano di fuori, tanto più deve respirar e risorgere, e con lo spirito, se possibil fia, superar questo clivoso (1) *monte. Qua non bisognano altre armi e scudi, che la grandezza d'un animo invitto e la tolleranza di spirito che mantiene l'egualità e tenor de la vita, che procede da la scienzà, ed è regolata da l'arte di specolar le cose alte e le basse, divine ed umane; dove consiste quel sommo bene, per cui non bisogna tremar* (2) *le Scille, le Cariddi, penetrar li deserti di Candavia* (3) *ed Appennini, o lasciarsi addietro le Sirti; per che il cammino è tanto sicuro e giocondo, quanto la natura medesima abbia possuto ordinare. Non è l'oro e l'argento, che faccia simile a Dio, per che Egli non fa tesori simili; non li vestimenti, per che Dio è nudo; non la ostentazione e fama, per che Egli si mostra a pochissimi, e forse che nessuno lo conosce, e certo molti, e più che molti hanno mala opinione di lui; non tante e tante altre condizioni di cose, che noi ordinariamente ammiriamo; per che non queste cose, de le quali si desidera la copia, ne rendono talmente ricchi, ma il dispregio di quelle.*

---

(1) Dirupato.

(2) Trapassare navigando.

(3) Scilla, Cariddi, due celebri spaventi del golfo di Messina. Candavia è forse Candava, città Spagnuola nelle isole Filippine. Le Sirti sono nella Libia. Insomma, per arrivare a Dio, non c'è bisogno di passare per nessun pericolo, nè di andar molto lontani. Dio è dentro di noi.

4. **Tommaso Campanella.** — Un altro irregolare della vita e del pensiero fu Tommaso Campanella. Nato a Stilo, in Calabria, nel 1568, entrò anch'egli, come il Bruno, nell'ordine dei domenicani: ordine di teologi per eccellenza: e padrone, sin da giovane, di una sterminata dottrina e di una rapidissima memoria, insegnò filosofia a Roma, a Firenze, a Padova, a Bologna, creandosi molti nemici pel suo antiaristotelismo, per la franchezza del dire e l'ingegno. Ma ritornato nella sua patria, fu accusato di ribellione al governo Spagnuolo: anzi, di essere d'accordo coi Turchi, perchè passassero in Calabria, di cui egli sarebbe stato fatto monarca. Certe idee o fissazioni del Campanella, intorno ad una rivoluzione civile e religiosa, che doveva scoppiare nel 1600, e l'avere egli scritto un libro sulla *Monarchia del Messia* (di cui egli si sentiva forse come il banditore), dettero ansa alle strane accuse.

Fu dunque imprigionato come traditore, e sette volte fu sottoposto alla tortura. Languì in carcere per quasi trent'anni, vittima della Spagna anche più che della Inquisizione. Conforto unico, in carcere, il potere studiare e scrivere. Urbano VIII ottenne finalmente che fosse liberato, e lo volle a Roma, compartendogli onori e largizioni. Ma i nemici vegliavano anche a Roma. Il papa stesso consigliò il Campanella a ripararsi in Francia, ove, a Parigi, fu protetto dal Cardinale di Richelieu e da Luigi XIII, che gli assegnò una pensione annua. E a Parigi morì il 1639.

5. **Idee filosofiche e politiche del Campanella.** — Il Campanella fu anche poeta: rude ma spesso originalissimo, o dica i principî della sua filosofia, o esprima l'anima sua, o narri le miserie della sua vita. Ma fu specialmente filosofo. Cominciò dal seguire Bernardino Telesio, da Cosenza (1509–1588), professore di filosofia a Napoli: che, specie nella sua opera maggiore, in latino, *Della natura delle cose secondo i proprî principî,* aveva soste-

nuto doversi studiare direttamente la natura, se qualche cosa si vuole imparare, e restaurato il culto di quegli antichissimi sistemi naturalistici, che tanto piacquero anche al Bruno. Il Campanella, nella prima sua opera filosofica in latino, *La filosofia dimostrata coi sensi*, insistette sulla necessità del nuovo metodo sperimentale e dell'antiaristotelismo. Di qui la sua viva simpatia per

Il Campanella in carcere.

Galileo, che non ne ebbe altrettanta per lui: giacchè lo scienziato provava una invincibile diffidenza per i dissertatori e i sognatori. E dal carcere il Campanella scrisse, nel 1616, una *Apologia* per il Galilei, in occasione del suo primo processo: e gliela mandò, perchè ne usasse. È una trama di dimostrazioni, desunte specialmente dai padri della chiesa, a provare che il modo

di filosofare tenuto da Galileo è più conforme alle scritture, che non quello dei suoi avversari.

Ma in processo di tempo, al Campanella non bastò più la semplice osservazione della realtà. La sua filosofia parve prendere qualche colore dalle scienze occulte, che avevano trovato nel medico e matematico pavese Girolamo Cardano (morto il 1576) un geniale rappresentante. Arrivò ad una specie, non di panteismo, ma di universale *animismo*, per cui ammetteva che ogni essere fosse dotato di sentimento. Mostrò di credere nella influenza degli astri: e così i germi vitali e nuovi del suo pensiero furono poi soverchiati o soffocati da fallaci e vecchie superstizioni. Le sue opere posteriori *Introduzione alla filosofia rinnovata* e *La filosofia universale* sono oscure elucubrazioni di un filosofo sensistico e mistico nel medesimo tempo: teosofia più che filosofia.

E molte idee antiquate e superate penetrarono anche nelle sue visioni storico-politiche. Per quanto il suo spirito fosse sempre in attesa di rivolgimenti, che avrebbero diffuso e imposto nel mondo uno stato di felicità e di pace universale, egli, vissuto nel tempo delle grandi monarchie, esaltò la maggiore di esse, la Spagnuola, benchè ne fosse vittima. E ad essa volle sottoposti e riverenti i principi italiani, essa considerò come suscitata e sostenuta da Dio, per diffondere tra gli uomini quella che doveva essere la religione universale, il cattolicesimo: concetti che si vedono sviluppati nei *Discorsi ai principi d'Italia* « che per bene loro e del cristianesimo non debbono contradire alla monarchia di Spagna », e nell'ampio trattato *Della Monarchia di Spagna;* per quanto a questa monarchia non risparmi severi moniti, perchè sia degna della sua missione.

E quali che siano le sue credenze teologiche, il Campanella non solamente non avversa il cattolicesimo, ma ne è uno dei più ardenti apologisti: a differenza del Bruno che, filosofo vero, stava così in alto sopra tutte le confessioni religiose. In *un Dialogo politico contro*

Luterani e Calvinisti e altri eretici, il Campanella non esita a invocare contro i novatori religiosi i più aspri rigori. Egli vuole che il mondo sia un grande convento, dove tutti devono vivere secondo la regola del papa, sostenuto dallo scettro del re di Spagna. Pel Campanella, infatti, non c'è altro essere che abbia diritto di affermarsi, che lo Stato: e lo Stato perfetto è quello che costringe e sopprime nella sua la volontà e la libertà dei sudditi.

6. **La *Città del Sole.*** — È ciò che si vede anche in quella specie di romanzo sociale, scritto originalmente in latino, che è *La Città del Sole.* Già Tommaso Moore, inglese, nel 1518, aveva pubblicato il primo di questi romanzi, col nome, rimasto poi famoso, di Utopia (parola greca che significa *non luogo*, *non esistente in alcun luogo*). Il Campanella segue la stessa strada: ma con meno senso della realtà. Un ammiraglio genovese narra al Gran Maestro degli Ospitalieri le singolarità di quello stato perfetto; la Città del Sole sorge nell'isola di Taprobana, ed è abitata da una colonia rifuggitavi dall'India, per scampare alle inumanità dei Magi e dei tiranni. Nella Città del Sole, come nell'Utopia del Moore, è soppressa la proprietà individuale, fonte prima di quell'egoismo, che impedisce il tranquillo processo e il pieno sviluppo della società, secondo il Campanella. L'euritmia e l'ordine e l'uniformità massima regnano in quella città; sino la costruzione e distribuzione degli edifici risponde ad un ordine ideale e geometrico. Sovrano insieme e sommo sacerdote è l'ottimo dei cittadini, quello che è più pieno di Dio, il *metafisico,* detto *Hoh*, e al suo fianco sono tre ministri, simboli dei tre attributi divini: la potenza, la sapienza, l'amore. Il primo regola le *azioni* dei cittadini, il secondo i *pensieri* e le credenze, il terzo gli *affetti.* Per questi tre ministri e i loro ufficiali subalterni, ciascuno avente il nome di una virtù, lo stato adempie a tutte le funzioni più essenziali

della società. Lo stato vigila specialmente l'educazione, che deve accompagnare l'individuo sino alla soglia della virilità, e mirare non meno al cuore che all'intelletto, e penetrare negli animi, massimamente, pel senso della vista, mediante figure e simboli dipinti sulle pareti dei templi e dei luoghi pubblici. Anche, lo Stato cura, nei modi migliori, la conservazione della specie umana. I matrimoni monogamici non si ammettono. Gli accoppiamenti non possono accadere che sotto certe condizioni e tra gli individui più fisicamente forti. Insomma è un regime di perfetto collettivismo, o meglio di socialismo di Stato; salvo che nessun socialismo di Stato potrebbe violare così pacificamente quei diritti dell'anima, che sono l'essenza, se non del cittadino, dell'uomo; che vale assai più.

7. Una pagina della *Città del Sole*. — Ecco qualche ragguaglio sulla regione degli abitanti solari; che non è certo senza riscontro con la religiosità cattolica del Seicento:

Tutti i primi magistrati sono sacerdoti, Hoh *n'è il supremo. Ufficio loro è di purificare le coscienze. Tutti i cittadini, quindi, mediante la confessione auricolare, simile alla nostra, palesano ai Magistrati le proprie colpe; e questi, nel mentre che purificano le anime, conoscono i vizi più frequenti fra il popolo. Dopo, i Magistrati stessi confessano ai tre Triumviri* [1] *i propri fatti, ed espongono anche gli intesi, senza fare il nome d'alcuno, ma confusamente, e quelli che più nuocono alla repubblica. Infine i Triumviri scoprono i proprii mancamenti, e quelli degli altri, allo stesso Hoh, il quale, conosciuti gli errori che più serpono nella città, può opporvi gli opportuni rimedi. Offre quindi sacrifizi e preghiere a Dio, e pubblicamente nel tempio confessa dall'alto dell'altare in*

---

[1] I tre ministri supremi.

faccia all' Onnipotente le colpe di tutto il popolo, però solo quando lo crede necessario per l'emendazione, e sempre tacendo i nomi dei peccatori. In seguito assolve il popolo, ammonendolo a guardarsi da siffatte colpe, offre un secondo sacrifizio a Dio, e termina pregandolo a perdonare, ad illuminare e proteggere la città. Una volta all'anno anche i capi delle città suddite, assieme ai propri, confessano i falli dei loro concittadini alla presenza di Hoh, *onde li conosca, e rimedi ai mali delle provincie.*

I sacerdoti, che al numero di ventiquattro abitano l'alto del tempio, cantano quattro volte al giorno salmi a Dio, cioè a mezzanotte, a mezzogiorno, al mattino ed alla sera. Principale uffizio spetta ad essi; studiare le stelle e rilevarne le influenze ed i rapporti colle cose umane. Conoscono quindi i mutamenti avvenuti, o che debbono accadere in una particolare regione, ad un dato tempo, e tengono conto delle predizioni sì avverate che fallite, mediante esploratori inviati ai paesi indicati, onde possano, dopo ripetute esperienze, predire, senza timore di ingannarsi. Essi determinano l'ora [1] *della generazione, i giorni della seminagione, della vendemmia, della raccolta, e sono quasi intermezzi, intercessori e legami, che uniscono gli uomini a Dio, e la maggior parte degli* Hoh *vien presa fra loro. Scrivono inoltre i fatti degni di storia o affaticansi al perfezionamento di tutte le scienze. Solo pel pranzo e per la cena discendono; usano rarissime volte colle donne ed unicamente a titolo di medicina.* Hoh *sale a consultargli giornalmente intorno a quanto scopersero o studiarono a benefizio di tutte le nazioni dell'universo.*

Un uomo del popolo continuamente resta nel tempio a pregare innanzi all'altare, e dopo un'ora gli succede un altro, come costumiamo noi nella solennità delle Quaranta ore; e siffatto modo di orare è detto sacrifizio perpetuo.

---

[1] Più opportuna alla generazione.

Dopo il cibo ringraziano Iddio con suoni musicali, ed anche cantano le gesta degli Eroi cristiani, ebrei, gentili e di tutte le nazioni; e ciò con immenso loro piacere, perchè non portano odio ad alcuna gente.

8. **Giambattista Vico. Notizie sulla sua vita.** — Ma non potrei meglio terminare queste lezioni, che ricordando il più geniale forse dei pensatori italiani: Giambattista Vico: il quale, inteso solamente cento e più anni dopo la sua morte, fu definito, ed a ragione, il secolo XIX in embrione; giacchè non c'è parte della speculazione moderna, filosofica, storica, estetica, non c'è atteggiamento moderno dello spirito, che non si trovino potenzialmente in lui.

Ed io ne parlo in queste lezioni sul Seicento, perchè gli scritti del Vico videro bensì la luce nei primi decenni del Settecento; ma il suo pensiero si riconnette al Seicento, continua la tradizione filosofica italiana, che il Settecento spezzò per amor della più facile speculazione inglese e francese; e pur pregnante come è di intuizioni modernissime, si accampa violento contro la filosofia settecentistica, più atta a semplificare, che a risolvere i grandi problemi.

Il Vico è anch'egli di quel Mezzogiorno, da cui vennero e vengono tuttavia all'Italia i più nobili e felici pensatori. Nacque a Napoli, nel 1670, da un umile libraio: e visse una povera vita, non tra le persecuzioni, che spesso magnificano il perseguitato, dandogli coscienza del suo valore, ma tra quelle angustie continue dell'indigenza, che uccidono ogni più vivida energia, e lo strazio muto dei sentirsi grande e dover mendicare le lodi, le approvazioni, le sopportazioni dei pigmei. Studiò con grande amore la giurisprudenza: nella storia del diritto vedeva, in atto, la filosofia del genere umano. Per nove anni fu rilegato in un borgo selvaggio del Cilento (in provincia di Salerno), educatore dei nipoti di monsignor Rocco, vescovo d'Ischia. La solitudine abbatte i mediocri, che hanno bisogno di tutti e di tutto,

rafforza i geni, che vi provano la gioia di trovarsi di fronte a se stessi e di sentirsi. In quella solitudine il Vico molto lesse, assai più meditò, e si formò. Ritornato a Napoli, ottenne una cattedra di retorica all'Università, retribuita miserissimamente. Aspirò ad una cattedra di giurisprudenza: lo stipendio sarebbe stato ben altro; ma, pur avendo già scritto profondissimi saggi di storia e di filosofia del diritto, non fu riputato idoneo. Egli non chiese più nulla, non si lamentò. Benedisse, anzi, la Provvidenza, che gli consentiva più agio di potersi dedicare tutto all'opera, sulla quale meditava aspramente da venti anni: i *Principi di scienza nuova*, che uscirono nel 1725. Si dice che per la stampa il Vico dovette vendere l'anello nuziale.

Il pubblico non si accorse del libro. I dotti ufficiali fecero all'autore i soliti ufficiosi complimenti, che si fanno a tutti gli autori. Il Vico mostrò di non desiderare di più. Salito al trono delle due Sicilie un sovrano intelligente e innovatore, Carlo IV di Borbone, il Vico fu nominato regio istoriografo. Troppo tardi. In quegli ultimi anni egli era oramai un tronco che sentiva e penava. Un cancro gli aveva tolta la lingua e la vista. Morì il 20 gennaio 1744. In quell'anno era riuscito a condurre a fine la terza redazione della sua *Scienza nuova:* e poteva morire.

9. **I** ***Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni.*** — Non è facile davvero dare un'idea, sia pure la più sommaria, di quest'opera, come non è possibile trascegliere da essa alcuna pagina che stia a sè e si possa intendere senza troppa fatica. È libro oscurissimo, per eccesso di pensiero. Vi si sente uno spirito in perpetuo travaglio, che non ha ancora digerito un'idea, e già ne intuisce una nuova. Perciò l'opera fu rifatta, in apparenza tre, in realtà cinque o sei volte: e l'ultima redazione differenzia sostanzialmente, in parecchi punti, dalla prima. Inoltre nel Vico lo sto-

rico e il filosofo contrastano e si soverchiano continuamente: benchè il Vico non sia che occasionalmente uno storico e sostanzialmente un filosofo. Il che spiega le moltissime inesattezze storiche di lui. Egli non mira al singolo avvenimento, ma all'idea espressa da quell'avvenimento: non mira alla storia concreta, ma alla storia ideale, eterna.

I pensatori del Sei e del Settecento molto studiarono intorno all'origine del diritto: problema che dal campo teorico si sarebbe tradotto nel pratico, sarebbe cioè diventato la critica dei diritti vigenti, e la ragione ideale delle rivoluzioni dei tempi nuovi. Quel problema era, sotto diversi nomi, trattato in tutta l'Europa, e l'avrebbe ripreso, tra breve, con intendimenti di battaglia, il Rousseau, nel *Contratto sociale.* Il problema si affacciò anche a quel filosofo del diritto che è il Vico. Ed egli vide, unico tra i contemporanei, che il diritto sorge a poco a poco, inconsapevolmente, accompagnando l'uomo nel suo evolversi dallo stato bestiale al civile; vide che il diritto, in altre parole, non nasce, ma si forma, e quando esso è perfetto, perfetta è anche la società. L'origine del diritto si confonde perciò coll'origine della società. La storia della società che si forma è la storia della formazione del diritto: per conoscere l' origine del quale, o meglio il suo progredire dalle origini alla piena esplicazione, bisogna conoscere quella storia della società, che non è stata scritta direttamente mai: quella che noi chiamiamo la *preistoria*, e il Vico chiamò *l' età favolosa.*

10. La visione storica del Vico. — La ricostruzione di questa preistoria, o età favolosa, è gran parte della *Scienza Nuova.* L'età favolosa è dal Vico studiata per varie e nuove guise. Egli dà ai miti greci e latini un valore storico: cioè di espressione fantastica di fatti reali. Considera i vocaboli nel loro significato primitivo, come documento sopravvissuto di avvenimenti passati, di isti-

tuzioni estinte. Pensa che anche la vita dei popoli attraversi le varie fasi della vita psicologica degli individui, passando da una età tutta sensi, ad una età prevalentemente fantastica, per finire in una età di ragione. E siccome anche nella storia delle società formate e perfette sono penetrate tradizioni delle età favolose, come i grandi fiumi scorrono per lungo tratto entro il mare, il Vico dà a queste tradizioni, a questi " rottami ,, della preistoria, una importanza straordinaria, e una interpretazione tutta sua. Finalmente egli risale all'età favolosa, anche studiando le istituzioni e i caratteri del medio Evo; giacchè egli è persuaso che il medio Evo sia come la preistoria dell'età moderna.

Insiste il Vico sull'esame della storia romana: che per lui è come la storia tipica; e la interpreta con delle intuizioni nuovissime, che gli storici posteriori fecero proprie, o quanto meno continuarono. Così egli — fino alla seconda guerra punica — considera favolosa la storia di Roma. Non meno acutamente della storia romana esamina il Vico la greca. La mitologia greca gli offre figurati i vari progressi, le varie forme sociali e giuridiche dello stato ellenico, e di tutti gli stati. Anche i poemi omerici — l'*Iliade* e l'*Odissea* — sono per il Vico espressione storico-poetica dei costumi, delle credenze, delle istituzioni della primitiva Grecia. Omero non esistette mai, come persona. Esso non è che un simbolo, o figura, del poeta delle età primitive; come Achille è simbolo della forza, Ulisse della prudenza, Agamennone della regalità, e così via: insomma anche Omero è uno dei molti *miti* greci: questione, questa della inesistenza storica di Omero, rinnovata clamorosamente dai critici tedeschi, con argomenti che già il Vico aveva accennato in un apposito libro, dei sei in che è divisa la *Scienza nuova*.

Ma il Vico crede che tutte le società passino, e debbano passare, per i vari stati o gradi, per cui passarono la romana e la greca. Pur creata dal libero arbitrio del-

l'uomo, la società incomincia costantemente con una forma *monarchica e teocratica*. Seguita la forma perfetta, l'equilibrio di tutti gli elementi, che costituiscono la società, la *repubblica*. Da esse passa la società alla *oligarchia*, che è il dominio o il predominio di pochi, che mettono l'interesse proprio sopra o contro quello dello Stato. Ne consegue un periodo funesto di disordine e di anarchia, dal quale i cittadini stanchi si liberano, conferendo ad uno solo i pieni poteri: così nasce l'*impero*. — La Provvidenza vuole così, attraverso le prove, i successi, gli errori, educare l'uomo politico.

11. **Il Vico e il fattore economico nella storia.** — Ma la novità, la grandissima novità del Vico, non consiste nell'aver determinati questi *corsi e ricorsi*, com'egli li chiama, delle nazioni; sì nell'aver veduto quale è la causa di quei corsi e ricorsi, quale il fulcro, intorno a cui si muove la storia degli uomini, sino dalla età favolosa; quale la determinante prima della società. Il Vico vide primo l'importanza enorme, che ha nella storia quello che noi chiamiamo il fattore economico. Sotto l'involucro più fantastico e pittoresco, è chiara nel Vico quella *interpretazione materialistica* del fatto storico, che ha avuto ed ha tanti e geniali rappresentanti nell'età nostra, anche se tale interpretazione si è rivelata insufficiente a spiegare i più significativi momenti della storia. Ad una lotta *economica* tra patrizii e plebei riduce il Vico tutta la storia romana: nella quale le contese per la eguaglianza del diritto tra i due ordini non sono in realtà che contese per la eguaglianza economica. Il primo embrione della società è, per il Vico, contemporaneo col primo sorgere della proprietà, e con le prime lotte (che sono lotte *agrarie*) tra gli *eroi* (che per il Vico significano semplicemente proprietari) che danno a lavorare ai *famuli*, o servi, i loro campi, e i famuli, che vogliono *possedere* i campi lavorati. I primi *Senati* non sono che una lega di proprietari contro i lavoratori, che divengono

sempre più forti e minacciosi, e trovano anche essi il loro organo nei *Comizi*, il loro rappresentante nel *Tribuno*. E innumerabili miti sono pel Vico l'espressione poetica di questa gigantesca implacabile lotta fra chi ha e non vuol perdere, e chi non ha e vorrebbe avere. Così Apollo, che in nome di Giove folgora i giganti, i figli della terra, è il patriziato che, in nome di Dio, schiaccia i lavoratori dei campi. Tantalo, che nell'Inferno muore di sete, ed ha l'acqua fino alla gola, è il lavoratore affamato, che si vede sotto gli occhi e sotto le mani le biade e i frutti, che non saranno suoi. I denti del dragone, che Giasone, il conquistatore del *vello d'oro* (cioè, pel Vico, del frumento), gitta nella terra, da cui nascono uomini armati, sono i denti dell'aratro, onde si coltivano i campi: e quegli uomini armati sono i lavoratori, che sorgono a domandare i propri diritti.

FINE.

INDICE

CONDIZIONI DI VENDITA.

La **Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari e l'Università Popolare Milanese** si sono accinte alla pubblicazione della presente « Biblioteca » col duplice scopo di formare una serie di volumi da servire come libri di testo per corsi organici d'insegnamento nelle Università Popolari e in tutti gli istituti di coltura del popolo, e di costituire una collezione di letture istruttive per i frequentatori delle Biblioteche Popolari.

Per agevolare quanto più è possibile la diffusione di questi volumi, il prezzo di essi è stato stabilito in **centesimi 90** per quelli non illustrati e in **L. 1,50** per quelli illustrati. Inoltre:

1.° A tutti gli inscritti, che frequentano assiduamente i vari corsi di lezioni della Università Popolare Milanese, verranno ceduti **gratuitamente** i volumetti relativi.

2.° Alle Biblioteche Popolari federate sarà pure inviata **gratuitamente** una copia di ciascun volumetto, e le copie successive (non meno di dieci) che le Biblioteche Popolari federate domandassero, per distribuirle gratuitamente o venderle ai loro soci o lettori, saranno loro cedute col 50 % di sconto.

3.° Ai soci dell'Università Popolare Milanese ciascun volumetto sarà pure ceduto con uno sconto del 50 %.

4.° Alle Università Popolari e alle Istituzioni Pro cultura, che siano inscritte alla Federazione Regionale Lombarda o alla Federazione Nazionale, ed acquistino non meno di dieci copie di ciascun volumetto, sarà praticato lo stesso sconto del 50 %.

5.° Le Università Popolari e le istituzioni Pro cultura, che non siano associate nè all'una, nè all'altra Federazione ed acquistino non meno di dieci copie di ciascun volumetto, le pagheranno in ragione di **centesimi 55** e di **centesimi 90** se illustrate.

Per acquisti, schiarimenti, ecc. rivolgersi alla **Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari - Milano, via, Pace, 10.**

I volumetti si trovano in vendita anche presso le principali librerie del Regno.